



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESE DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947233

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - Reg. Trib. Castrovillari al nr. 148
del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XVI - Numero 3 - settembre-dicembre 2004

Celebrazione del 2° Sinodo intereparchiale della Chiesa italo-albanese

Grottaferrata, 19 ottobre 2004

di Sua Ecc. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro

La Chiesa italo-albanese composta dalle tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine cattoliche in Italia di Lungro degli Italo-albanesi dell'Italia continentale, di Piana degli Albanesi

e del Monastero esarchico di Santa Maria di Grottaferrata sta iniziando, con l'aiuto di Dio, la celebrazione del 2° Sinodo intereparchiale. Il primo si era tenuto sempre qui a Grottaferrata



nel 1940. La convocazione di questo 2° Sinodo è stata autorizzata da Sua Santità Giovanni Paolo II nel 1996. Una Commissione intereparchiale antepreparatoria ha individuato negli anni 1996-2000 la problematica da studiare per il Sinodo, integrata con proposte degli Ordinari.

In data 15 agosto del 2001 gli Ordinari hanno pubblicato il Decreto di Indizione del Sinodo. Subito dopo hanno costituito la Commissione Centrale di Coordinamento e sette Commissioni intereparchiali di studio.

Nel 2002 le Commissioni hanno preparato i progetti di schemi sui temi ad esse affidati. Con essi la Commissione Centrale di Coordinamento ha messo a punto la "Bozza per la consultazione delle Comunità locali".

Il 2 febbraio 2003 gli Ordinari hanno indetto le consultazioni delle Comunità locali.

Nei primi mesi del 2004, con l'aiuto di esperti, gli schemi hanno ricevuto la forma necessaria per la loro presentazione alla discussione sinodale. Nel mese di luglio 2004 sono stati presentati agli Ordinari che li hanno esaminati e resi adatti ad essere sottoposti alla discussione sinodale.

Fratelli carissimi,

domenica scorsa abbiamo fatto memoria del Santo Sinodo secondo di Nicea, ricordando che la Grazia divina passa continuamente nella Chiesa di Dio, la Ekklesia, la Santa Convocazione. Se si guarda al Signore nostro, alla sua intenzione per la sua Chiesa, si comprende bene che di essa Egli ha voluto fare l'Assemblea dei Santi, che una volta convocata, il giorno di Pentecoste, non si scioglie più.

Tutta l'esistenza della Chiesa, la sua intenzione, i suoi programmi di vita, le sue operazioni sono, per sè, di una Comunità che cammina insieme, fa cammino insieme, ossia in greco, sinodo. In un certo senso, solo un uso ristretto, nei secoli ha limitato la sinodicità ad

alcuni aspetti della Chiesa. Ma la Chiesa, come sua costituzione, è Sinodo permanente.

Vengono però dei momenti di rinnovata contemplazione, in cui questa sinodicità si fa più viva e più pressante. È quello che stiamo vivendo noi che apparteniamo alla Chiesa bizantina cattolica in Italia. Il Signore ci chiama ad un'intensa revisione della vita intereparchiale.

Dobbiamo interpretare questo come il passaggio dello Spirito Santo nella "sua" Chiesa. Ora, i Padri teofori usavano avvertire che si deve temere il Signore che passa, guarda e chiama, e poi non passa più. Il discepolo attento sente i segni della chiamata e vi corrisponde. La nostra Chiesa, con l'aiuto di Dio, intende appunto farsi discepola più attenta alla chiamata del Signore, a partire da questo momento di grazia che stiamo vivendo con l'apertura del 2° Sinodo intereparchiale.

La Parola di Dio or ora proclamata, dopo l'intronizzazione del Vangelo, ci dà l'immagine dell'uomo e della donna nuovi, delineata chiaramente da Cristo nel discorso della montagna. È la persona conscia della propria peccaminosità davanti a Dio, che si mette però senza riserve in mano a Lui, per fare la sua volontà, tenendo sempre lo sguardo rivolto a Lui. Forse tali uomini e tali donne costituiscono una minoranza, ma sono il sale della terra. Senza di loro l'umanità sarebbe scipita, non saprebbe di nulla. Essi sono la luce del mondo. Bisogna guardare a loro e sapersi orientare secondo il loro spirito e il loro esempio. Essi non debbono rimanere nascosti in un cantuccio, non più di quanto la lucerna possa rimanere sotto il moggio. Debbono avere il coraggio di essere pari alla loro fede, pari alla loro missione tra gli uomini, affinché questi possano riflettere e, vedendo in loro i veri figli di Dio "glorifichino il Padre che è nei cieli". Amìn.

Telegramma

Messaggio del Cardinale Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Ecc.za Rev.ma Mons. Pio Francesco Tamburrino, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, Rappresentante della Congregazione per le Chiese Orientali e Delegato per la comunità monastica di Grottaferrata.

*Eccellentissimi Vescovi eparchiali di Lungro e di Piana degli Albanesi,
Rev.mo Archimandrita Esarca della Badia greca di Grottaferrata,*

Cari Sacerdoti e Diaconi, Religiosi e Religiose, Fratelli e Sorelle,

Tutti saluto di cuore e mi unisco spiritualmente alla vostra gioia all'inizio del II Sinodo. In voi ringrazio il Signore, che vi ha convocati per farvi sperimentare come "è bello che i fratelli vivano insieme". E invoco la sua benedizione mentre vi incamminate sulla stessa "Via", che è Cristo Signore, via sicura che conduce al padre. Lo Spirito Santo vi illumini. La materna intercessione di Santa Maria, la preghiera di San Nilo e dei Santi delle tre circoscrizioni bizantine d'Italia vi accompagnino nel lavoro che vi attende.

Dopo lunga e approfondita preparazione, si aprono nel nome del Signore le porte del Sinodo. Sono molto grato a quanti lo hanno voluto e preparato con profondo spirito ecclesiale e personale abnegazione: la serietà di tale impegno è garanzia che anche la preghiera, l'ascolto e la riflessione che ora si avviano troveranno le migliori condizioni per portare i frutti desiderati.

Accogliete i più fervidi voti augurali della Congregazione per le Chiese orientali. Essa seguirà con interesse, stima e incoraggiamento lo svolgersi delle tre sessioni attraverso il proprio Rappresentante e con la diretta partecipazione dei suoi Responsabili.

Fin d'ora vi assicuro la mia personale presenza in alcuni momenti salienti del percorso

sinodale, come ho cercato di condividere la fase preparatoria. Al riguardo desidero solo richiamare le visite all'Eparchia di Lungro dal 24 al 26 Aprile scorso e a Grottaferrata per le recenti celebrazioni del millennio di fondazione, che ho vissuto intensamente nella prospettiva dell'ormai imminente Sinodo Intereparchiale.

Il primo Sinodo venne celebrato ancora a Grottaferrata nell'anno 1940. In questo consistente arco di tempo le mutazioni sociali, culturali, religiose sono state di straordinaria portata nelle vostre comunità, come nella Chiesa italiana ed universale. Abbiamo, soprattutto, ricevuto il dono ineguagliabile del Concilio Ecumenico Vaticano II: nel prossimo mese di novembre ricorre il quarantesimo anniversario della promulgazione del decreto "Orientalium Ecclesiarum". Il tema da voi scelto: "Comunione ed Annuncio dell'Evangelo", e gli schemi sui quali intendete svilupparlo, respirano profondamente della novità del Concilio e della sensibilità che da esso è scaturita, ma anche della ormai matura esperienza post-conciliare che tutta la Chiesa ha attraversato. Ora, è alquanto opportuna una verifica sulla ricezione di quel dono per un rilancio adeguato delle sue istanze tanto provvidenziali per le amate Chiese Orientali.

L'attenzione alla situazione reale in cui vivete ed operate, la radicazione di tutto il lavoro nella Sacra Scrittura e nella Liturgia alla

luce della vostra tradizione rituale e storica, e poi la riflessione sulla catechesi e sulla formazione rivolte a tutte le componenti del popolo di Dio sono auspicio di una rinnovata azione pastorale, che spero possa essere efficace soprattutto nei confronti delle nuove generazioni! Lo spirito interrituale, ecumenico e interreligioso che vi anima consentirà di guardare con fiducia al futuro secondo la prospettiva della “nuova evangelizzazione”. Tanto ci esorta alla responsabilità missionaria il Papa Giovanni Paolo II, che è conoscitore sicuro del tempo presente, e proprio in questo ambito la Chiesa e la società italiane attendono da voi un apporto singolare, mentre giungono sempre più numerosi in questo Paese i figli e le

figlie dell’Oriente.

Consentitemi, infine, di sottolineare, anche per parte mia e con speciale favore, la peculiarità di questo Sinodo: l’elaborazione del “Diritto Particolare” in esecuzione a quanto richiesto dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali. Compito ormai indilazionabile, anch’esso concorrerà alla crescita e alla fioritura delle vostre comunità. Tutto, poi, sia “veicolo” di quella carità nella quale Cristo ci ha amato “fino alla fine”. Essa è per tutti i cristiani “l’unico comandamento”. Nella carità di Cristo potrete accogliere e trasmettere con rinnovata forza l’appello alla santità, comune vocazione e meta unica per tutti i battezzati.

SINODO INTEREPARCHIALE

Omelia per il Sinodo intereparchiale

di S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro

Grottaferrata, 17 ottobre 2004

Benedetto il Signore Dio dei Padri nostri, e lodato e glorificato è il suo nome nei secoli. Amìn.

Mi è grato, fratelli carissimi, porgere, anche a nome dei Confratelli concelebranti, il saluto cristiano a tutti voi, e particolarmente a Sua Eminenza l'Arcivescovo Maggiore degli Ucraini greco-cattolici il Cardinale Lubomir Husar, a S.E.R. Mons. Pio Francesco Tamburino, Arcivescovo di Foggia, e a S.E.R. Mons. Szilárd, Vescovo di Hajdùdorog, in Ungheria, che ringrazio sentitamente per la loro gradita presenza. Saluto di cuore l'Archimandrita e i Monaci basiliani, che ci ospitano in questo

venerabile tempio per la celebrazione del II Sinodo intereparchiale tra le tre Circoscrizioni ecclesiastiche di Lungro degli Italo-albanesi dell'Italia continentale, di Piana degli Albanesi e del Monastero esarchico di Santa Maria di Grottaferrata.

Cristo Signore nostro è risorto e lo Spirito Santo, donatoci dal Padre, ancora una volta ci convoca a celebrare con i divini e vivificanti Misteri il Figlio della Gloria del Padre. Solo così noi siamo ammessi all'adorazione della Trinità Santa consustanziale ed indivisibile del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.



SINODO INTEREPARCHIALE

Questo è il grande Mistero della nostra Redenzione. Da esso è nata la Chiesa di Dio. Di esso siamo chiamati a vivere eternamente divinizzati. Ma nella nostra esistenza terrena e santificata, siamo anche chiamati a confrontarci con il medesimo Mistero: come lo riceveremo al Santo Battesimo, come lo viviamo, come lo annunziamo, come lo testimoniamo, come ne attuiamo tutte le immense implicazioni per noi e per i nostri fratelli vicini e lontani. Perciò ci dobbiamo accostare “con timore e con fede, nella carità”, alla Mensa comune dei Misteri. Qui sta la Meta che ci attende, ma qui sta anche la Fonte che ci nutre e ci rinvia a lavorare con più forza nel campo del Signore.

E in questa domenica che fa memoria dei Padri del VII Concilio ecumenico di Nicea II, sulle sante icone, il santo Vangelo proclama proprio la sorte del campo di Dio. La parabola narra dal Semiatore buono e del suo lavoro paziente e silenzioso, nel seminare il seme buono e fecondo, della Parola di Dio. L'applicazione a questa domenica significativa è chiara: i Padri del secondo di Nicea seconda partivano proprio dalla pazienza del divino Semiatore, che per le mani di noi, suoi servi, non cessa mai di gettare in terra, affinché muoia e dia frutto, il “suo” Seme. Il Semiatore sa bene che alcune zone del campo non accetteranno di far nascere il Seme, o lo accetteranno in modo parziale ed insufficiente, o in modo indegno. Questi sono gli eretici, uomini di rovina, i quali all'origine hanno ricevuto la medesima Verità, ma poi calpestarono il Seme divino, lo soffocarono con spine amare. Tuttavia il Seme toccò anche la terra buona e degna. Siamo noi questa terra che si coltiva da sé per far nascere il Seme della Parola in tutta la sua fecondità, nella fede umile e irremovibile, che vuole crescere nella misura del pos-

sibile donato dal Signore: il centuplo, numero simbolico della pienezza, due volte 50, il numero della Pentecoste dello Spirito Santo. I Santi Padri di Nicea, ad un campo che sembrava calpestato, diventato roccia arida e preda delle spine, seppero di nuovo donare la coltura feconda. A questo collaborarono anche molti martiri della fede, travolti dalla furia dell'iconoclastia. Nella contemplazione del Signore, il Verbo di Dio incarnato, morto e risorto, vollero che fosse chiara l'importanza delle sante icone, che ci circondano, come in questo momento: poiché venerando la santa icona del Signore, non solo facciamo salire l'adorazione alla sua Persona divina, ma, come splendidamente annotava S. Basilio, noi avendo ricevuto dal divino Iconografo, che è lo Spirito Santo, l'icona di Cristo nell'anima a partire dal Battesimo, noi nel volto del Signore lo vediamo come egli è, mentre ci sta facendo come é, poiché noi saremo come è lui.

Il Semiatore alla fine raduna tutto il raccolto nei granai celesti. E' la convocazione finale. Ma prima di arrivare ad essa ci sono molte convocazioni. Anzi si può dire che proprio il nome “Ecclisia - Chiesa” vuole significare “santa Convocazione”. Il settimo concilio di Nicea II fu questa santa convocazione. Questa che facciamo noi oggi, qui, è la Santa convocazione, la massima espressione della Chiesa, la Sposa, la Madre, l'Orante perenne.

Come convocazione santa e permanente, la Chiesa conosce anche altri momenti di convocazione, di assemblea, di Sinodo. I Santi Padri teofori già dal sec. 3° avevano compreso che la Trinità santa consustanziale ed indivisibile, per Decreto eterno, volle fare sinodo con l'umanità creata. Il Verbo di Dio allora si unì all'umanità animata in modo nuziale e fedele, irreversibile e fecondo con cui fa sinodo permanente. Il Verbo incarnato si unì

SINODO INTEREPARCHIALE

la Sposa in modo nuziale, fedele, irreversibile e fecondo, con cui fa sinodo che non si scioglie più, in esodo verso la Casa del Padre. E la Chiesa Sposa, la dimora della Trinità santa, fa sinodo con gli uomini, ai quali donando la grazia dello Spirito apre la via dell'esodo verso la Casa del Padre.

Le nostre tre circoscrizioni ecclesiastiche, che formano la Chiesa italo-albanese, fanno questo sinodo. È la santa convocazione, la Chiesa, chiamata a vivere in alcuni precisi territori della Nazione italiana, nella grazia e nel favore divini. Ed essa stessa, col permesso del Santo Padre, si convoca in sinodo intereparchiale, per revisionare, e per aggiornare la sua marcia nel mondo. Tale marcia non è se non il medesimo cammino del Signore, con i suoi discepoli, la Madre e le Donne fedeli, verso la Croce e la Gloria della Risurrezione. Siamo chiamati a procedere e ad operare come Lui. "Fate questo in memoria di me". "Va, e fa tu pure lo stesso".

Il Signore, nell'indicibile disegno del Padre, ebbe lo Spirito Santo per compiere la "Leitourghia" divina, cioè "l'opera in favore del popolo" di Dio. Tale "opera in favore del popolo" consisteva in tre pilastri fondanti: l'annuncio del Vangelo con la sua dottrina vivificante; le opere del Regno, ossia le opere di carità, di misericordia corporale e spirituale; e il culto al Padre in Spirito e Verità. L'opera della Chiesa, tutto considerato, non può che riprodurre queste tre realtà componenti il suo essere e il suo agire.

Rileggiamo ora l'Apolitichion dei Santi Padri che abbiamo cantato.

Cristo Dio nostro è più che glorioso. Egli è l'Astro che sfolgora sopra la terra. Egli rese saldi i Padri nostri, e mediante loro condusse tutti noi alla vera fede. Lui, il molto misericordioso, noi glorifichiamo, e gli chiediamo

che prolunghi in noi quella Grazia di cui fu munifico sempre e che ottiene sempre dal Trono della Misericordia paterna nel momento opportuno. Lo chiediamo con umiltà, ma anche con fiducia. (Ebr 4,16).

Al Padre di ogni Misericordia, al Dio della Luce, con il Figlio glorioso e con lo Spirito tuttoso, Buono e Vivificante, adorazione e gloria, lode e azione di grazia per i secoli eterni. Amin.

SINODO INTEREPARCHIALE

Discorso di saluto al Sinodo intereparchiale di Grottaferrata

di Sua Eminenza il Cardinale Camillo Ruini
Vicario del Papa

Eccellenze Rev.me, Padri e Sinodali tutti, nel venire tra voi ho il piacere di esprimervi fraterni sentimenti di stima e di amicizia e l'augurio cordiale di un buon lavoro a nome mio personale e della Diocesi di Roma, al cui servizio mi ha voluto Sua Santità, e di portarvi altresì il saluto e la benedizione paterna del S. Padre stesso, che approvò nel 1994 la presente assise sinodale e ne attende con speranza risultati fecondi di bene per la vita spirituale delle circoscrizioni ecclesiali qui riunite.

Uno dei grandi doni che lo Spirito Santo, Colui che "conduce a tutta intera la verità" (cfr. Gv 16,13), sta facendo alla Chiesa del nostro tempo è la riscoperta della ricchezza delle varie tradizioni sinfonicamente presenti nell'*Una Sancta*. È quanto per l'Oriente, e in particolare per quello di tradizione bizantina, sulle orme del Concilio Vaticano II (*Orientalium Ecclesiarum, Unitatis Redintegratio*), riaffermava in questi anni il S. Padre nelle sue due importantissime lettere *Orientalis Lumen* e *Ut unum sint*.

È perciò motivo di gioia per tutta la Chiesa che è in Italia percepire la vitalità delle Chiese bizantine presenti nel suo seno e che in questi giorni si interrogano qui sul fondamento della koinonia e sull'annuncio dell'Evangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo e del nostro Paese.

La presenza in Italia della tradizione ecclesiale greca è antica e gloriosa. Nella stes-



sa liturgia romana rimangono segni significativi del contributo della greco-cristiana quali il *Kyrie eleison* e l'inno trisagio del Venerdì Santo. Per lunghi secoli le Chiese hanno ben saputo che la presenza di più di un rito all'interno della stessa comunità ecclesiale riunita intorno al vescovo non pregiudica in nulla l'unità della Chiesa locale o l'appartenenza alle più vaste comunità ecclesiali quali si vennero strutturando nei primi secoli

SINODO INTEREPARCHIALE

della storia cristiana; ed è quanto oggi il diritto canonico rinnovato ribadisce vedendo nel rito *una* delle componenti costitutive della Chiesa locale (CCEO, canoni 27 e 28).

Fu così che non solo nella stessa Roma si ebbe la presenza di numerosi monasteri greci fino al XII secolo, ma numerose Chiese particolari d'Italia mantennero a lungo il rito greco senza che ciò costituisse in alcun modo una difficoltà per l'appartenenza canonica di quelle Chiese al Patriarcato romano. Fu solo l'indebita ingerenza anticanonica del potere politico che turbò per alcuni secoli il regime canonico tradizionale. Nell'anno 732/33 l'imperatore bizantino eretico Leone III Isaurico, cercando di fiaccare l'intrepida resistenza iconodùla dei papi romani Gregorio II e Gregorio III contro l'iconoclasmo da lui patrocinato, staccò in modo anticanonico le diocesi presenti nei territori dell'Italia meridionale politicamente dipendenti da Bisanzio dall'appartenenza canonica al Patriarcato romano per attribuirle al Patriarcato costantinopolitano. Ciò fu possibile solo grazie all'esercizio prepotente del potere politico diretto, e non si verificò là dove, come a Ravenna e nella Pentapoli, Bisanzio non esercitava più la sua sfera d'influenza.

Alla violenza anticanonica seguì, in Italia meridionale, una pesante azione di bizantinizzazione forzata durata per più di trecento anni. Solo nell'XI secolo la conquista normanna, che estromise dall'Italia meridionale arabi e bizantini, restituì al Patriarcato romano i territori indebitamente sottratti da Leone III. I normanni sostituirono i vescovi greci con vescovi latini soltanto là dove il gerarca greco si rifiutò di rientrare nella legittima comunione canonica con Roma; dove invece la comunione canonica con Roma fu

accolta, le diocesi mantennero il rito greco ancora per secoli finché esso si estinse per molteplici cause e non certo soltanto a causa delle pressioni latinizzatrici.

Dell'antica presenza ecclesiale *greca* in Italia oggi rimane a testimonianza vivente soltanto il monastero della Madre di Dio di Grottaferrata. Nella sua storia ormai millenaria il cenobio è rimasto una realtà ecclesiale unica al mondo: sempre unito al Patriarcato romano, perché fondato cinquant'anni prima del cosiddetto scisma del 1054, esso ha conservato, inculturandola nel nuovo ambiente laziale, la sua tradizione liturgica studita e la sua spiritualità che discende dagli antichi monaci d'Oriente e italo-greci. Il monastero criptense rappresenta perciò anche un punto d'incontro unico tra il cattolicesimo e un'ortodossia informata e realmente aperta al dialogo: esso si pone, agli occhi dei fratelli ortodossi, come un reale partner nella comune ricerca dell'unità voluta dal Signore.

Diversa, ma anch'essa assai significativa, è la storia religiosa delle comunità albanesi emigrate in Italia meridionale tra la seconda metà del XV ed il XVIII secolo. Al momento del loro arrivo nella penisola, esse appartenevano al Patriarcato costantinopolitano, nuovamente separato da Roma dopo l'effimera stagione dell'unione fiorentina (1439). Furono però accolte dalle popolazioni locali e dalle Chiese italiane con ovvia fraternità ecclesiale. Dopo il Concilio di Trento quelle comunità si allinearono naturalmente al regime canonico della Chiesa cattolica e, non avendo mai avuto vescovi loro propri, furono affidate alla cura pastorale dei vescovi latini. La decisione della S. Sede, presa nel corso del XX secolo, di costituirle come Chiese

SINODO INTEREPARCHIALE

eparchiali (Lungro nel 1919, Piana degli Albanesi nel 1937) veniva a riconoscere insieme l'autenticità cattolica delle comunità italo-albanesi e la loro fedeltà alla tradizione liturgica bizantino-costanti-nopolitana. Nel riservare a se stessa la dipendenza delle due nuove eparchie, la Sede Apostolica dimostra quanto le stia a cuore quella che già Leone XIII aveva chiamato *Orientalium Dignitas*.

Le tre circoscrizioni ecclesiali bizantine presenti in Italia hanno dunque storia e caratteristiche diverse, ma sono affini nel loro essere testimoni della tradizione liturgica e spirituale orientale nell'ambito della Chiesa italiana e di una piena e cordiale cattolicità. Per chiunque abbia conoscenze e sensibilità adeguate, le vostre tre Chiese locali sono la prova evidente di come tutta la ricchezza della tradizione cristiana d'Oriente sia perfettamen-

te compatibile con la fedeltà sincera alla Sede Apostolica, amata con gratitudine e venerata nella libertà dei figli di Dio, senza offrire spazio ad ambiguità o a nostalgie di un passato troppo spesso presentato in modo deformato e unilaterale.

Nel 1940 si tenne qui a Grottaferrata il primo Sinodo intereparchiale delle tre circoscrizioni. Il secondo Sinodo può contare sull'esperienza di quarant'anni di rinnovamento operato dal Concilio Vaticano II e sul forte vento con cui lo Spirito scuote oggi la Sua Chiesa perché possa presentarla al Signore che viene "come una sposa adorna per il suo sposo (Ap 21,2), senza macchia né ruga..., ma santa e immacolata (Ef 5,27)".

Abbate con voi la preghiera e il sostegno fraterno di tutte le Chiese italiane, la cui Conferenza Episcopale ho l'onore di presiedere. Buon lavoro.

SINODO INTEREPARCHIALE

Articolo pubblicato su L'Osservatore Romano del 3 novembre 2004

LA SECONDA SESSIONE DEL II SINODO DELLE CIRCOSCRIZIONI BIZANTINE IN ITALIA

di Eleuterio F. Fortino

Intervento del card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana - Partecipazione del Patriarca greco melkita cattolico S.B. Gregorio III e del Presidente della Conferenza Episcopale Albanese S.E. Mons. Angelo Massafra -Saluto del Delegato fraterno dell'Arcidiocesi Ortodossa d'Italia, Archimandrita Giorgio Antonopoulos.

Il Sinodo Intereparchiale si concluderà con la terza sessione (10-14 gennaio 2005)

^^^^^^^^^^^^^^^^

Nella Basilica di Santa Maria . di Grottaferrata si è svolta (15-18 novembre) la seconda sessione del II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia delle eparchie di Lungro in Calabria e di Piana degli Albanesi in Sicilia e del monastero esarchico di Grottaferrata, per l'esame degli ultimi cinque schemi del programma sinodale sul tema generale: *"Comunione e Annuncio dell'Evangelo"*.

"E' motivo di gioia per tutta la Chiesa che è in Italia percepire la vitalità delle Chiese bizantine presenti nel suo seno e che in questi giorni si interrogano qui sul fondamento della koinonia e sull'annuncio dell'Evangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo e del nostro Paese". Così il cardinale Camillo Ruini, Vicario di S.S. Giovanni Paolo II e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, venuto appositamente da Roma, ha salutato il Sinodo. "Le tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine presenti in Italia - egli ha continuato - hanno storia e caratteristiche diverse, ma sono affini nel loro essere testimoni della tradizione litur-

gica e spirituale orientale nell'ambito della Chiesa italiana e di una piena e cordiale cattolicità. Per chiunque abbia conoscenze e sensibilità adeguate, le vostre tre Chiese locali sono la prova evidente di come tutta la ricchezza della tradizione cristiana d'Oriente sia perfettamente compatibile con la fedeltà sincera alla Sede Apostolica". Quindi il cardinale Ruini ha comunicato "il saluto e la benedizione paterna del Santo Padre stesso, che approvò nel 1994 la presente assise sinodale e ne attende con speranza risultati fecondi di bene per la vita spirituale delle Circoscrizioni ecclesiali qui riunite".

Nei tre intensi giorni di lavoro sinodale sono stati presentati, discussi e approvati con emendamenti, i seguenti cinque schemi: *Ecumenismo, Rapporti interrituali, Rievangelizzazione, Missione e l'epilogo sulla vocazione alla santità come scopo ultimo del Sinodo*. Gli emendamenti dovranno ora essere studiati per discernere quelli che, nella linea della votazione, possono essere coerentemente inseriti nei testi sinodali. Tali emen-

SINODO INTEREPARCHIALE

damenti saranno sottoposti alla votazione finale nell'ultima sessione, prevista nei giorni 10-14 gennaio 2005.

Le tematiche di questa sessione si riferivano al rinnovamento della vita interna di queste Comunità, per mezzo di un'azione pastorale di rievangelizzazione, che faccia fronte alle tendenze secolarizzanti rilevate a livello nazionale da diversi documenti della CEI e riscontrabili anche nelle eparchie bizantine di Calabria e Sicilia. Sono stati analizzati i rapporti fra le eparchie bizantine e le diocesi latine circostanti per una fraterna cooperazione per l'annuncio concorde dell'Evangelo, nel rispetto delle proprie caratteristiche liturgiche e delle norme disciplinari contenute nei due Codici di diritto canonico. Tutto ciò apre alla riflessione sulla missione delle Chiese locali, come dimensione essenziale del mandato del Signore risorto a fare discepoli tutte le genti in ogni tempo. Lo schema sull'ecumenismo ha sollecitato una riflessione sulla ricerca della piena unità tra i cristiani, particolarmente tra cattolici e ortodossi, e sull'apporto che possono offrire le tre Circoscrizioni bizantine cattoliche in Italia.

Questa dimensione è stata sottolineata essenzialmente dalla presenza del delegato fraterno dell'Arcidiocesi Ortodossa d'Italia del Patriarcato Ecumenico. L'archimandrita Giorgio Antonopoulos, inviato dall'Arcivescovo Gennadios, Metropolita d'Italia ed Esarca dell'Europa Meridionale, è stato accolto con fraternità cordiale ed ecclesiale. Egli si è rivolto all'Assemblea sinodale e ha porto il saluto e l'augurio dell'Arcidiocesi Ortodossa. Anche nella precedente sessione l'Arcidiocesi ortodossa d'Italia aveva inviato un delegato fraterno, il quale, subito dopo, è stato eletto metropolita del Camerun del Patriarcato greco-ortodosso di Alessandria e di tutta l'Afri-

ca.

Ha onorato questa seconda sessione la presenza, durante tutti e tre i giorni di assemblea, di Sua Beatitudine Gregorio III, Patriarca di Antiochia dei greco-melkiti cattolici. Egli è più volte intervenuto attivamente e propositivamente nella discussione dell'assemblea, esprimendo un apprezzamento caloroso sugli schemi per la loro "solidità teologica e la loro apertura pastorale" nei confronti dei problemi che la Chiesa deve affrontare oggigiorno. Il Patriarcato greco-melkita cattolico sta preparando a Damasco una assemblea analoga per l'anno 2006. S.B. Gregorio III ha invitato i tre Ordinari delle Circoscrizioni bizantine in Italia: il vescovo di Lungro Mons. Ercole Lupinacci, il vescovo di Piana degli Albanesi Mons. Sotir Ferrara e l'archimandrita ordinario di Grottaferrata P. Emiliano Fabbriatore.

La Conferenza Episcopale di Albania è stata rappresentata dal suo stesso presidente: S.E. Mons. Angelo Massafra, Arcivescovo di Scutari. Egli è un italo-albanese delle Puglie, missionario in Albania e poi nominato vescovo. E' il segno di un contributo vero che gli albanesi d'Italia hanno potuto offrire alla Chiesa in Albania, in questo fecondo periodo di nuova organizzazione materiale e spirituale per la rievangelizzazione di quelle comunità che hanno subito un mezzo secolo di tragica persecuzione.

Ha seguito l'intera sessione, il rappresentante della Congregazione per le Chiese orientali, S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovimo.

Dopo questa sessione il Sinodo si prepara alla sua ultima fase per la votazione delle eventuali modifiche redazionali e per l'approvazione finale degli schemi.

SINODO INTEREPARCHIALE

da AVVENIRE

Bizantini in Italia, eparchie insieme a Grottaferrata

Si sono trovati nei giorni scorsi i rappresentanti delle tre diocesi di rito orientale, un'occasione per riscoprire i motivi di unità

Da Grottaferrata Andrea Galli

Che l'abbazia di San Nilo a Grottaferrata, sui Colli Albani, abbia un che di atemporale, non è la considerazione di rito che spesso si spende per luoghi antichi e ieratici. È la constatazione di una reale qualità data da almeno tre componenti: il suo essere un'isola monastica che compie quest'anno mille anni di vita, un enclave bizantina a venti chilometri dalle mura di San Pietro e una delle pochissime comunità orientali sul suolo latino nate prima del fatidico scisma del 1054. Il richiamo vivente, insomma, a come sarebbe potuto essere - e a come forse un giorno sarà - il respiro a due polmoni della cattolicità. Uno scenario suggestivo, che ricorda l'atmosfera dei tempi che furono e che ha ospitato nei giorni scorsi i rappresentanti delle tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia, per la seconda sessione (la prima è stata ad ottobre) del loro secondo sinodo intereparchiale. Si tratta in specifico delle eparchie italo-albanesi di Piana degli Albanesi in Sicilia, di Lungro in Calabria e, appunto, del monastero esarchico di Grottaferrata. Tre presenze bizantine sul territorio italiano dalle storie diverse, ma convergenti: mentre il monastero di Grottaferrata trae origine dalla tradizione monastica degli italo-greci dell'Italia meridionale del secolo XI, portata alle porte di Roma da san Nilo di Rossano, i fedeli delle due eparchie sono i discendenti degli albanesi di tradizione bizantina del secolo XV, emigrati per sfuggire all'occupazione ottomana del loro Paese. Una realtà che coinvolge complessivamente in Italia circa 50mila fedeli, e che ricopre un ruolo del tutto particolare, comprensibilmente, nel dialogo con il mondo ortodosso. Il cardinale Camillo Ruini, intervenen-

do ieri alla chiusura dei lavori del sinodo, ha ricordato come la «presenza in Italia della tradizione ecclesiale greca è antica e gloriosa. Per lunghi secoli le Chiese hanno ben saputo che la presenza di più di un rito all'interno della stessa comunità ecclesiale riunita intorno al vescovo non pregiudica in nulla l'unità della Chiesa locale. Per chiunque abbia conoscenze e sensibilità adeguate - ha sottolineato ancora Ruini -, le vostre tre Chiese locali sono la prova evidente di come tutta la ricchezza della tradizione cristiana d'Oriente sia perfettamente compatibile con la fedeltà sincera alla Sede Apostolica».

Parole accolte con favore, oltre che da monsignor Sotir Ferrara, vescovo di Piana degli Albanesi, monsignor Ercole Lupinacci, vescovo di Lungro, monsignor Francesco Pio Tamburrino, arcivescovo di Foggia - Bovino, e monsignor Eleuterio Fortino, sottosegretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, anche da Georgios Antonopoulos, rettore della Chiesa Ortodossa di Napoli e delegato fraterno al sinodo in rappresentanza del mondo ortodosso. Antonopoulos ha a sua volta rimarcato «gli ottimi e fraterni rapporti esistenti in Italia tra realtà cristiane di rito orientale».

La seconda sessione del sinodo (la terza si terrà nel gennaio 2005), tra i molti temi, ha riservato una particolare attenzione al rinnovamento pastorale delle comunità bizantine cattoliche e al rilancio dell'aspetto missionario della pastorale, in forte sintonia con gli attuali orientamenti della Chiesa italiana.

SINODO INTEREPARCHIALE

Prima sessione del Sinodo Intereparchiale

di Angela Castellano Marchianò

Si è conclusa il 18 novembre scorso nella Badia di S. Maria di Grottaferrata la prima fase del II Sinodo Intereparchiale delle Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi e del Monastero Esarchico di Grottaferrata, le tre circoscrizioni bizantine che sono in Italia, **“Comunione e annuncio dell’Evangelo”**.

La solenne concelebrazione della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, presieduta dagli Ordinari, Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro, Mons. Sotir Ferrara, Vescovo di Piana degli Albanesi, e Archimandrita Emiliano Fabbricatore, Egumeno del Monastero Esarchico di Grottaferrata, aveva inaugurato il Sinodo domenica 17 ottobre, data ricca di significati, in questo anno 2004 millenario della morte di S. Nilo, fondatore della Badia, giacché la terza domenica di ottobre nel calendario bizantino commemora i Santi Padri del II Concilio di Nicea, che nel 787 sancì, dopo il travaglio doloroso della iconoclastia, il culto delle Sacre Iconi.

Sono seguite nei mesi di ottobre e novembre le due sessioni sinodali, in cui sono stati presentati e discussi dai circa 120 rappresentanti delle tre circoscrizioni, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, seminaristi, laici e laiche, presenti nella proporzione dei due terzi degli aventi diritto.

I testi, letti, discussi e votati secondo il criterio dell’approvazione, della non approvazione e dell’approvazione con riserva e relativa riformulazione puntuale delle proposizioni, erano contenuti in un ‘Libro del Sinodo’, fornito a tutti i presenti, articolato, fra un Prologo, sul contesto teologico e pastorale in cui il Sinodo

opera, ed un Epilogo, ispirato all’esortazione paolina (Rom. 1,7) **“chiamati ad essere santi”**, che sintetizza efficacemente lo scopo stesso del Sinodo, in nove progetti di schemi relativi alle tematiche-chiave della vita ecclesiale, e precisamente:

La Sacra Scrittura nella Chiesa locale

Catechesi e Mistagogia

Liturgia

Formazione del clero e dei membri degli Istituti di vita consacrata

Diritto Canonico

Rapporti interterritoriali

Ecumenismo, dialogo interreligioso, sette

Rievangelizzazione

Missione.

Ogni schema è il risultato di un lungo iter di ricerca, di studio, di analisi e di confronto, avviato nel 1996 dalla commissione antepreparatoria, divenuta poi la commissione centrale di coordinamento, che ha guidato le otto commissioni e il largo raggio di esperti che hanno vagliato tutte le proposte nonché le osservazioni pervenute dalle comunità parrocchiali, dalle associazioni, dai singoli fedeli, che nel corso dei lavori sono stati informati e coinvolti nel processo di preparazione.

Entrambe le sessioni si sono aperte con la cerimonia della Intronizzazione del Vangelo in Basilica ed hanno visto una partecipazione viva, attiva e qualificata di tutti i sinodali, che nei loro interventi alla discussione e nelle operazioni di voto hanno manifestato vivacemente e liberamente il loro pensiero, affidandosi sempre nella preghiera all’assistenza dello Spirito Santo, Spirito di Verità nella Carità, che indica

SINODO INTEREPARCHIALE

alle Chiese il cammino provvidenziale di salvezza da perseguire.

L'importanza di questa Assise si evince anche dal fatto che il primo Sinodo intereparchiale delle tre circoscrizioni bizantine era stato celebrato nell'ormai lontano 1940, in un clima storico-politico e culturale assai difforme dal presente, sia dalla partecipazione attenta e propositiva, ad una o ad entrambe le sessioni, di personalità ecclesiastiche di elevata dignità e responsabilità, quali Mons. Francesco Pio Tamburino, Arcivescovo di Foggia, Delegato della Congregazione per le Chiese Orientali; Sua Beatitudine Gregorio III, Patriarca greco melchita cattolico di Antiochia e di tutto l'Oriente, di Alessandria e di Gerusalemme; il Card. Husar, Arcivescovo Maggiore della Chiesa Ucraina; Mons. Angelo Massafra, Arcivescovo di Shkodra (Scutari), Presidente della Conferenza Episcopale Albanese; il rappresentante della Metropolia della Chiesa ortodossa in Ita-

lia, Archimandrita Georgios Antonopulos.

In rappresentanza dell'Archidiocesi di Rossano-Cariati ha partecipato a tutti i lavori del Sinodo con competenza e profonda sensibilità spirituale Mons. Francesco Milito, instancabile animatore della celebrazione del Millennio Niliانو.

Quasi al termine della seconda sessione i sinodali hanno ricevuto la visita, improntata a spirito di sincera stima e compartecipazione, del Card. Camillo Ruini, Vicario della Chiesa di Roma e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che ha manifestato fiducia e speranza nell'impegno del Sinodo delle Chiese bizantine che sono in Italia a testimoniare la loro antica tradizione di comunione e di universalità tra le Chiese sorelle dell'Oriente e dell'Occidente.

La fase conclusiva del Sinodo, con la votazione definitiva degli emendamenti proposti dai sinodali, si svolgerà nel prossimo mese di gennaio 2005.

SINODO INTEREPARCHIALE

Il Sinodo a Grottaferrata: primo e secondo turno

di Domenico Minuto

Per la benevolenza della Commissione Centrale di Coordinamento, che ha inserito il mio nominativo in una sua lista, e per il gentile invito dei reverendi Ordinari, ho potuto partecipare alla discussione sinodale sugli schemi per le Costituzioni del II Sinodo intereparchiale delle Chiese bizantine d'Italia, tenutasi a Grottaferrata nei giorni 18-22 ottobre e 16-18 novembre 2004; a Dio piacendo, spero di partecipare anche alla terza riunione programmata per il gennaio 2005, non più per discutere gli schemi, ma per approvarne gli emendamenti.

Comincio con la prima settimana e ne traggo tre annotazioni.

Innanzitutto, la Divina Liturgia. Alle sei e mezzo di ogni mattina, nell'ampia chiesa della grande struttura di accoglienza chiamata "Mondo Migliore", vicino Rocca di Papa, tutti i sacerdoti, diaconi, seminaristi e fedeli convocati per il Sinodo, con in testa i due vescovi Eparchi (di Lungro e di Piana), si immergevano nel Paradiso con la dossologia, le invocazioni, gli inni e la festa della Divina Liturgia. Non avevo mai fatto l'esperienza di una tale folla di concelebrenti che, coperti di variegati paludamenti, secondo la diversa tradizione delle loro provenienze, cantavano il loro giubilo nelle tre lingue correnti, greca, albanese e italiana. Al bacio della pace, volendo ciascun liturgo incontrarsi con tutti gli altri, si creava un piacevole brulichio di sacerdoti, assistiti nel loro carosello di pace dai diaconi immoti in uniforme di angeli. Subito mi ricordai del nostro fratello che, nella sparuta Comunità bizantina di Reggio di cui io ero indegno rappresentante, esercita per noi, con perdonata arbitarietà, le funzioni di diacono bizantino, pur essendo per forza degli eventi un diacono lati-

no. Chiesi allora al reverendo protosincello dell'Eparchia di Lungro, il gentilissimo archimandrita Donato Oliverio, la grazia di farlo partecipare durante la seconda settimana, per poter godere di questa festa sacerdotale e imparare. E la grazia mi fu concessa all'istante.

Mi sono introdotto così nel secondo punto, che viene dopo la Lode Divina, in ordine di importanza. L'amorosa accoglienza. Io credo di avere fatto qualche passo in più, durante quella settimana, nella comprensione dell'invito del Signore: "amatevi come Io vi ho amati". Sono stato accolto e accettato, da tutti i sinodali, con affetto semplice e stima sincera, senza compiacimenti e formalità. Insieme, stavamo tutti bene fra di noi, con contentezza, anche se non mancavano le divergenze di opinioni e le conseguenti discussioni: esse, infatti, erano sempre a livello della testa, di cui ciascuno di noi ha le sue gloriose specialità, non toccavano le persone. Insomma, anche per questo secondo argomento, ho fatto un pieno di Paradiso, da utilizzare nella trincea della quotidianità usuale.

Con il terzo "incomincian le dolenti note". A dire il vero, non dolorose, anzi piacevoli, ma ricche di preoccupata sollecitudine. La discussione, giorno per giorno, è stata fitta, animata, affollata. Nessuno dei sei schemi proposti (*Prologo, Sacra Scrittura, Liturgia, Catechesi, Formazione del clero, Diritto canonico*) è stato approvato con formula piena, tutti e sei hanno ottenuto un'ammissione con riserva, causa di un duro e pressante lavoro per le Commissioni che devono tenere conto di tutti i *modi* indicati dai sinodali. A quanto ho capito, c'erano in campo due condizioni, una suscettibile di ammirazione, l'altra di allarme. Infatti, si stava mettendo mano ad una Costituzione per alcuni aspetti

SINODO INTEREPARCHIALE

non soltanto innovatrice, ma creata *ex novo*, come ha sottolineato l'instancabile Presidente della Commissione Centrale di Coordinamento, l'archimandrita Eleuterio Fortino, a proposito del Diritto. Ma contemporaneamente, si cercavano i provvedimenti affinché queste sante Chiese bizantine non siano minacciate dalla propria fragilità, che procura serenità, se alimenta la fiducia in Dio, ma apporta l'asfissia, se è generata da poca vigilanza. È ricorsa spesso l'immagine, o l'idea, di una Chiesa minoritaria affogata dall'altra Chiesa, quella latina, che la ospita corrodendola e alterandola. Ma tutti abbiamo avvertito che questa impressione andava corretta: la causa dell'asfissia è interna alle nostre sante Chiese, e va estirpata radicalmente e al più presto. Un sintomo della malattia si poteva anche leggere, durante quella settimana, nella disparità della consapevolezza che le comunità mostravano di avere della loro identità ecclesiale e del compito liturgico e pastorale loro affidato. L'esame del malessere e la ricerca dei rimedi si accentrarono soprattutto, ma non unicamente, negli schemi sulla Liturgia e sulla Formazione del clero: qui l'intensa partecipazione dell'assemblea raggiunse toni accesi, talvolta ansiosi. Compresi che si metteva in evidenza la necessità, per le nostre Chiese, di una preghiera liturgica costante nelle ore e nei giorni, secondo l'Ufficio Divino, anche se occorre che essa assuma forme e dimensioni compatibili con i ritmi della vita contemporanea. Ed avvertii negli astanti la profonda esigenza di una formazione sacerdotale adeguata e armonica nel campo delle conoscenze bibliche, patristiche, liturgiche e delle culture ad esse afferenti, come quella musicale, figurativa, architettonica, con i loro linguaggi. Tutto ciò non può essere chiesto, come si fa spesso ora, ai seminari della Chiesa latina, perché essi sono doverosamente incompetenti rispetto alle peculiari esigenze delle Chiese bizantine, dovendo attendere ai loro specifici compiti formativi. È necessario che ven-

ga ripensato ed attuato al più presto il servizio di peculiari organismi che comprendano tutto il corso della preparazione del clero, dall'iniziazione solitamente affidata ai seminari minori, al perfezionamento degli istituti di studi superiori. Se non si realizza la ristrutturazione della formazione del clero nella sua specificità, il rischio è la morte della Chiesa locale nella sua identità pastorale e liturgica, anche se forse essa riuscirà a sopravvivere come una variante pittoresca della Chiesa latina.

All'appuntamento della seconda settimana, con tre giorni intensi di lavori, da martedì 16 novembre 2004 a tutto giovedì 18, a rappresentare l'esile comunità di Reggio eravamo in due, per benevola generosità degli Ordinari che ci hanno invitato: il diacono Mario Casile ed io.

Anche questa volta si è rinnovato il gaudio paradisiaco delle liturgie mattutine, reso ancora più lieto per me dall'accoglimento di Mario fra i ministranti. Ed ancora una volta, abbiamo provato la gioia di ritrovarci tutti insieme come unguento che scende dalla barba di Aaron, fraganza dell'amore del Cristo, leggero perché senza retorica e penetrante perché totale; con una maggiore percentuale di battute scherzose, perché cominciavamo a riconoscerci non soltanto nelle persone, ma anche un poco nei comportamenti.

Gli argomenti della nostra seconda discussione erano gravi come quelli della prima sessione, speculari ad essa: allora ci eravamo interrogati sul volto interiore delle nostre Chiese, ora la riflessione verteva sul rapporto con gli altri. Infatti, a parte l'*Epilogo*, che ci ha rinnovato l'invito ad *essere santi*, i quattro schemi da esaminare ci hanno proposto di meditare su *L'Ecumenismo*, *il dialogo interreligioso*, *le sette*; sulla *Rievangelizzazione*; sulla *Missione*; sui *Rapporti interrituali*. Anche questa volta, tutti i documenti sono stati approvati con riserva e sottoposti a vari emendamenti.

Fra i molti problemi messi sul tappeto, il più

SINODO INTEREPARCHIALE

grave, a mio parere, è il dovere, in un dialogo, di essere pienamente due e di rispettarci come tali. Chi dobbiamo essere noi? Chi sono gli altri? La felice congiuntura della nostra età, in cui ogni valore non può sussistere se non è totalmente genuino, perché tutti gli orpelli vengono velocemente demitizzati e annientati, siamo facilitati a capire che l'impegno principale è quello di sintonizzarci, nella preghiera, con lo sguardo di Dio. Un impegno terribile, umanamente impossibile, se non ci soccorre l'Amore divino.

Da qui scaturisce la possibilità di accettare serenamente la nostra inconsistente evanescenza e, insieme, il dovere di custodire la nostra consistente eredità. Scaturisce l'illuminazione che ci permette di vedere nel rapporto col fratello che prega nella stessa Chiesa con un linguaggio diverso (è il caso dell'interritorialità) uno scambio di doni spirituali, con reciproco arricchimento, non un contrasto che arreca reciproco detrimento; nel fratello cristiano erede di una storia intellettuale diversa, ospite di una Chiesa che non è in comunione ufficiale con la nostra, l'occasione di lodare insieme (nel dialogo ecumenico) l'infinita ricchezza dei doni del Padre; nel fratello che non ha ricevuto il dono di credere nel Dio Trinità e di conoscere la Sua Opera di redenzione per noi, il povero di Dio a cui noi dobbiamo dare (nel dialogo interreligioso) quel che abbiamo ricevuto, senza riserve, ma senza offendere il rispetto che continuamente il Cristo mostra di avere per le nostre misere persone.

Nella discussione, resa assai vivace dalla profondità degli argomenti posti in campo, mi è sembrato di cominciare a vedere un'immagine meno sfocata delle tre realtà eparchiali. Ho visto in quella di Grottaferrata la stabilità della preghiera contemplativa, in quella di Lungro la serenità di una partecipazione dei fedeli alla sua tradizione liturgica, numerosa e stabile, forse anche maggioritaria. L'esperienza siciliana, in-

vece, mi è sembrata particolarmente interessante per la tensione fra le tradizioni più remote, che si manifestano meravigliosamente nelle antiche melodie di cui è custode la Chiesa di Piana, e il bisogno giovanile di radicali innovazioni; fra le celebrazioni nel rito bizantino e quelle nel rito latino, che convivono nella stessa Chiesa, in maniera singolare e affascinante, anche se soggetta al rischio che l'armonia degeneri in contesa.

Per venti minuti venne a salutarci S.E. il Cardinale Emilio Ruini; si intrattenne con noi offrendoci una interpretazione esclusivamente personale della storia dell'Italia meridionale in età bizantina e normanna, come premessa ad un affettuoso saluto rivolto al monastero di Grottaferrata, ritenuto l'unico residuo della gloriosa tradizione italogreca. Questo intervento, perciò, ci è stato utile, perché ci ha ricordato la nostra evanescenza davanti agli occhi degli osservatori e ci ha stimolato a ridimensionare i nostri problemi nell'ambito vastissimo di quelli di tutti i cristiani nel mondo. D'altra parte, per tutta la durata della sessione, è stato accanto a noi S.S. il Patriarca Gregorio dei Melkiti. Egli ci ha seguito amorevolmente, è intervenuto per darci consigli e all'atto di congedarsi ci ha ricordato che Cristo è risorto. La sua presenza e la sua parola ci hanno esortato, perciò, a ricordare che abbiamo il dovere di esistere e di custodire la nostra identità.

In tutte e due le sessioni ho creduto di avvertire fra i sinodali una sollecitudine tanto preoccupata quanto sincera e salutare. E perciò, negli inni mattutini, mi sembrava che la lode festante si colorasse anche dei toni della supplica fiduciosa a Colui che solo vuole e può donare consistenza e prosperità alle nostre sante Chiese.

SINODO INTEREPARCHIALE**Conclusa la seconda sessione del II Sinodo Intereparchiale**

di Barbuto Gabrielina

Dal 15 al 19 Novembre u.s., nella Basilica di Santa Maria di Grottaferrata, si è svolta la seconda sessione del II Sinodo Intereparchiale che ha visto uniti insieme i “capi” spirituali delle tre Circostrizioni Bizantine d’Italia insieme a molti sacerdoti e alcuni laici provenienti dalle singole comunità.

Ogni singola comunità - presente o assente all’incontro - era, comunque, egregiamente “rappresentata” come appartenente a una delle tre circostrizioni in quanto di ciascuna delle circostrizioni, vi era il maggiore “responsabile”: in particolare, per l’Eparchia di Lungro (in rappresentanza delle parrocchie di tutta l’Italia peninsulare) c’era il Vescovo S.E.R. Mons. Ercole Lupinacci; per l’Eparchia di Piana degli Albanesi (in rappresentanza delle parrocchie della Sicilia) c’era il Vescovo S.E.R. Mons. Sotir Ferrara e, per il Monastero Esarchico di Grottaferrata, c’era il Rev.mo Archimandrita Emiliano Fabbricatore.

L’intera sessione, si è svolta sotto la “guida” vigile di Sua Beatitudine Gregorio III, Patriarca (di fede cattolica) dei Melchiti e di Alessandria.

Era presente, inoltre, il Vescovo di Scutari, Mons. Masafra.

I lavori della II sessione (così come per la prima sessione svoltasi dal 17 al 22 ottobre 2004), si sono basati sulla lettura della seconda parte degli schermi sinodali (in quanto la prima parte del lavoro era stato svolto nella precedente sessione) a cui è seguita la discussione e i suggerimenti da parte degli “invitati” -sia laici che ecclesiastici- che hanno voluto esprimere la propria opinione a riguardo.

Gli schemi, in precedenza, sono stati redatti

su un dossier che è stato consegnato ai sinodali all’inizio dei lavori (cioè nel mese di ottobre - a chi era già presente allora - e, il giorno dell’arrivo, ai “nuovi” sinodali). Tali schemi sinodali sono la “base” per i progetti di “Costituzioni del II Sinodo Intereparchiale”.

Il Sinodo ha come titolo “Comunione e Annuncio dell’Evangelo” ciò significa che bisogna unirsi per poter annunciare il Vangelo alle nuove generazioni: tutti insieme, iniziando dall’interno delle proprie parrocchie, passando all’esterno fino a raggiungere anche le parrocchie delle altre circostrizioni, è necessario che si lavori tutti insieme già all’interno dello stesso Sinodo per poter dare un “esempio” a chi si aspetta qualcosa di nuovo dal Sinodo e, quindi, dai partecipanti al sinodo.

Per l’intero lavoro di preparazione del II Sinodo, sono stati seguiti alcuni criteri per poter formulare i progetti di schemi presentati nel dossier. Tali criteri sono gli stessi che saranno, poi, presi come “base” per la valutazione delle varie proposte giunte dai sinodali durante i tre giorni di lavoro. Ogni proposta verrà vagliata -ed eventualmente inserita o no nel lavoro conclusivo- sulla “capacità” di poter migliorare quanto era stato precedentemente proposto e presentato sul dossier già redatto. La Commissione Centrale, per fare ciò e poter lavorare al meglio, terrà presente, quindi, i seguenti criteri:

- Mantenere integre le tradizioni della Chiesa bizantina;
- Ritornare alle avite tradizioni se, indebitamente, si fosse venuto meno a esse;
- Osservare la norma dell’organico progresso per eventuali innovazioni;

SINODO INTEREPARCHIALE

- Avere presenti le esigenze attuali e le prospettive future delle tre Circostrizioni;
- Osservare quanto è stabilito dal Magistero.

Ora, terminata la seconda sessione, nel periodo che precede la terza e ultima sessione (prevista dal 10 al 14 gennaio 2005) verranno vagliate tutte le diverse proposte e, alla fine, dovranno essere votate affinché si giunga alla stesura definitiva delle “regole” uguali per tutti e affinché si possano “realizzare” concretamente i criteri su cui si è basato l’intero lavoro del Sinodo.

E’ necessario e doverosa sottolineare la presenza, per pochi minuti, del Cardinale Camillo Ruini, Presidente della CEI e Vicario del Papa a Roma. Egli è intervenuto l’ultimo giorno dei

lavori portando la benedizione del Santo Padre Giovanni Paolo II e ricordando ai presenti che, molto spesso, è proprio il Papa stesso che si appella a tutti i cattolici affinché mantengano vivo il rito religioso a cui appartengono e, in modo particolare, si rivolge spesso e direttamente proprio a noi cattolici di rito bizantino.

A conclusione dell’ultima “seduta” Sua Beatitude il Patriarca Gregorio III ha detto a tutti i presenti di non avere paura perché “Cristo è risorto”. Il modo in cui egli ha pronunciato tale frase, il suo entusiasmo e la sua gioia hanno “scatenato” gli stessi sentimenti nell’animo degli astanti dai quali è partito spontaneo un applauso quasi a conferma del fatto di esserne convinti, a loro volta.

EPARCHIA

Il rito greco nell'Italia inferiore

(Nota di Segreteria)

Novembre 1917

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

EPARCHIA

(Continua da Lajme-Notizie n.2-2004)

inserire il titolo?

Le parole, “Ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus violetur” hanno fornito ad alcuni un argomento per dire che la creazione del Metropolita di Siracusa sia di un’epoca molto più antica: però è certo che all’epoca di S. Gregorio Magno, Siracusa ancora non era Metropoli. “Questa tradizione era che i Vescovi dell’Italia meridionale perché soggetti immediatamente alla S. Sede romana dovevano venire a Roma a ricevere la consacrazione e prestare obbedienza: il Papa domandando per se la consacrazione del solo Arcivescovo di Siracusa se da una parte gli riconosceva la dignità di metropolitano, a cui era stato dai Patriarchi greci novellamente innalzato, veniva pure con questo a reintegrare la sua giurisdizione su tutti i Vescovi dell’Isola”.

36. Sotto il dominio dei saraceni le chiese di Sicilia andarono tutte a soqquadro; non poterono però essi distruggere del tutto il nome cristiano: sappiamo anzi che anche allora non mancarono Vescovi nell’Isola quantunque vivessero lontani dalle loro sedi e nascosti. Così quando Roberto Guiscardo entrò in Palermo nel 1072 vi trovò l’Arcivescovo Nicodemo che viveva occultamente in una chiesetta del suburbio, a S. Dominica.

Ma quale precisamente fosse l’ordinamento gerarchico di Sicilia sotto la dominazione araba, non sappiamo. Però nel secolo X si parla di un Leone Vescovo di Sicilia che dovette dar malleveria agli arabi per un tributo da essi imposto ai siciliani dopo una delle tante vittorie riportate sui bizantini. Chi poi fosse questo Vescovo di Sicilia lo sappiamo dal Codice Vaticano greco 1650 che contiene una *concordia ed esposizione dei SS. Vangeli*, composta

da Niccolò Vescovo di Reggio e scritta di mano di Teodoro Siciliano suo chierico nel 1037, il quale chiudendo il volume con 37 versi giambi in lode del libro e del suo autore lo chiama “Arcivescovo della Calabria, della città di Reggio e della Trinacride regione della Sicilia”. Da questa testimonianza esplicita ed autentica veniamo dunque a sapere che nel Sec. X, probabilmente dopo la caduta di Tauromina, l’Arcivescovo di Reggio prese pure il titolo di metropolitano della Sicilia, e che per ciò da lui dipendevano il clero e i fedeli dell’isola. Ma se gli arabi in Sicilia con le loro devastazioni manomisero l’organizzazione ecclesiastica dell’isola, meglio procedettero le cose in Calabria.

37. La Calabria come la Sicilia finché stette unita a Roma non aveva alcun metropolitano. Ai tempi del secondo pontificato di Fozio (876-886) che corrispondono all’epoca delle grandi conquiste bizantine nell’Italia inferiore, abbiamo una memoria di un Arcivescovo di Reggio: ci resta infatti una lettera scritta da Fozio a Leone Arcivescovo di Calabria, forse quel Leone medesimo che solo tra i vescovi calabresi assistette, al sinodo Foziano dell’879.

Certo però è che al principio del Sec. X negli antichi possedimenti bizantini di Calabria vediamo costituite due provincie ecclesiastiche: Reggio e S. Severina, e una Sede archiepiscopale autocefala in Otranto, come risulta dalla notizia *Episcopatum* che Leone VI il sapiente pubblicò d’accordo col Patriarca Nicola il mistico (901 - 907).

Secondo questo documento la metropoli di Reggio aveva 12 suffraganee di cui sette preesistevano alla eresia iconoclastica ed i loro

EPARCHIA

vescovi quasi tutti assistettero al Concilio II di Nicea, e sono: Vibona, Tauriana, Locri (S. Ciriaca), Squillace, Cotrone, Nicotera, e Tropea. Tre sono nuove diocesi create, dopo l'occupazione bizantina, probabilmente da Leone VI e dal Patriarca Stefano successore di Fozio, nel territorio che già apparteneva ai bizantini, poi era stato occupato dagli arabi, e cacciati questi era ritornato ai bizantini stessi, ed erano: Amantea, Nicastro, e Rossano; due poi erano situate nel territorio che aveva appartenuto ai Longobardi ed era poi passato ai bizantini, ed erano: Cosenza e Bisignano. Più tardi in questo medesimo territorio fu costituita un'altra diocesi, quella di Cassano.

Cosenza e Bisignano erano sedi vescovili anche prima dell'occupazione bizantina e i vescovi di quelle città dipendevano direttamente dal Papa; probabilmente gli arabi distrussero le città; occupato il territorio dai bizantini, questi ricostituirono le diocesi mettendole sotto il Metropolita di Reggio e il Patriarca di Costantinopoli: però la popolazione restò latina.

Non consta che il Papa abbia protestato contro la costituzione di questa metropoli: del resto all'epoca in cui essa dovette avvenire correivano buone relazioni tra Roma e Bizanzio essendosi accomodata la questione Foziana.

38. La nuova provincia ecclesiastica di S. Severina era molto piccola comprendendo soltanto quattro nuove diocesi; Umbriatico, Cerenzia, Isola di Capo Rizzuto e Belcastro, tutte situate nel versante orientale della Sila verso il Jonio - è probabile che fosse creata per raccogliervi i numerosi greci che emigravano dalla Sicilia per fuggire l'invasione Saracena.

Nella terra di Otranto vi erano due altre diocesi: Gallipoli che fu poi unita a S. Severina, ed Otranto fatto poi arcivescovado autocefalo.

39. Gran parte della *Calabria antica* (Romana) era stata occupata fin dal secolo VII dai longobardi e vi erano costituite due diocesi; Taranto e Brindisi che erano latine e sottoposte al Vescovo di Roma. La regione fu occupata in seguito dagli arabi e poi, come si è detto, venne in potere dei bizantini; i vescovati però anche sotto i bizantini restarono latini. Verso l'887-890 (?) Giorgio patrizio bizantino che risiedeva allora a Taranto volle imporre agli abitanti un vescovo greco che avrebbe dovuto ricevere la consacrazione dal Patriarca di Costantinopoli, ma il Papa Stefano V protestò energicamente ed è da presumere che le sue proteste avessero effetto perché nelle liste degli episcopati dell'impero non figura il Vescovo di Taranto. Il Vescovo di Brindisi

dopo le prime incursioni dei saraceni portò la sua residenza nell'interno, sulla collina di Oria, e si è sempre conservato indipendente da Roma.

In Puglia la dominazione longobarda aveva distrutto molti episcopati preesistenti e sembra che all'epoca dell'invasione araba due soli ne restassero nella regione: Lucera e Canosa. Qui però quando i bizantini occuparono il territorio vi favorirono la restaurazione delle antiche Chiese latine unite con Roma; e il Vescovo di Canosa si stabilì a Bari che divenne la principale sede episcopale delle Puglie. Non sappiamo se lo Stratego di Longobardia che aveva sua ordinaria residenza a Bari abbia imposto mai ai baresi un Vescovo greco; certo è però che i baresi sono stati sempre più propensi ai longobardi che ai greci.

La Puglia settentrionale apparteneva tutta alla diocesi di Benevento.

40. Preoccupazione costante dei bizantini per assicurarsi le nuove conquiste fu quella di venir sostituendo l'antico clero longobardo della regione, decimato o disperso dagli arabi,

EPARCHIA

con un nuovo clero greco; e la cosa riuscì loro tanto più facilmente inquantochè non erano costretti a far venire preti o monaci dall'oriente ma avevano lì a portata di mano preti e monaci di rito greco che emigravano da Sicilia per fuggire gli arabi e cercavano ospitalità sul suolo italiano. In Calabria specialmente si stabilirono i monaci la cui reputazione giunse fino a Roma, a Bizanzio e a Gerusalemme. Ed è appunto per l'attività e la grande diffusione dei monaci che la lingua e il culto e la civiltà bizantina penetrarono in suolo italiano e trionfò l'ellenismo nelle nuove regioni conquistate, che fino allora erano latine.

Verso il 960 le colonie monastiche bizantine penetrarono dalla Calabria nei paesi latini più al nord, sia nel principato di Salerno sia nella Puglia bizantina; e intorno ai monaci si raggrupparono piccoli nuclei di abitanti che contribuirono a rafforzare l'elemento greco. Con tutto ciò la popolazione longobarda della provincia restò latina e attaccata per contrasto al clero latino; e si venne in tal modo formando un dualismo religioso fondato sul dualismo politico che riusciva molto dannoso agli interessi bizantini. Per togliere questo dualismo Niceforo Focas cercò di rafforzare nelle provincie longobarde la preponderanza bizantina. Secondo Liutprando avrebbe interdetto in Puglia e Calabria la celebrazione della liturgia in rito latino e l'uso dell'azzimo; ma se una tale proibizione generale è alquanto esagerata dallo scrittore longobardo così facile denigrare i greci, è certo però che egli formò una nuova provincia ecclesiastica greca (968) quella di Otranto, dando a questa sede che fino allora era autocefala, 5 suffraganee in località situate sui confini della Lucania e della Puglia cioè nella regione mista tanto frequentemente contrastata tra i longobardi di Benevento e Salerno e gli Ufficiali bizantini; e costituì per

questo Vescovi greci in Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico; tutte località che fino allora erano nell'orbita d'azione del Vescovo di Roma, tre delle quali non avevano avuto ancora un Vescovo (Tursi, Gravina e Matera). Però anche in queste nuove diocesi i vescovi greci erano stati preceduti dai monaci che avevano preparato il terreno alla liturgia bizantina.

41. Ma la creazione di questa nuova provincia ecclesiastica greca di Otranto provocò analoghe misure da parte del Papa e dei longobardi. Tutte le diocesi d'Italia inferiore, come si è detto, erano suburbicarie di Roma: però dopo che Roma fu spogliata dei patrimoni che le davano in quelle regioni una notevole preponderanza, si rese oltremodo difficile al Papa l'esercizio dei suoi diritti metropolitici; e i rapporti fra Papa e Vescovi, quanto più questi erano distanti da Roma, divenivano sempre più rari; senza dire poi che in conseguenza delle invasioni saracene molti vescovadi erano andati distrutti. Così sia per ristabilire nell'Italia del Sud la vita religiosa, sia per opporsi alla penetrante opposizione bizantina, vennero costituite nuove metropoli.

La prima diocesi che fu elevata al grado di metropoli fu Capua sotto il Papa Giovanni XIII ad iniziativa di Pandolfo Testa di ferro, principe di Capua (a. 966). Seguì poi nel 969 Benevento forse per rispondere al decreto di Niceforo che aveva fatto metropoli Otranto. A Benevento furono assegnate 10 suffraganee fra le quali Ascoli, Bovino, Vulturara e Larino, località tutte dove si svolgeva la lotta tra longobardi e bizantini; Bovino anzi continuò ancora ad essere occupata dai bizantini. In seguito furono aggregate alla provincia di Benevento da Giovanni XIV altre località miste come Termoli, Trivento e Sassula, e da Gregorio V Lucera che riconosceva la domi-

EPARCHIA

nazione bizantina.

Dopo Benevento fu fatta metropoli Salerno da Giovanni XV (989) e ad essa furono sottoposti 6 episcopati dei quali due soli: Nola e Paestum si trovavano in paese interamente latino; gli altri erano in territorio misto: anzi due, Cosenza e Bisignano, furono sottratti alla provincia greca di Reggio cui li aveva ascritti Leone VI. In seguito nello stesso territorio misto fu creato un nuovo vescovato, quello di Malvito poi sostituito con S. Marco ed aggregato parimenti a Salerno. “La metropoli di Salerno, osserva il Gay, è il primo ritorno offensivo del patriarcato Romano e Latino in una regione che sembrava ormai abbandonata senza difesa alla influenza bizantina ormai ogni giorno più grande”, certo è se non altro che la stessa metropoli fu costituita per sbarrare il passo al clero greco che sempre più si infiltrava, e segna il principio di una lotta aperta d’influenze tra il clero latino e il clero greco.

Nella seconda metà del secolo X anche in Puglia alcuni vescovi incominciarono a prendere il titolo di Arcivescovo: a Bari, p. e., è Giovanni vescovo nel 951 che per il primo porta questo titolo.

È probabile che qui l’autorità bizantina stessa abbia incoraggiata questa trasformazione per attirare sempre più verso Costantinopoli, con l’adescamento degli onori questi arcivescovi che per altro restavano latini. Sta in fatto che molti vescovi di Puglia pure eletti tra il clero locale longobardo e latino, restano con tutto ciò fedeli al Basileus.

L’occupazione Normanna.

42. L’esercito bizantino, che, dopo il richiamo di Maniakes a Costantinopoli, fu ricacciato dagli arabi dalla Sicilia, tornato in Italia si trovò alle prese con i normanni che erano entrati

in Puglia. Essi infatti scontenti della parte di bottino loro toccata nella precedente campagna di Sicilia fatta sotto gli ordini di Maniakes, approfittarono del fatto che le città della Puglia settentrionale, obbligate a fornire soldati per la spedizione in Sicilia, si erano ribellate, e vennero ad occupare Melfi, incitati dal lombardo Arnolfo che i bizantini avevano costituito governatore della città. I bizantini muovono contro i normanni ma sono sconfitti a Monte Maggiore e a Montepeloso (1041) e sono costretti a ritirarsi conservando soltanto la parte marittima della Puglia; i normanni per cattivarsi le popolazioni di Puglia nominano loro capo col nome di principe e di duca d’Italia Argyros uno dei principali cittadini di Bari figlio di Melo (1042). Allora è mandato di nuovo in Italia Maniakes che fa aspra vendetta delle popolazioni che avevano ceduto avanti ai normanni: ma poi si ribella egli stesso all’Imperatore Costantino Monomaco facendosi proclamare imperatore dalle truppe. Per superare questo nuovo nemico Costantino con donativi ottiene che Argyros passi dalla sua parte. Difatti Argyros che si trovava con i normanni ad assediare Trani leva l’assedio dalla città e muove contro Maniakes; ma i normanni l’abbandonano e in luogo suo eleggono un nuovo capo, normanno come loro: Guglielmo braccio di ferro. Rientrato così ai servizi dell’imperatore Argyros, con un esercito bizantino venuto in rinforzo, spinge Maniakes a Taranto da dove salpa per l’Illirico cercando colà miglior fortuna; ma in una battaglia presso Salonicco è ferito mortalmente.

43. Liberato così dal terribile competitore Costantino Monomaco per assicurarsi la tranquillità in Puglia pensa bene di allontanare Argyros della cui fedeltà non era troppo sicuro e lo fa venire a Costantinopoli, dove per altro fu bene accolto e seppe cattivarsi molte

EPARCHIA

simpatie specialmente tra i latini che vi dimostrarono e di cui più volte prese le parti in faccia al clero ed allo stesso Patriarca bizantino.

I normanni intanto ritirati a Melfi si divisero il dominio delle terre che avevano conquistate sui greci facendone 12 feudi che vennero assegnati a dodici tra i più valenti di loro: i quali tutti dovevano essere tra loro alleati e riconoscere per capo Guglielmo braccio di ferro che prese il titolo di Conte.

Restò in potere dei bizantini soltanto la Puglia litoranea, Otranto, Taranto e la Calabria. Nel 1048 però i normanni tolsero ai bizantini Troia ed in seguito entrarono in Calabria avanzandosi fino al Crati (1050). Ma l'imperatore che non sapeva rassegnarsi alla perdita delle provincie italiane, tornò all'antico progetto di comprar la fedeltà dei normanni per allontanarli dall'Italia e mandarli come milizie ausiliarie a combattere i Saraceni in oriente.

Per questo rimandò in Italia Argyros (1051) tornato completamente in sua grazia, e gli affidò il governo di tutta l'Italia bizantina. Argyros tentò prima di corrompere i normanni; ma non essendovi riuscito, cercò di agire risolutamente contro di loro e traendo partito dalle disposizioni, punto benevole che il Papa Leone IX nutriva a loro riguardo, gli fece proporre un'azione comune contro i normanni.

44. Leone IX fin dal principio del suo pontificato (dec. 1048) si era occupato delle condizioni dell'Italia inferiore e già due volte era disceso colà per studiare *de visu* la situazione. Avendo egli ricevuto dall'imperatore di Germania Enrico III, il possesso del ducato di Benevento in cambio dei possedimenti di Fulca e Bambergia che appartenevano alla S. Sede, aveva tutto l'interesse di difendere il nuovo acquisto dalle incursioni normanne. Sia dunque per questo sia anche per venire in aiuto dei popoli di Puglia che si erano a lui rivolti

per aiuto contro le devastazioni e la ferocia dei "Saraceni cristiani" accettò la proposta di Argyros; e per avere un esercito capace di sostenere l'urto con i normanni, va egli stesso a sollecitare aiuti in Baviera presso l'imperatore Enrico III; all'invio però di un esercito regolare si oppose a Gebhard Vescovo di Eichstadt e Cancelliere dell'impero; può avere quindi soltanto poche milizie di avventurieri e viene con queste nell'Italia inferiore. A Civitate s'incontra con l'esercito normanno che aveva già sconfitto Argyros mentre questi stava cercando di riunirsi col Papa. L'esercito pontificio è vinto (giugno 1053) e il Papa fatto prigioniero. I normanni poi per impedire che egli possa avere ulteriori intelligenze tanto con i bizantini che con i longobardi di Puglia lo conducono a Benevento dove è trattato con onore e riverenza ma tenuto per dieci mesi prigioniero (giugno 1053 - marzo 1054).

Lo scisma di Michele Cerulario.

45. Mentre Leone IX si trova a Benevento avviene la rottura della Chiesa greca dalla latina provocata dal patriarca Michele Cerulario, nella quale ebbero parte le chiese greche dell'Italia bizantina. Le relazioni tra il patriarca e il Papa si erano mantenute sempre tese: qualche anno prima essendo Papà Giovanni XIX erano venuti a Roma apocrisari mandati dal Patriarca Eustazio ad implorare con donativi il riconoscimento del titolo di ecumenico (1023); ma dovettero ripartirsene senza avere nulla ottenuto: da questa epoca tra le due sedi non c'era stata altra corrispondenza; ma le vicende politiche dell'Italia consigliavano un ravvicinamento, e Costantino Monomaco aveva indotto il Patriarca Michele a scrivere a Leone esortandolo alla concordia ed alla pace per cooperare alla tranquillità dell'impero. Men-

EPARCHIA

tre però così scriveva, di fatto agiva in modo da rompere del tutto questa concordia alla quale platonicamente soltanto diceva di voler concorrere; perché non volendo per nulla cedere sulle sue pretese alla ecumenicità e allarmato per alcuni atteggiamenti del Pontefice, riaprì la controversia sul campo delle dottrine, accusando i latini di errori dottrinali.

46. Sono ben noti i precedenti della rottura: il Neo Patriarca di Antiochia Pietro, prendendo possesso della sua Sede Patriarcale mandò al Papa un atto di sottomissione: Leone gli rispose lodandolo ed esortandolo altresì a difendere la Chiesa Antiochena e a non a farsi smuovere de questa difesa *cuiuslibet pompa vel arrogantia*. In queste parole Michele un allusione alla condotta del Patriarca di Bizanzio. Ma un'altra cosa ancora lo turbava: Leone IX che era animato da vero zelo ed era di natura intraprendente aveva iniziato l'opera di riforma della Chiesa latina allora contaminata dalle due funestissime piaghe della incontinenza del clero e della simonia che rendeva il clero stesso servile strumento dell'autorità civile. Ma volendo mettere in esecuzione le misure ordinate alla repressione di questi abusi in Puglia dove l'incontinenza del clero trovava quasi una scusa nell'esempio del clero greco della regione non astretto alla legge del celibato, il Papa incontrava un ostacolo nella indipendenza di alcuni vescovi latini politicamente soggetti a Costantinopoli, i quali ricorrendo a Bizanzio ottenevano facilmente privilegi ed esenzioni: per compiere per altro la riforma era necessario stabilire colà una Gerarchia regolare più strettamente unita alla S. Sede, obbligando i vescovi del paese a riconoscere praticamente la giurisdizione di Roma e restringere per conseguenza i limiti del dominio italiano del patriarcato bizantino.

47. Presentirono il pericolo alcuni vesco-

vi latini di Puglia che si muovevano nella sfera d'azione del Patriarca bizantino e ne diedero l'allarme a Costantinopoli: allora cominciò da parte del patriarca una lotta aperta contro i latini.

Primo suo atto fu quello di chiudere tutte le chiese e i monasteri latini di Costantinopoli dove il rito latino fino allora si era esercitato indisturbato. Nella lettera che Leone IX scrisse a Michele ed a Leone d'Acrida in risposta a quella da quest'ultimo scritta a Giovanni vescovo di Trani il Papa allude al fatto in questi termini: "... ut fertur omnes latinorum basilicas penes vos claudistis, monachis monasteria et abbatius tulistis, donec vestris viverent institutis. Ecce in hac parte Romana Ecclesia quanto discretior moderatior et clementior vobis est, siquidem cum extra et intra Romam plurima graecorum reperiantur monasteria, sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine, quin potius suadetur et admonetur eam observare, ..." perché la Chiesa romana sa "quia nil obsunt saluti credentium diversae suo loco et tempore consuetudines, quando fides per dilectionem operans ... uni Deo commendat omnes".

Poi a rafforzare l'elemento greco d'Italia e a preservarlo dalla influenza che su esso poteva esercitare Argyros, latino, poco a lui propenso e di cui perciò molto diffidava, fa scrivere dall'Arcivescovo Bulgaro Leone d'Acrida - città che era addivenuta il focolare della propaganda bizantina - a Giovanni Vescovo di Trani, latino, e con lui agli altri vescovi latini della Puglia soggetti politicamente a Bizanzio, e a tutti i vescovi d'occidente e allo stesso "Reverendissimo Papae" una lettera nella quale denuncia come contrari alla ortodossia molti usi e dottrine della Chiesa Romana e specialmente gli azzimi e il digiuno del sabato.

EPARCHIA

48. Non senza una ragione la lettera era indirizzata al Vescovo di Trani. Questi era il principale rivale dell'Arcivescovo di Bari; però mentre l'Arcivescovo di Bari cercava di difendere la propria autonomia contro il clero greco e contro le pretese di Costantinopoli, il vescovo di Trani invece, quantunque dipendente gerarchicamente dal Papa, di Bari cercava di difendere la propria autonomia contro il clero greco e contro le pretese di Costantinopoli, il vescovo di Trani invece, quantunque dipendente gerarchicamente dal Papa, era diventato l'uomo di fiducia dei bizantini e il difensore dei loro interessi di fronte al clero latino di Puglia, e dal Patriarca era stato nominato suo Syncello.

Quando Leone IX conobbe la lettera di

Leone d'Acrida ispirata da Michele Cerulario, lettera che in ultima analisi era un vero programma di guerra, in stridente contrasto con l'altra che Michele stesso, dietro invito dell'Imperatore gli aveva indirizzato, ne muove lagnanze all'Imperatore stesso, al quale, dopo aver annunziato il prossimo intervento di Enrico III per cacciare, insieme con i bizantini, i normanni dall'Italia, dice di avere ricevuto anche dal Patriarca una lettera esortante alla pace ed alla concordia, ma fa osservare anche, che se il Patriarca continua nelle sue pretese di scomunicare quelli che consacrano in azimo e di voler sottomettere alla propria giurisdizione i Patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, era vano parlare di pace e di concordia.

(continua)

EPARCHIA

Messaggio dei Vescovi alle Comunità Ecclesiali della Calabria nel millenario della morte di San Nilo di Rossano

Sulla ribalta della storia si affacciano sempre uomini e donne singolari che, nonostante il volgere dei decenni e dei secoli, sopravvivono nelle loro opere e in particolare nel loro insegnamento. Sono soprattutto i santi. Tra questi un posto di rilievo occupa San Nilo, del quale così ha detto il Santo Padre nell'omelia tenuta nello stadio di Cosenza nell'ottobre 1984 in occasione della sua visita pastorale: "La storia religiosa della Calabria (...) ricorda figure di uomini santi, che hanno arricchito con la loro spiritualità non solo le Chiese di Calabria, ma tutta la Chiesa di Cristo: ricordiamo San Nilo e San Bartolomeo di Rossano, che sono le figure rappresentative del monachesimo cenobitico italo-greco".

San Nilo nacque a Rossano intorno al 910. all'età di trent'anni in seguito ad una profonda crisi religiosa e guarito da una grave malattia, dopo aver sistemato ogni cosa, lasciò la moglie e la figlia per dedicarsi alla vita monastica. Morì a Grottaferrata (Roma) il 26 settembre 1004. Vi era giunto quasi centenario, dopo un lungo peregrinare, che dalla Calabria lo aveva portato prima a Valleduce (Monte Cassino), e poi a Serperi (Gaeta) ed infine a Grottaferrata. Nilo aveva lasciato definitivamente la Calabria intorno al 980, quando morto il vescovo della Città, il clero ed il popolo lo chiamarono a succedergli. Preferendo la vita monastica, vi si sottrasse con la fuga ed il nascondimento.

Fu coltissimo bibliofilo e famoso copista di codici, dei quali alcuni conservati nell'abbazia di Grottaferrata, da lui fondata. Preghiera,

studio, trascrizione dei codici, grandi penitenze hanno caratterizzato la sua vita. Il suo è stato uno stile di vita che è diventato scuola per tanti altri. Nei secoli i monaci di Grottaferrata testimonieranno con fedeltà l'osservanza della regola monastica, l'amore allo studio, l'esercizio della liturgia bizantina e l'amore all'Oriente cristiano, cosicché Grottaferrata diventerà patria dello spirito contemplativo, porta d'Oriente ed oasi bizantina alle porte di Roma.



Il Millenario della morte di San Nilo

La felice ricorrenza del millenario della morte del Santo (1004-2004), se dà alla diocesi di Rossano-Cariati e all'abbazia greca di Grottaferrata l'opportunità per molteplici celebrazioni religiose e culturali in genere, offre altresì alle Chiese che sono in Calabria giustificativi motivi per partecipare spiritualmente all'evento attraverso il presente messaggio, unendosi alle preghiere rivolte a San Nilo che unitamente a San Bartolomeo, pure di Rossano e di cui ricorre il 950° anniversario della morte, è il patrono secondario della Calabria.

Sono trascorsi mille anni dalla morte del santo. Ricordarlo ancora, riconoscerlo come nostro patrono oggi, significa riconoscere con gratitudine la fondamentale continuità di fede e di santità delle nostre comunità attraverso i secoli. Sono accadute tante cose in questi mille anni; molte cose sono cambiate; eppure ci sentiamo figli, eredi dell'immenso patrimonio

EPARCHIA

di santità, di spirito ecumenico, lasciatici da San Nilo. Abbiamo bisogno di conoscere meglio questo santo, per apprendere da lui la lezione più importante, quella della spiritualità calabrese e della testimonianza di grandi ideali perseguiti con grande coraggio.

Essere i “Contemplativi della strada”

Non solo preghiera e grandi penitenze, ma anche studio, trascrizione di codici, opera di pacificazione hanno caratterizzato la vita di San Nilo. Egli seppe fondere in mirabile unità la vita attiva e quella contemplativa. Non esiste, infatti, contrapposizione tra queste due dimensioni perché azione e contemplazione sono entrambe espressioni fondamentali della fede, per cui non bisogna scegliere tra loro ma viverle, riconducendole alla loro unità come ha fatto il nostro santo. Infatti la fede senza le opere è morta.

Nella vita frenetica, nella corsa del tempo, nella quale la nostra società è immersa, la preghiera costituisce quella pausa che è il riposo necessario per essere se stessi.

La preghiera, infatti, camia il cuore e rende nuove le cose. A tale riguardo il Papa ci dice: “Aprendo il cuore all’amore di Dio, la preghiera lo apre anche all’amore dei fratelli e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio” (NMI, 35).

Celebrare il millennio della morte di San Nilo non è abbandonarsi a rievocazioni nostalgiche, ma significa guardare avanti. Quello di guardare avanti, di “prendere il largo” è anche il forte invito del Papa. Dobbiamo ripartire da Cristo nell’impegno della santità perché alla nostra Europa non venga a mancare la buona novella cantata dagli angeli sulla culla di Betlemme: “Gloria a Dio... pace agli uomini che egli ama”. Dobbiamo ripartire da

Cristo perché in Italia ed in Europa non manchino sposi aperti al dono della vita e capaci di annunciare credibilmente il vangelo della famiglia. Abbiamo bisogno di persone capaci di dialogo e di ascolto; c’è bisogno di anime consacrate che vivano in assoluta fedeltà il loro carisma; c’è bisogno di sacerdoti santi, capaci di immergersi nel mondo e nella storia con cuore contemplativo.

Noi dobbiamo essere i contemplativi della strada. Si tratta di offrire a Dio la nostra vita facendo in modo straordinario le cose ordinarie, cioè offrendo al Signore ogni azione e sentimento.

Il millenario di San Nilo occasione privilegiata per riscoprire la vocazione alla santità come stile di vita

La santità è vocazione universale nella Chiesa per tutti i suoi membri, in qualunque stato, e attuti sono assicurati i mezzi idonei per raggiungerla (LG, c.5). La santità, dunque, non è fuori moda; non è un fenomeno del passato. L’unico vero male di una comunità cristiana è di non essere santa e di pensare che la santità sia una meta irraggiungibile.

La santità, essendo sempre risposta personale, non viene espressa allo stesso modo; non esiste, dunque, un unico modo per camminare verso la santità: ogni stella ha un suo splendore. Basti pensare alle innumerevoli schiere di santi che la Chiesa venera; segno questo che i santi non sono uomini del passato ma, nella fede, sono uomini completi e sempre attuali.

Tutti abbiamo il dovere di essere “sale della terra e luce del mondo”; tutti abbiamo il dovere di crescere nella santità che ci è stata donata nel battesimo traducendo in fatti, nel

EPARCHIA

mondo di oggi, nel nostro paese, nel nostro ambiente, nella concreta situazione della nostra vita, il vangelo vissuto e predicato 2000 anni fa.

“Gli uomini si agitano e Dio li conduce”, secondo una en nota espressione. Questo vuol dire che da sempre Dio svolge il suo progetto di salvezza suscitando uomini e donne cui affida una missione in ordine a finalità che superano i confini della singola persona. San Nilo, come tanti altri santi, ebbe una missione non per il proprio vantaggio personale ma per il bene di tutto il popolo. Non deve sfuggire, pertanto, che la vocazione alla santità, come ogni altra vocazione, è connessa con il bene degli altri. Ogni cristiano deve essere convinto che vivendo seriamente il cammino voluto da Dio, come risposta ad una chiamata, porta innanzi e fa progredire la causa della propria famiglia, della propria comunità civile e religiosa.

Il santo non è un angelo; i santi angelici non sono mai esistiti. Non è santo chi non cade, perché tutti cadono; è santo chi cadendo trova la forza di rialzarsi. Dalla Bibbia sappiamo che il Signore volle volgere in bene comune anche gli errori e i peccati di parecchi personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Lo stesso San Nilo condusse una giovinezza allegra e spensierata fino all'età di trent'anni.

Lo spirito ecumenico di San Nilo

San Nilo è un uomo-profeta che ha percorso le istanze moderne del dialogo aperto e della ricerca ecumenica. Egli attraverso l'abbazia di Grottaferrata ha voluto significare come l'anima greca possa accordarsi con quella latina in vista di una superiore unità, ancor oggi sollecitata e voluta all'inizio del nuovo millennio.

Il nostro santo occupa un posto di rilievo

nella storia ecclesiastica e civile del cosiddetto “secolo di ferro”. Fu noto a pontefici e imperatori. Ottone III di Sassonia, la cui madre era una principessa bizantina, ebbe modo di incontrarlo di persona. Ebbe contatti con l'emiro di Palermo, fu amico di un celebre medico ebreo di Puglia; fu consigliere di S. Adalberto di Praga. Nell'anziano monaco italo-greco il tema affascinante di un confronto-incontro fra Oriente ed Occidente fu una realtà.

Nel momento presente, che conosce difficoltà nei rapporti fra la Chiesa cattolica e molte Chiese bizantino-ortodosse, l'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, che ha avuto inizio mille anni orsono per volontà di San Nilo e che è perfettamente bizantina nel rito e nella vita monastica, ma che è perfettamente cattolica nel riconoscere il primato del Papa, rimane una porta che favorisce il dialogo con l'Oriente.

Pertanto, le celebrazioni in onore di San Nilo sono occasione provvidenziale perché si sviluppi il dialogo soprattutto in questo anno che ha visto il consistente allargamento verso Est dell'Europa.

San Nilo è stato convinto portatore del seme ecumenico. È un seme che ancora dobbiamo spargere a larghe mani, perché la tensione verso l'unità con i fratelli separati, verso l'unione tra tutti i popoli è la caratteristica su cui si misura la nostra fedeltà a Cristo.

San Nilo, dunque, aiuti le nostre Chiese ad essere segno dell'amore di Dio che sempre guarda con attenzione il cammino dell'umanità verso il compimento del suo regno.

26 settembre 2004.

I Vescovi della Calabria

CRONACA

Rivisitazione di studiosi a cura del Serra Club

Gemellaggio ideale Liguria-Calabria nel nome del Pontefice Benedetto XV

Tra le sue premure pastorali un particolare affetto per le Chiese d'Oriente

Giacomo Della Chiesa, l'ultimo Papa genovese, da più parti indicato come il meno conosciuto fra quelli del XX secolo, è stato oggetto, negli ultimi tempi, di una interessante rivisitazione da parte degli studiosi e di quanti ne vanno approfondendo la biografia; ciò ha notevolmente contribuito, attraverso libri, saggi, convegni, ricerche ed altro, a diradare quella cortina di oblio che, inspiegabilmente, era calata sul personaggio; in particolare sono stati evidenziati diversi aspetti del suo magistero che l'hanno inquadrato in modo certamente più completo e non soltanto, come era avvenuto fino a poco tempo fa, come quello del "Papa della grande guerra" che deprecò con i suoi appelli "l'inutile strage": insomma, si è finalmente capito che Benedetto XV, seppur protagonista di un pontificato non eccessivamente lungo e quasi interamente coinciso con il primo conflitto mondiale, ha lasciato ben altre tracce di sé e del-

la sua non comune intelligenza.

Uno dei tanti episodi legati alla sua permanenza sulla Cattedra di Pietro ha fornito lo spunto al Serra Club International per l'organizzazione di una giornata che si è trasformata in un ideale gemellaggio fra due regioni.

Ripercorrendo l'operato di questo Pontefice possiamo rilevare che, tra le sue molte premure pastorali, nutrì un particolare affetto per le Chiese d'Oriente: al Papa che meritò, unico nella storia, un monumento a Costantinopoli risale innanzi tutto l'aver istituito, nel 1917, la Congregazione per le Chiese Orientali, sottraendo queste ultime dall'immeritata giurisdizione di "Propaganda Fide" (dove erano considerate alla stregua delle terre di missione di più recente evangelizzazione, senza alcun riconoscimento della loro millenaria tradizione, sviluppata parallelamente a quella della Chiesa di Roma), seguita poi dal Pontificio Istituto Orientale e da

Pontificio Seminario Minore Italo-Albanese di Grottaferrata, entrambi nel 1918.

In questo contesto si inquadra l'erezione dell'Eparchia di Lungro, in Calabria, per i cattolici di rito bizantino residenti in quel territorio, avvenuta il 13 febbraio 1919 con la Costituzione Apostolica "Catholici fideles", un provvedimento che, come i precedenti, rappresentò un atto di giustizia verso quelle popolazioni che avevano mantenuto nei secoli le loro tradizioni linguistiche e liturgiche, pur essendo fino a quel momento inserite in diverse giurisdizioni diocesane di rito latino (Cassano allo Jonio, Rossano, Bisignano, Anglona e Tursi, Lecce, Penne); ad un Papa tanto sensibile verso le questioni dell'Oriente non era così sfuggita la necessità di ovviare al disagio, dal punto di vista religioso, delle comunità di origine albanese che vivevano in Calabria: con l'erezione di una diocesi autonoma si veniva incontro alle più

CRONACA

urgenti esigenze di questa nuova e più omogenea comunità, riconoscendola come entità canonicamente eretta e rappresentante i fedeli di stirpe albanese e di tradizione bizantina residenti nell'Italia continentale (per quelli di Sicilia provvederà, nel 1937, Pio XI con la creazione della seconda Eparchia orientale italiana a Piana degli Albanesi) e con un conseguente rispetto di questa particolare forma di spiritualità, rafforzando nello stesso tempo i rapporti di fratellanza e di comunione con le viciniori comunità di rito latino.

Questa Eparchia è arrivata felicemente al suo 85° anno di vita ed è stato proprio tale anniversario che, abbinato al 150° della nascita e al 90° dell'elezione al Pontificato di Benedetto XV, ha indotto i dirigenti del Serra Club di Genova (Distretto 70) a promuovere l'incontro fra le due comunità, diocesane e regionali, che si è rivelato veramente interessante e ricco di spunti per ulteriori forme di conoscenza reciproca.

I due governi regionali sono intervenuti ufficialmente con i rispettivi gonfaloni e rappresentati dal Presidente Dott. Giuseppe Chiaravallotti per la Calabria e dal Vice-Presidente Dott. Gianni Plinio per la

**Qui va il file
Cos'è l'Eparchia che
mi è giunto corrotto.**

**E' necessario utilizzare il
file di cui già disponete
ricomposto senza la cornice
e verificando, sulla
vostra bozza, che la fine
delle righe sia completa.**

Liguria; egualmente cordiale l'incontro da parte ecclesiastica fra il Vescovo di Lungro Mons. Ercole Lupinacci e l'Arcivescovo di Genova Card. Tarcisio Bertone.

Nella mattinata le due comunità si sono ritrovate nel Santuario dei Marinai dedicato a San Francesco di Paola (un Santo calabrese che è molto venerato anche in Liguria), dove era salito pellegrino più volte il futuro Papa. Particolarmente suggestiva in tutti i suoi aspetti la S. Messa

in rito bizantino che Mons. Lupinacci ha officiato nella ricorrenza di S. Giovanni Crisostomo, una festa, come ha ricordato lo stesso presule, che è comune alla Chiesa cattolica e a quella ortodossa; il Vescovo non ha mancato di ricordare anche la proclamazione sempre da parte di Benedetto XV, di S. Efrem a Dottore della Chiesa nel 1920. Sono stati anche vivamente apprezzati i canti che hanno accompagnato il rito, eseguiti dal Coro polifonico della

CRONACA

Cattedrale lungrese diretta dal M° G.B. Rennis (basati, secondo la liturgia orientale, sul solo elemento vocale, senza accompagnamento di strumenti).

Nel pomeriggio, al Quadrivium, è stato ricordato Benedetto XV, con una introduzione dell'Avv. Emilio Artiglieri, Governatore del Distretto 70 del Serra Club e le relazioni di Mons. Lupinacci, di Mons. Marco Doldi, Canonico Prevosto di S. Maria delle Vigne (la parrocchia del Papa) e del Prof. G.B. Varnier dell'Università di Genova, mentre hanno aggiunto espressioni di saluto il Cardinale Arcivescovo, il Dott. Chiaravallotti e il Dott. Plinio.

Con questa manifestazione sono stati ulteriormente cementati i rapporti fra le due regioni (peraltro già profondi: sono infatti parecchi i calabresi che vivono a Genova, compresi alcuni sacerdoti diocesani) ed avviati i presupposti per future forme di incontro e di scambio fra due millenarie culture che meritano di essere reciprocamente approfondite.

Giuseppe Parodi

spazio vuoto

CRONACA

BENEDETTO XV (1914-1922)

Il 3 settembre 1914, il cardinale Giacomo Della Chiesa, da nobile famiglia genovese, arcivescovo di Bologna, fu eletto papa. Scelse di chiamarsi Benedetto, perché, come egli stesso affermò, influenzato dall'esempio del fondatore del grande ordine monastico e dalla sua ricerca della pace.

Sono solo sette anni e cinque mesi di pontificato, dal 1914 al 1922, che per buona parte coincidono con la prima guerra mondiale.

Quanto basta perché emergano chiari i motivi della "grandezza" di Benedetto XV:

1. l'azione caritatevole così generosa da mettere in crisi le finanze del Vaticano;
2. la pacificazione all'interno della Chiesa
3. l'attenzione per l'Oriente cristiano
4. le premesse poste allo sviluppo missionario della Chiesa e a quello degli studi biblici.

Nello sfacelo dell'Europa in guerra papa Benedetto XV vide con lucidità le conseguenze di un mondo che si allontanava dai principi cristiani del vivere, e intervenne

con grande umanità, con costante coraggio e con un forte spirito evangelico.

All'inizio del pontificato di Benedetto, la Chiesa cattolica romana contava circa trecento milioni di appartenenti in tutto il mondo: di questi, sei milioni e mezzo erano di rito non latino. Di tutti i cristiani in comunione con la Santa Sede, questi gruppi soffrirono le vicissitudini più atroci durante la prima guerra mondiale. Basti pensare la morte spaventosa e le sofferenze inflitte agli armeni, che popolarono l'Anatolia. Ma come papa Benedetto indicò nella sua allocuzione concistoriale sulla Chiesa orientale nel 1919, i cattolici, e più ampiamente tutti i cristiani del Libano, Siria e Mesopotamia che avevano sofferto moltissimo sotto il governo ottomano: chiese, scuole e altre proprietà ecclesiastiche erano state distrutte e confiscate, membri del clero e laici erano stati perseguitati, in alcuni casi imprigionati, e molti di loro erano stati uccisi. Per la Santa Sede, nei mesi immediatamente seguenti la fine della prima guerra mon-

diale, il futuro del cattolicesimo in Medio Oriente sembrava davvero cupo.

Bisogna leggere in questo contesto l'allocuzione di papa Benedetto del 1919. Fece sforzi strenui per aiutare queste comunità cristiane, soprattutto cattoliche, sia prima della fine della guerra sia dopo, e in particolare inviò considerevoli aiuti economici.

La sua enciclica dell'ottobre 1920, con cui elevava sant'Efrem Siro, diacono a anacoreta, al rango di dottore della Chiesa, era intesa chiaramente come mezzo per rincuorare e incoraggiare queste comunità e i cattolici orientali in genere. Era un momento in cui Roma e il papa dovevano mobilitare tutte le loro risorse in difesa dei fratelli orientali.

Benedetto XV e le Chiese Orientali

Ci auguriamo che la recente apertura degli archivi vaticani a tutto il pontificato di Benedetto XV permetta agli storici di documentare meglio la ripresa della politica orientale di Leone XIII da parte di Benedetto XV. Ben-

CRONACA

ché già sia possibile attraverso i documenti ufficiali ripercorrerne sommariamente le tappe. Infatti il 25 febbraio 1916, Benedetto XV raccomanda l'ottava di preghiere per l'unità con la Lettera apostolica, *Romanorum Pontificum*.

Il 15 aprile 1916 suggerisce ancora di pregare per l'unità e propone una formula nella quale gli Orientali sono protagonisti: "O Signore, vi preghiamo per i popoli cristiani dell'Oriente. Memori del posto eminente che hanno tenuto nella vostra Chiesa, vi supplichiamo di ispirare loro il desiderio di riprenderlo, per formare con noi un solo ovile sotto la guida di un medesimo Pastore".

Il 4 dicembre 1916 crea cardinale Mons. Niccolò Marini, fondatore della rivista *Bessarione* e promotore della unione tra Cristiani di Oriente e di Occidente.

Il 1 maggio 1917 con il Motu proprio, *Dei providentis* crea la Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, separandola dalla Propaganda Fide. Alla nuova congregazione venne data giurisdizione su tutte le questioni che riguardavano la Chiesa orientale, eccetto quelle riservate al Sant'Ufficio e alla Segreteria di Stato. E' indicativo dell'im-

portanza che attribuiva alla nuova Congregazione il fatto che il papa stesso se ne fece prefetto, una pratica piuttosto inusuale, mostrando così il proprio interesse sia per le Chiese orientali in comunione con Roma sia per quelle ortodosse, che non lo sono. Il Santo Padre ha voluto dare per gli Orientali una prova tangibile di particolare benevolenza "Apostolicae Sedis", istituendo il nuovo sacro Dicastero. I latini, d'altra parte, non devono avere alcuna diffidenza verso gli Orientali, perché la Chiesa è una sola, Cattolica: "*In Ecclesia Iesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica, sed cattolica*", nessuna discriminazione, quindi, per il rito o la nazione di appartenenza dei fedeli, che tutti hanno "apud Apostolicam Sedem eundem locum".

Benedetto in ultima analisi aspirava al grande traguardo dell'auspicata riunione delle Chiese non in comunione con Roma e i suoi interessi iniziali erano rivolti alla difesa dei diritti e in alcuni casi all'esistenza stessa dei settori orientali della Chiesa cattolica romana.

Il 15 ottobre 1917 Benedetto fa fondato il Pontificio Istituto Orientale, lo ha fatto con il Motu proprio, *Orientis cat-*

tolici. Tale atto continuava quella politica orientale che Benedetto XV aveva intrapreso non appena elevato al pontificato e che gli aveva fatto creare la Congregazione per la Chiesa Orientale.

La voce ufficiosa della *Civiltà Cattolica* (a. 68 '1917' quad. 1618, 17 nov. 1917, p.395) coglieva questa connessione tra Congregazione e Istituto di Studi. "*Due sono i provvedimenti: una speciale Congregazione istituita per la Chiesa orientale e presieduta dallo stesso Sommo Pontefice; ed un istituto proprio, od università pontificia, per gli studi orientali, fondata in Roma e diretta dalla stessa Congregazione*".

Nell'attuare questa politica orientale Benedetto XV raccoglieva l'eredità di Leone XIII piuttosto che quella dell'immediato predecessore Pio X. Riprendeva infatti la prospettiva in favore dell'Oriente cristiano che all'epoca di Leone XIII aveva avuto tappe importanti nel Congresso Eucaristico di Gerusalemme del 1893 e nelle Lettere apostoliche *Praeclara gratulationis* del 20 giugno 1894 e *Orientalium dignitas* del 30 novembre 1894.

In una conferenza tenuta all'Università Cattolica del Sa-

CRONACA

cro Cuore nella quaresima del 1940, Ildefonso Schuster, allora cardinale arcivescovo di Milano, tratto di Benedetto XV e della sua attività a favore dell'Oriente Cristiano. *"Nel concetto di Benedetto XV, l'Istituto Orientale doveva essere come un'Accademia, o un'università teologica, dedicata esclusivamente allo studio delle varie materie teologiche coltivate in Oriente. Le cattedre erano tenute da veri specialisti...E' mirabile che questo grandioso disegno di gettare un ponte tra Oriente e Occidente per condurre alla unità della fede oltre 200 milioni di Cristiani, sia stato concepito durante la guerra europea; nel tempo stesso, cioè, in cui il magnanimo Pontefice profondeva somme enormi nel soccorrere i prigionieri su tutti i fronti e in tutti i campi di concentramento, inviando pacchi di cibi, coperte e vestiari con a p o s t o l i c a magnificenza!...L'unione delle Chiese orientali con Roma preoccupava talmente la mente del papa che era diventato il suo sogno dorato. Non faceva che riparlarne, attendendo i più larghi frutti dell'Istituto orientali dove avrebbe voluto che i dissidenti (oggi diremo con i fratelli non ancora in piena comunione) fos-*

sero venuti in gran numero a vedere, a sentire, a discutere con i Latini, quasi preambolo e preparazione ad un futuro concilio, dove l'unione delle due Chiese sarebbe stata definitivamente sottoscritta". (I. Schuster, Roma e l'Oriente, Milano 1940, p. 37-33).

Con il linguaggio del tempo Schuster, che fu preside del Pontificio Istituto Orientale dal 1919 al 1922, così si esprimeva: *"Quando Dio opererà questo miracolo dell'unione...nel documento che verrà redatto dovrà certo farsi menzione di Benedetto XV, che tale auspicata unione arditamente concepì, zelantemente promosse, magnanamente volle, con la sua fede preparò, accelerandone l'ora con le sue preghiere in cielo".*

Benedetto XV e gli albanesi di Calabria

Non poteva sfuggire ad un papa così attento all'Oriente, il disagio in cui vivevano le comunità italo-albanesi di rito greco in Calabria, ed in particolare dare una soluzione all'anomalo stato del Collegio di S. Adriano di S. Demetrio Corone.

E' interessante delineare brevemente la storia e le caratteristiche di queste comunità. Gli Italo-albanesi che

oggi abitano la Sicilia, la Calabria e vari paesi sparsi qua e là specialmente in Basilicata, in Campania, in Puglia, in Abruzzo e in Molise, sono discendenti di quegli albanesi che, alla morte del loro capo Skanderbeg, lasciarono l'Albania per conservare la loro fede e non cedere all'oppressione turca. Questi albanesi, profughi per la libertà e la fede, approdarono alle coste dell'allora Regno di Napoli e furono accolti dagli Aragonesi, che permisero loro di fondare comunità proprie. Gli albanesi hanno portato il rito bizantino dalla loro patria d'origine. Infatti, prima dell'invasione turca, in tutti i Balcani, dove era professato il cristianesimo, si osservava il rito bizantino. Venendo esuli in Italia, essi vi hanno portato la loro lingua, il loro ricco patrimonio di cultura, di fede, di spiritualità, di tradizioni e l'hanno saputo difendere e conservare pur tra grandi difficoltà e vari tentativi di imposizioni da parte delle popolazioni accanto a cui vivevano. Pur essendo gruppo minoritario, e forse proprio per questo, hanno saputo mantenere una profonda unità, che li ha fatto sempre sentire un corpo ed un'anima sola, anche se sparsi su un territorio molto vasto. Ma que-

CRONACA

sta unità non li ha isolati e chiusi alle idee di libertà e di democrazia che lungo i secoli hanno pervaso l'Italia, prova ne sia che durante il Risorgimento italiano vari italo-albanesi hanno dato un forte contributo alla causa della libertà e dell'indipendenza, specialmente nella famosa spedizione garibaldina dei Mille.

La mentalità orientale, ricca di tanta saggezza, ha sempre accompagnato gli italo-albanesi. Non fa dunque meraviglia di trovare oggi, nel secolo del razionalismo, del tecnicismo e del materialismo, un popolo che ancora crede nel primato dello spirituale, che ancora crede nel valore dell'amicizia, della solidarietà umana e che è portato più all'essere che al fare. Certo gli influssi occidentali, in mezzo a quali vive, hanno modificato alcuni suoi atteggiamenti, ma non hanno potuto sradicare questi valori.

Anche la spiritualità è rimasta fedele alla concezione orientale, spiritualità soda, fortemente aderente e radicata alla vita di ogni giorno, ma anche fortemente protesa alla contemplazione della vita trascendente.

La devozione alla Santissima Vergine Maria è molto sentita e vissuta dal popolo.

Ma i valori che hanno più tenuto uniti e solidali gli italo-albanesi sono quelli del rito e della lingua, che formano tutta l'impalcatura di sostegno della loro fede e della loro spiritualità.

Una funzione ecumenica particolare in seno alla Chiesa è quella esercitata dalla Chiesa italo-albanese. Chiesa di minoranza, ma riconosciuta come "segno" di "pienezza" che deve regnare tra le diverse Chiese: situazione singolare e, per tanti versi, promettente per il presente e per il futuro. Fin dal XV secolo, infatti, la presenza in Italia della Chiesa italo-albanese di rito bizantino ha dato occasione alla Chiesa che è in Italia di esercitare il dialogo ecumenico, dovendo convivere, nello stesso territorio cristiani di rito diverso e quindi di cultura, spiritualità e leggi ecclesiastiche differenti. Si avviò, così, tra quei cristiani un dialogo per una maggiore conoscenza e stima vicendevole ed un reciproco scambio di doni culturali e religiosi.

Quando tra le Chiese di Oriente e di Occidente il solco di separazione si era fatto sempre più marcato, nei paesi italo-albanesi si continuò a tenere rapporti con i Vescovi orientali, i quali venivano a conferire gli ordini sacri ai

chierici italo-albanesi. Ci fu anche il caso di un Vescovo orientale che rimase come parroco per molti anni a S. Paolo Albanese, dove lasciò una Croce benedizionale ora conservata nel Museo diocesano di Lungro.

Il primo periodo della loro storia che va dal 1439 al 1563, cioè dal Concilio di Firenze al Concilio di Trento, corrisponde allo stanziamento in Italia come Chiesa che subentrava a quella degli Italo-greci e al periodo di riconoscimento da parte della Chiesa cattolica del loro stato di Chiesa di diritto proprio, mediante l'esercizio di tale diritto da parte di un Vescovo ordinario col nome di Metropolita di Agrigento e di Ancona. Il candidato eletto dalla comunità era sempre un monaco, che veniva mandato ad Ocrida, nell'attuale Macedonia, dove l'Arcivescovo di quel luogo, che portava anche il titolo di Patriarca, lo ordinava vescovo e lo inviava in Italia per esercitare la sua giurisdizione, con il beneplacito del Papa, sulle popolazioni greche e albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Nell'archivio vaticano si trovano documenti riguardanti i vescovi Giacomo, Pafnuzio, Timoteo e Acacio.

Nel 1564, all'epoca della controriforma, Pio IV con la

CRONACA

bolla “*Romanus Pontifex*”, sottomise tutte le comunità italo-albanesi e greche d’Italia sotto la giurisdizione dei Vescovi latini locali ed impedì che il Metropolita di Agrigento esercitasse la sua giurisdizione in quelle comunità. Dopo tale data fino al 1732 la metà circa dei paesi italo-albanesi passò al rito latino. Il Papa Clemente XII cercò di salvare il resto del rito bizantino esistente con la fondazione del Seminario Corsini (1732) a S. Benedetto Ullano (Cosenza) e con la nomina di Felice Samuele Rodotà a Vescovo ordinante di rito greco, perché venisse curata la formazione dei chierici e conferita loro l’ordinazione sacerdotale. Poco più tardi (1734) in Sicilia ci fu a Palermo la fondazione del Seminario greco e la nomina di un vescovo ordinante dello stesso rito (1787) per gli italo-albanesi dell’isola. Però questi presuli non avevano nessuna giurisdizione sui paesi di rito bizantino che rimanevano sotto la giurisdizione degli Ordinari latini locali.

Bisogna arrivare all’elezione del cardinale Giacomo Della Chiesa (1914) per una sistemazione più appropriata per tali comunità.

Egli infatti nel 1918 creò per

noi arbëresh il Pontificio Seminario minore, che porta il suo nome presso l’Abbazia di Grottaferrata.

Alla fine del 1917 i Cardinali della “Propaganda” preposti al ramo per “gli affari di Rito orientale”, in seguito alla riunione plenaria del 19 novembre 1917, avevano prospettato a Benedetto XV l’opportunità di sottrarre alla giurisdizione dei Vescovi latini, tutti i fedeli di rito greco dell’Italia continentale e riunirli in una sola circoscrizione ecclesiastica, in una sola comunità organica, in quella che diciamo un’Eparchia, una Diocesi.

Ancora non sono stati esplorati gli atti d’Archivio della Congregazione Orientale, pertanto non è ancora possibile venire a conoscenza delle ragioni di fatto e di diritto che indussero i Cardinali a proporre al S. Padre un sì radicale progetto. E’ solo ipotizzabile che la S. Sede intendesse rivendicare in “toto” il Collegio italo-albanese di S. Adriano in modo indiretto e manifesto, mediante la incorporazione di esso nell’erigenda Eparchia greca.

Al termine del conflitto mondiale il Pontefice sottopo-

sto tale progetto all’esame dei Cardinali della nuova S. Congregazione “Pro Ecclesia Orientali” (riunione dell’11 febbraio 1919) riceveva parere favorevole.

“Questi cardinali, è detto nella Costituzione, nel congresso generale del giorno 11 del mese di febbraio 1919, stimarono che si poteva mettere in esecuzione, se così fosse a noi piaciuto, l’erezione della nuova diocesi di rito greco in terra di Calabria. Noi, quindi, che sin dall’inizio del nostro pontificato avevamo tanto a cuore la Chiesa orientale e meditavamo cosa si dovesse fare per venire incontro con più fermezza alle necessità e al giusto decoro della Chiesa universale e delle altre Chiese particolari, intuendo la opportunità del momento, raccomandammo caldamente la sunnominata proposta e la ritenemmo valida, perché pienamente consona alla nostra deliberazione.

E finalmente il 13 febbraio 1919 Benedetto XV, rompendo gli indugi dei suoi predecessori, affrontava con coraggio il problema e con atto di grande lungimiranza erigeva con la Costituzione “CATHOLICI FIDELES GRAECIRITUS”, l’Eparchia di rito greco di Lungro, im-

CRONACA

mediatamente soggetta alla S. Sede.

E a questa diocesi vengono assegnati tutti quei paesi con tutti i fedeli sia di rito greco sia di rito latino, che vengono staccati dalle diocesi latine alle quali appartenevano, con una popolazione di 25.314.

Con la bolla "Commissum Humilitati Nostrae", del 10 marzo 1919, Benedetto XV nominava a Vescovo di Lungro, Archimandrita di S. Benedetto Ullano, Archimandrita e Abate di S. Demetrio Corone e Archimandrita del Patirion, Mons. Giovanni Mele.

Un atto di grande portata storica per le comunità italo-albanesi, ma anche un fatto di grande importanza ecclesiale. L'Eparchia di Lungro iniziava con il suo primo vescovo un difficile cammino di ripristino del rito bizantino greco in Calabria, tesa a far rivivere la spiritualità e la tradizione dei Padri, portata con grande eredità inalienabile dalla antica madre Patria in terra italiana, come è detto specificatamente nella Costituzione Apostolica: "I fedeli cattolici di rito greco, che abitavano l'Epiro e l'Albania, fuggiti a più riprese dalla do-

minazione dei turchi, emigrarono nella vicina Italia, ove, accolti con generosa liberalità si stabilirono nelle terre della Calabria e della Sicilia, conservando, come del resto era giusto, i costumi e le tradizioni del popolo greco, in modo particolare i riti della loro Chiesa, insieme a tutte le leggi e consuetudini che essi avevano ricevute dai loro padri ed avevano con somma cura ed amore conservate per lungo corso di secoli.

Questo modo di vivere dei profughi albanesi fu ben volentieri approvato e permesso dall'autorità pontificia, di

modo che essi, al di là del proprio cielo, quasi ritrovarono la loro patria in suolo italiano".

Conclusione

Valgono anche per la nostra Eparchia le parole dell'Angelo al santo profeta Elia: "Alzati e mangia, perché ti rimane ancora da compiere un lungo cammino". E' questa la consegna che la Chiesa ci affida in questo tempo in cui il copioso seme sparso attende i solerti agricoltori perché possa fruttificare e tramutarsi in grano maturo e genuino.

spazio
vuoto

CRONACA

Omelia per il Pontificale nella Chiesa di S. Francesco di Paola per il 150° anniversario della nascita di Papa Benedetto XV.

Genova, sabato 13 novembre 2004

“É benedetto il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetto con tutta la benedizione dello Spirito Santo dall’alto dei cieli in Cristo” (Ef 1,3) ed elargisce abbondantemente a noi i suoi doni: la grazia, la vita, l’amore, la sapienza, la gioia. E ci ispira continuamente la riconoscenza, concedendoci anche di celebrare Lui per tutti questi doni, che scaturiscono dall’unica Fonte, il Signore nostro Risorto, che effonde su di noi il suo Spirito tuttossanto, buono e vivificante.

Grandi, infatti, e numerosi sono i motivi della lode e dell’azione di grazia che innalziamo come santa Chiesa di Dio, l’Eparchia di Lungro degli Italo-albanesi dell’Italia continentale, posta provvidenzialmente dal Signore nel cuore dell’occidente, accanto ad altre Chiese sorelle, con la medesima fede e con l’arricchimento della diversità di rito e di tradizioni.

La nostra presenza a Genova, oggi, vuole essere un atto di ringraziamento a Dio e di riconoscenza al grande Pontefice Benedetto XV, figlio di

questa terra, il quale, conoscendo la nostra storia plurisecolare di fedeltà alla Chiesa cattolica ed esaudendo il desiderio di generazioni di fedeli che chiedevano alla Santa Sede, lungo tali secoli, il riconoscimento come Chiesa di diritto proprio della loro Comunità, dopo cinque secoli di attesa implorante aiuto, esaudi la loro richiesta e costituisca la Diocesi di Lungro per gli Italo-albanesi dell’Italia continentale, il 13 febbraio 1919, con la Costituzione “*Catholici fideles*”. Il nostro, quindi, è un debito di riconoscenza e di amore verso il Papa Benedetto XV e siamo grati al Dr. Artiglieri e alla sua Associazione, per averci invitati a questa commemorazione.

Le letture che abbiamo proclamato, come pure l’inno al santo del giorno che abbiamo cantato si riferiscono a San Giovanni Crisostomo che il calendario bizantino ricorda oggi. Egli fu vescovo di Costantinopoli, come il Papa Benedetto XV è stato vescovo di Roma. La tradizione ininterrotta della nostra Chiesa italo-albanese ha sempre

compreso la figura del Vescovo, costituito come legittimo successore del Collegio apostolico in una Chiesa locale, come partecipante con gli altri confratelli nell’episcopato per formare il grande Collegio sacerdotale, diffuso su tutta la terra, per annunciare agli uomini il Vangelo di Dio e per portare alla santità il Popolo di Dio. Il Signore Gesù Cristo, infatti, ha costituito ed inviato agli uomini gli Apostoli in nome e al posto suo: “Chi riceve voi, riceve me, e chi riceve me, riceve Colui che mi ha mandato” (Mt 10, 40). Poiché il Padre, nella sua immensa carità verso gli uomini, ha tanto amato il mondo da inviare il Figlio suo unigenito (Gv 3,16). Per questo, nell’umanità del Figlio suo, incarnatosi dalla Theotokos, Madre di Dio e sempre Vergine Maria, il Padre ha fatto riposare stabilmente il suo Spirito tuttossanto, buono e vivificante, affinché Gesù Cristo passasse e facesse il bene, poiché “Dio stava con lui” (At 10, 38). Anche ogni Vescovo della Chiesa è costituito dallo

CRONACA

Spirito, per le mani di altri Vescovi, per eseguire le stesse opere del Signore nostro Gesù Cristo: solo per la gloria di Dio e per la vita e il bene dei fedeli della Chiesa. Ed è costituito con le funzioni di Padre e Capo, di Pastore, di Profeta e Maestro del Vangelo di Dio, di Servo, di Sacerdote e Liturgo.

a) Come Padre e Capo, il Vescovo forma e rappresenta la conduzione ordinata della sua grande famiglia che è la Diocesi, nella complessità delle sue membra viventi e delle sue funzioni. Egli ne unifica tutte le forze, conducendo avanti con coraggio l'impresa comune dell'edificazione della Chiesa.

b) Pastore è il Vescovo ad imitazione di Gesù Cristo, il "Buon Pastore". Cura tutto il suo gregge, ma anche le pecore "una per una", privilegiando le più bisognosa e quella "smarrita".

c) Il Vescovo è anche portatore dell'ufficio profetico e magisteriale. Come profeta e maestro della fede, insegna instancabilmente ed accuratamente la Parola di Dio e cura che tutti tendano a fare la volontà di Dio.

d) Servo è il Vescovo, perchè egli si dedica completamente al suo Signore e Padre: lavora per Lui, gode

della sua fiducia, previene ogni suo desiderio.

e) E', infine, Sacerdote e Liturgo non solo di Dio, ma anche del suo popolo. Come tale "egli annunzia rettamente la parola della verità", presiede alla fede e alla iniziazione cristiana dei suoi fedeli, consacra altri confratelli nel sacerdozio; con il suo popolo e per il suo popolo egli offre continuamente i sacrifici graditi al Signore e così introduce al Signore questo suo popolo santificato.

Ma il Vescovo non sarebbe tale se non avesse ricevuto in carico prezioso la "sua" Chiesa e se la sua vita di Pastore non è totalmente dedicata, con vincolo nuziale, alla sua Chiesa nella fedeltà.

Egli vede nella Chiesa l'icona trinitaria e l'immagine di Dio e cerca con tutte le sue forze di renderla sempre più perfetta nella carità "senza ruga e senza macchia". Infatti la Chiesa, la Sposa del Signore, è creata come "popolo di Dio", "Corpo di Cristo", "Tempio della Spirito Santo".

1) S. Pietro nella sua prima epistola (1-10) descrive la Chiesa come Popolo santo del Dio vivente, stirpe eletta, popolo tutto sacerdotale, nazione santa, per celebrare il Signore e per annunziare agli

uomini le sue meraviglie. Infatti esso è tutto battezzato e confermato dallo Spirito Santo ed è tutto nutrito dei Misteri (sacramenti) di Cristo.

2) Il nuovo Testamento chiama la Chiesa anche "Soma Christù", il Corpo di Cristo: il Capo, il Signore dona la vita, che è lo Spirito, al "suo" corpo, a tutte le sue membra, che con Lui e tra di esse formano l'organismo vivo che nel vincolo della carità vive dello Spirito Santo. Ora, "aderire a Cristo" significa diventare con Lui "un solo Spirito" e dunque "carne della sua carne". Ma se ognuno di noi diventa tutt'uno col Capo, che è Gesù, ciò significa che diventa tutt'uno anche con tutti gli altri battezzati, poichè unico è il corpo, unica la carne, unico lo Spirito, unico il battesimo, unica la fede che salva (Ef 4, 4-7).

3) Infine, noi tutti, la Chiesa di Dio, siamo stati creati come "Tempio dello Spirito Santo", il luogo privilegiato dove, mediante il Figlio, salgono continuamente al Padre i sacrifici di lode e di ringraziamento per le meraviglie che egli opera in noi. (1 Pt 2, 1-10).

La Parola di Dio, proclamata dal Vangelo di S. Giovanni, afferma che Gesù è la Porta. Non c'è, infatti, salvezza se

CRONACA

non per mezzo di Cristo. Sol tanto attraverso Gesù, gli uomini giungono al Padre. Dobbiamo essere pronti ad ascoltare la sua voce e a seguirlo. Egli è il buon pastore. Un mercenario, invece, si preoccupa innanzi tutto della sua vita, perciò quando il lupo si avvicina abbandona le pecore e fugge. Gesù si oppone al lupo infernale e a tutti i suoi seguaci in una lotta senza tregua, fino a dare la vita per il suo gregge, che non è formato solo dal popolo d'Israele, ma da tutta l'umanità. Sotto la sua guida i molti devono diventare uno. Ecco delineata così la figura della Chiesa universale, guidata da lui che ne è il Capo.

L'immagine del buon pastore è alle volte deformata e falsificata: non è un'espressione di sentimentalismo e di tenerezza, ma l'immagine della guida e del reggitore disinteressato del popolo.

Oggi, nell'epoca della partecipazione dei laici al lavoro apostolico e all'animazione cristiana di tutte le attività terrene, essa assume per tutti un significato che non è puramente passivo, consistente cioè nella coscienza di sentirsi protetti da Cristo, ma è anche attiva, ossia ci mostra il compito e la responsabilità che abbiamo nei confronti

degli altri.

S. Giovanni Crisostomo, successore a Costantinopoli dell'apostolo Andrea e Benedetto XV, successore a Roma di Pietro, Corifeo degli apostoli, hanno imitato in sommo grado Gesù Buon Pastore, lasciando un ricordo imperituro nella santa Chiesa di Dio come invito efficace per tutti

gli uomini a seguire il loro esempio.

Facendo, infine, memoria della tutta santa, immacolata, benedetta, gloriosa Signora nostra, Madre di Dio e sempre vergine Maria, insieme con tutti i santi, raccomandiamo noi stessi gli uni gli altri e tutta la nostra vita a Cristi Dio. Amìn.

CRONACA

GENOVA: commemorato il 150.mo anniversario della nascita di papa Benedetto XV alla presenza di Mons. Ercole Lupinacci, del Presidente Giuseppe Chiaravalloti e del Coro della cattedrale di Lungro "S. Nicola di Mira".

di Giovan Battista Rennis

I cinque Club Serra dell'Area genovese, tra cui "Serra International", hanno organizzato una giornata per commemorare il 150.mo anniversario della nascita di papa Benedetto XV, colui che il 13 febbraio 1919, con la bolla "*Catholici fideles*", costituiva canonicamente l'Eparchia di Lungro.

Nato a Genova il 21 novembre 1854, Benedetto XV si distinse per la sua profonda generosità, che caratterizzò tutto il suo pontificato (1914-1922), soprattutto durante il tragico periodo della I guerra mondiale, allorché aprì in Vaticano un ufficio per favorire il ritorno dei prigionieri alle loro famiglie. La sua premura per i più bisognosi gli valse la stima e l'affetto di popoli anche non cristiani, come i Turchi, i quali, due anni prima della sua morte, improvvisa e prematura, avvenuta il 22 gennaio 1922, eressero una statua a Instambul con una iscrizione che lo salutava come "*il grande papa della tragedia mondiale...il benefattore dei*

popoli senza distinzione di nazionalità e di religione".

Nel campo prettamente ecumenico, Benedetto XV profuse i suoi sforzi nel cercare di riunire le chiese separate dell'Est europeo. Per questo, fondò la "Congregazione delle Chiese orientali" (1917), l'"Istituto pontificio degli Studi orientali" e riordinò le parrocchie italo-albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale, riunendole sotto la giurisdizione di una Eparchia, con sede a Lungro, perché fosse mantenuto e perpetuato il ricco e antico patrimonio liturgico della Tradizione dei SS. Padri d'oriente.

Per commemorare queste storiche scelte di papa Benedetto XV, sabato, 13 novembre, nel vetusto Santuario di San Francesco di Paola, che domina il lungomare di Genova, ha avuto inizio la solenne Liturgia pontificale bizantina, presieduta da S. Ecc.za Mons. Ercole Lupinacci, assistito dal papas Angelo Maria Belluscio e dal diacono Vincenzo Carlomagno. Erano presenti

personalità politiche e religiose, accademici, professionisti, cultori delle Tradizioni orientali, gente comune. La Calabria era rappresentata dal Presidente della Regione, dott. Giuseppe Chiaravalloti.

Accanto all'altare, i rispettivi gonfaloni della Liguria e della Calabria rappresentavano in quella importante occasione due Regioni distanti territorialmente, ma vicine nello spirito, grazie a due grandi personaggi che hanno reso fattibile l'amicizia di questi due popoli: Francesco di Paola e Benedetto XV.

Prima dell'inizio della Liturgia, il Presidente Giuseppe Chiaravalloti ha reso omaggio al Fondatore dei Minimi, davanti all'antica effigie del Santo.

Durante la Divina Liturgia, i fedeli che gremivano la Chiesa, hanno seguito con attenzione, curiosità e anche con emozione - come tanti di essi hanno poi riferito - i momenti del Sacrificio divino, sottolineati dagli antichi e suggestivi canti in lingua greca del Coro della

CRONACA

Cattedrale di Lungro, diretto dal prof. Giovan Battista Rennis.

Effettivamente, in quella circostanza, si percepiva un'emozione ben visibile da parte dei presenti - come ebbe a dire lo stesso presidente della Regione Calabria in un suo successivo intervento - considerando che nella terra natia di Benedetto XV l'intera Comunità arbëreshe di rito bizantino, rappresentata in quel momento dal Coro di Lungro, elevava a Dio i canti in lingua greca in ringraziamento per ciò che il Papa genovese aveva fatto per essa.

Lo stesso eparca ha ben sottolineato, nella sua omelia, la provvidenziale e coraggiosa scelta del pontefice di Roma nell'erigere una Chiesa per gli Italo-albanesi dell'Italia continentale.

Al termine della Divina Liturgia, i presenti si sono stretti intorno a Mons. Lupinacci e al Direttore del Coro per soddisfare alle loro legittime curiosità circa il rito bizantino e le modalità dei canti, eseguiti secondo l'antica Tradizione melurgica bizantina.

La sera della stessa giornata ha avuto luogo, nell'elegante salone del "Centro Quadrivium", la commemorazione storica di papa Benedetto XV. Al tavolo dei conferenzieri si sono avvicendate personalità della cultura, che hanno tracciato i vari aspetti del

pontificato di Benedetto XV, quali la sua complessa personalità, la sue scelte sociali, la fase organizzativa della sua Chiesa.

Il saluto di benvenuto è stato dato dal Presidente dell'Associazione "Serra International", l'avvocato Emilio Artiglieri, l'ideatore e l'organizzatore della giornata commemorativa, e dal dott. Gianni Plinio, vicepresidente della Regione Liguria.

Quindi, si sono succeduti i conferenzieri nell'ordine:

il prof. Giovanni Battista Varnier, Ordinario di Storia e Sistemi dei rapporti tra Stato e Chiesa presso l'Università di Genova; mons. Marco Doldi, Preside della Facoltà Teologica di Genova e Prevosto della Insigne Collegiata e Basilica di S. Maria delle Vigne; mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro.

L'intervento di quest'ultimo è stato sottolineato da momenti di vera commozione, soprattutto quando il presule ha ricostruito le fasi salienti della erezione dell'Eparchia, ricordando aneddoti interessanti che hanno riguardato anche i rapporti interpersonali tra il papa e il primo vescovo di Lungro, mons. Giovanni Mele.

E' stato quindi la volta del Coro della cattedrale "S. Nicola di Mira", che ha presentato alcuni canti del repertorio popolare e liturgico. Il suo Diret-

tore, il prof. Giovan Battista Rennis, ha introdotto per ogni canto il significato storico, musicale e letterario con brevi percorsi didattici perché la comprensione fosse chiara ai presenti e fossero apprezzati in modo particolare sia la ricchezza dei passaggi semitonal, propri della melurgia orientale, sia la svariata gamma di dissonanze, che " *creano* - ha detto testualmente il Direttore - *una serena malinconia nel cuore di chi ascolta, fanno intravedere orizzonti lontani di pace e di mondi senza-tempo, e predispongono l'intelligenza dell'ascoltatore alla ricerca del senso dell'Eterno*".

La serata è stata conclusa con l'intervento appassionato del Presidente della Regione Calabria, il dott. Chiaravalloti, che ha parlato del Santo di Paola e della storica presenza della Chiesa italo-albanese di Lungro, e con i saluti di commiato del Cardinale-arcivescovo di Genova, mons. Tarcisio Bertone, al quale, il Coro gli ha tributato l'inno augurale di " *Is polla èti, Dhèspota* - Per molti anni, Signore".

Sono seguiti i rispettivi scambi di doni, mentre il Presidente dell'Associazione "Serra International", dott. Emilio Artiglieri, augurava ai presenti di ripetere altri incontri simili, che hanno lasciato un'orma indelebile nel cuore dei Genovesi.

CRONACA

COMUNICATO STAMPA DELLA SESSIONE AUTUNNALE DELLA
CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA*Catanzaro, 27 e 28 settembre 2004*

Nei giorni 27 e 28 settembre 2004, nella sede di Catanzaro, presso il Seminario Regionale San Pio X, si è riunita la CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, per la sua consueta sessione autunnale, sotto la presidenza dell'Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria-Bova Mons. Vittorio Mondello.

1) Il Presidente ha augurato buon anno pastorale a tutti i Confratelli Vescovi e alle Chiese di Calabria, ha rinnovato affettuosi auguri a S.E. Mons. Tarcisio Cortese per il suo 50° di Sacerdozio e 25° di Episcopato. Ha poi riferito, come di consueto, sui lavori del Consiglio Permanente della CEI, svoltisi a Roma dal 20 al 23 c.m., riprendendo l'acuta riflessione del Card. Camillo Ruini, in relazione al tema della morte, relegata nella dimenticanza culturale, oppure ostentata in modo raccapricciante dai mass-media. E' infatti solo dalla saggia riflessione sulla morte che la nostra società ritroverà il valore della vita e la corretta impostazione dei valori socia-

li, che ne fanno da solido fondamento nella giustizia e nella pace.

Gli angoscianti problemi odierni, quasi una "notte dell'umanità" (come annotava l'Osservatore Romano in questi giorni con particolare relazione alla guerra e al terrorismo), richiedono infatti una riproposizione dei giusti valori etici, che soli possono garantire il bene comune.

2) Dalla riflessione sul mondo i Vescovi hanno poi preso in considerazione i problemi della nostra Regione, nell'unico intento pastorale di cogliere le sfide che il territorio pone alle comunità cristiane, nello spirito della nota della CEI sulle parrocchie, dove il dialogo tra comunità cristiana e territorio è fondamentale e dialettico.

Cogliamo così un grande accorato appello alla speranza, che sale dalle nostre comunità, che va accolto e non tradito da nessuno. E' infatti urgente dare risposte concrete alle nostre popolazioni, superando la facile delega, i ritardi compiacenti, i comodi egoismi di gruppo, scontri di po-

tere, superando la lontananza delle Istituzioni dal grido della nostra gente. Grido che se non accolto, può diventare ribellione o scoraggiamento, creando un ulteriore pericoloso fossato. Di fronte a questa realtà, le chiese di Calabria sentono urgente l'invito ad impegnarsi nella formazione, sia del clero che dei laici.

Hanno dovuto, purtroppo, constatare con amarezza l'esclusione da parte dell'Assessorato Regionale alla Pubblica Istruzione delle Scuole non statali da quegli aiuti che la legge tuttavia assicurava loro, creando enormi disagi.

3) Quanto alla formazione del clero, i Vescovi hanno a lungo discusso la situazione del Seminario Regionale, per renderlo sempre più un fattore di forte speranza per tutte le nostre Chiese, anche in relazione al prossimo 50° di rifondazione dello Stabile di Catanzaro (21 novembre 2004), rafforzando il progetto per il sesto anno curricolare di studio, obbligatorio per tutti i seminaristi, tranne eccezioni motivate, approvando il bilancio consuntivo e preventi-

CRONACA

vo sia del Seminario che dell'Istituto Teologico e del Centro Ecclesiale Regionale.

4) A questo riguardo, i Vescovi hanno approvato all'unanimità la proposta, presentata dal Direttore dello Studio don Antonio Staglianò, dell'unificazione a rete dell'Istituto Teologico Calabro, nelle tre sedi: quella centrale di Catanzaro e quelle distaccate di Reggio Calabria e Cosenza, insieme alla conseguente modifica degli statuti particolari, condividendone l'importanza per l'unitarietà della formazione teologica e per l'irrobustimento dell'Istituzione accademica.

E' infatti nella prospettiva di tutti poter arrivare anche da noi ad una Facoltà Teologica Calabria, che realizzi tutti questi desideri di formazione adeguata del Clero.

In questo contesto, si sono nominati due nuovi Padri spirituali per i nostri Seminaristi, nelle solide figure sacerdotali di don Giuseppe Strafaci e di don Carmelo Fossella.

L' i m m i n e n t e canonizzazione di padre Gaetano Catanoso, attesa forse per la primavera del 2005, sarà come riproporre a tutti i preti, ai religiosi, alle religiose e alle nostre Chiese di Calabria, la bellezza di una santità vicina, serena, profon-

damente radicata nelle fatiche delle nostre terre, illuminate dal Volto Santo del Cristo.

5) Quanto alla formazione dei laici, si è sentito sempre più urgente l'appello che tanti Vescovi hanno lanciato, durante i lavori, per la fondazione etica delle nostre scelte sociali e politiche, anche in relazione all'attuazione dello Statuto Regionale, fatto oggetto di attento esame da parte di tutti i Vescovi anche con l'aiuto di alcuni esperti costituzionalisti, che hanno permesso ai presuli una lettura ed interpretazione dell'importante strumento giuridico, mettendone in evidenza luci ed ombre.

I Vescovi si riservano di emettere una loro matura riflessione in altra data, per poter far sì che siano portate a pienezza legislativa e finanziaria tutte le opportunità valoriali contenute nello Statuto regionale, ma insieme si possano superare, nel vissuto delle scelte politiche ancora aperte, i limiti, le contraddizioni e le storture ancora rimaste nello strumento legislativo, per il bene della nostra terra. Auspicano perciò che su questi temi, come su altri della dottrina sociale cristiana, i fedeli possano essere illuminati, apportando da parte del

laicato il loro doveroso impegno, anche tramite settimane di studi, scuole di formazione sociopolitiche, iniziative di preghiera, stimolati anche dall'imminente Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Bologna, 7-10 ottobre p.v.), sul tema: *"La democrazia: nuovi scenari e nuovi poteri!"*.

Anche per questa ragione, si è proceduto già fin d'ora a nominare i quattro componenti il Comitato calabrese per il Convegno decennale della Chiesa italiana, che si svolgerà a Verona nell'autunno del 2006, nelle persone di S.E. Mons. Luigi Cantafora, Vescovo di Lamezia Terme, don Pino Silvestre, professoressa Nella Mazzuca e prof. Giovanni Lucà.

Solo così infatti sarà possibile prepararsi bene alle prossime elezioni regionali, che devono avere alla loro base l'unico corale intento di realizzare il Bene comune della Regione.

6) In relazione al territorio regionale, si è ascoltato il cammino del Progetto Policoro e della Fondazione San Bruno, che apre nuove opportunità di risposte al dramma della disoccupazione giovanile, tramite il saggio utilizzo della Legge Biagi, in collaborazione con Italia La-

CRONACA

voro, la cui attuazione interpellava anche le comunità cristiane, perché sia utilizzata per una reale (e non fittizia!) crescita di posti di lavoro, soprattutto per i giovani!

7) Un rinnovato slancio liturgico-spirituale, verrà alle nostre chiese dalla pubblicazione, non lontana, del *Proprium liturgico dei Santi delle Diocesi calabresi*, che è ormai quasi completo ed attende l'approvazione da Roma.

Il presentare alle nostre Chiese, nell'annuale cammino dell'Anno Liturgico, i lineamenti concreti dei Santi della nostra terra, sarà un ulteriore slancio verso una vita coerente e testimoniante, sia per i sacerdoti e religiose/i che per i fedeli laici sulle orme di Cristo Signore, corona dei Santi.

In questo contesto, i Vescovi hanno approvato una Lettera-Messaggio alle Comunità Ecclesiali per il Millennio di San Nilo da Rossano, iniziato il 26 settembre, occasione preziosa per rinverdire la memoria fattiva di questa coraggiosa figura di laico e di monaco, figlio della nostra terra, che ha operato sia in Calabria che nei pressi di Roma, il cui messaggio spirituale e la cui testimonianza

sono ponti che uniscono tutti i cristiani nel cammino verso l'Unità.

È stato nominato, infine, don Vincenzo Ruggero Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale.

8) La sessione si è conclusa in grande gioia alla notizia della liberazione di Simona Torrette e Simona Pari,

attesissima, per la quale si era a lungo pregato nelle nostre comunità cristiane, notizia che ha riempito di speranza i cuori di tutti i Vescovi, perché altri passi di pace e di smilitarizzazione si possano finalmente compiere in Iraq e in tante altre regioni dove la guerra, purtroppo, ha devastato e portato solo morte e lacrime.

CRONACA

AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Eparchia di Lungro

Il Presidente

S. Demetrio C., 6 dicembre 2004

Festa di S. Nicola di Mira

Ai Rev. mi Sacerdoti e Diaconi

Alle Rev. de Suore

Alla Presidenza Diocesana e ai Presidenti parrocchiali di A.C.

e, p.c., a Sua Ecc.za il Vescovo di Lungro, Mons. Ercole Lupinacci

Carissimi,
il giorno 27 nov. u.s. si è riunita in Episcopio, alla presenza del Vescovo, la Presidenza Diocesana di A.C., unitamente al Comitato dei Presidenti parrocchiali, e, tra gli argomenti all'o.d.g., è stata sottolineata l'opportunità di celebrare degnamente nell'Eparchia la ricorrenza millenaria di S. Nilo, per cui è stato proposto di attivare un Comitato Diocesano che ne coordini l'organizzazione.

Sono quindi particolarmente invitati a dare la loro adesione all'iniziativa e la disponibilità a far parte del suddetto "Comitato organizzatore", oltre ai responsabili di A.C., i rev.mi sacerdoti, diaconi e suore di tutte le parrocchie dell'Eparchia, al fine di dare il loro prezioso contributo di idee e di ottimale attuazione delle medesime. Le disponibilità a far parte del "Comitato Niliano" saranno registrate a Lungro in Episcopio, in occasione dell'incontro di fine anno con il Vescovo per la condivisione del Messaggio della Pace di S. Santità Giovanni Paolo II.

Nella riunione di cui sopra sono state individuate delle prime indicazioni possibili in merito, come ad es.:

- a) Convegni itineranti sulla figura di S. Nilo;
- b) Concorso per studenti dei vari ordini di scuola (composizioni libere in prosa e in poesia, in italiano o in arbrësh, accanto a disegni e altre forme artistiche figurative e musicali, ecc...);
- c) Pubblicazione di una biografia essenziale di S. Nilo;
- d) Concerto a cura della corale "I paradosis" di Lungro;

e) Rappresentazione teatrale sulla vita di S. Nilo;

f) Inaugurazione di un'icona musiva del Santo presso la Badia di Sant'Adriano da lui fondata, con la partecipazione dei Vescovi di Lungro e Piana degli Albanesi e dell'Egumeno del Monastero Esarchico di Grottaferrata, Archim. Emiliano Fabbricatore.

Si coglie qui l'occasione per sollecitare i Presidenti parrocchiali di A.C. ad attivarsi per:

- 1) raccogliere offerte libere a favore della famiglia di Padre Alin Dogaru, Viceparroco di S. Benedetto Ullano, onde permettere le cure necessarie alle sue neonate gemelline sofferenti;
- 2) accelerare le operazioni delle adesioni 2004-2005, tenendo presente che le scadenze relative alle Assemblee Parrocchiali elettive delle responsabilità associative per il triennio 2005-2008 si devono svolgere entro la fine di gennaio;
- 3) prepararsi adeguatamente alla celebrazione dell'Assemblea Diocesana nel mese di febbraio p.v. (la data esatta sarà comunicata in tempo più ravvicinato), la quale richiede l'individuazione attenta e meditata, nelle Associazioni parrocchiali, di persone disponibili ad assumere gli incarichi associativi a livello diocesano per il prossimo triennio.

Ringraziando tutti per l'opera svolta ed auspicando un impegno sempre più attivo per ogni aspetto della vita ecclesiale ed associativa, vi saluto fraternamente in Cristo, vostro

Luigi Viteritti
Presidente Diocesano di A.C.

CRONACA

30° ANNIVERSARIO DEL RIPRISTINO DEL RITO GRECO-BIZANTINO A FALCONARA ALBANESE (1974-2004).

di Aurora Stracan

In occasione del 30° Anniversario del Ripristino del rito greco-bizantino a Falconara Albanese, domenica 12 settembre 2004, alle ore 19,30, dopo la processione in onore della Madonna del Buonconsiglio (patrona di Falconara Albanese), nella Sala Consiliare si è tenuto un Convegno, a cui hanno partecipato: Sua Ecc.za Mons. Ercole Lupinacci, vescovo dell'Eparchia di Lungro, Francesco Altimari, prof. Ordinario della Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università degli Studi della Calabria, affiancato da Anton Berisha del Dipartimento di Linguistica, sezione Albanologia, l'Amministrazione Comunale, rappresentata dal Sindaco, l'Avv. Ennio Abonante, e dalla Giunta, Angelo Matrangolo, prof. di religione alle scuole elementari e medie di Falconara Albanese, e Aurora Stracan, dott.ssa in Lingua e Letteratura Albanese; numerosa è stata anche la presenza della popolazione di Falconara e

dei fedeli giunti in occasione della festa patronale.

Dopo il rituale saluto del Sindaco alle autorità civili e religiose ed alla popolazione tutta, il Convegno ha avuto inizio con una dettagliata ricostruzione storica sul ripristino del rito greco-bizantino a Falconara Albanese, proseguendo poi con un'esposizione delle caratteristiche del rito bizantino in generale. Successivamente, i proff. Francesco Altimari e Anton Berisha hanno fatto un breve excursus storico e letterario della cultura arbëreshe, sottolineando il fatto che rito bizantino e cultura albanese non possono scindersi, essendo stati i primi scrittori e poeti albanesi sacerdoti (da Buzuku al Variboba) ed essendo nata la cultura arbëreshe in istituzioni religiose, quali il Collegio Corsini-Sant'Adriano di S. Demetrio Corone e il Seminario Greco-Albanese di Palermo (i maggiori centri di divulgazione culturale).

Sua Ecc.za Mons. Ercole Lupinacci ha sottolineato poi

l'importanza del ritorno di Falconara al rito degli avi, come appartenenza ad una grande famiglia, quella arbëreshe, che si identifica non solo nella lingua, nella cultura e nella tradizione, ma principalmente nel rito bizantino, come rappresentante dei cristiani d'Oriente in Italia; inoltre, Falconara ha avuto il grande privilegio, al contrario delle altre parrocchie arbëreshë, di essere l'unica parrocchia ad essere riuscita a ritornare al rito originario, abbandonando quello latino.

Il Convegno si è concluso con i ringraziamenti a tutti i partecipanti da parte del Sindaco di Falconara, che ha ribadito l'importanza di questo evento storico a distanza di 30 anni dal ripristino del rito, chiedendo a Sua Ecc.za una più costante presenza di figure religiose nella nostra parrocchia, per una maggiore istruzione religiosa dei falconaresi sulle bellezze del rito bizantino in tutte le sue sfaccettature.

CRONACA

Ricostruzione storica del Ripristino del rito greco-bizantino a Falconara Albanese.

Dopo il Concilio di Trento le comunità italo-albanesi vennero poste sotto la giurisdizione dei vescovi latini del luogo, determinando così un progressivo impoverimento della tradizione bizantina. Fu in questi anni che molti paesi italo-albanesi si videro costretti ad abbandonare il rito greco: infatti, questo fu il periodo in cui la comunità di Falconara Albanese fu annessa alla Diocesi di Nicotera-Tropea (1564). Per salvaguardare la loro tradizione la Chiesa cattolica decise di creare delle istituzioni per l'istruzione dei giovani di rito greco: nel 1732 Papa Clemente XII istituì un seminario in S. Benedetto Ullano e nel 1735 lo stesso Papa nominò un vescovo ordinante per la Calabria e la Basilicata. Tuttavia, questi vescovi non avevano alcuna autorità sulle comunità albanesi, ma il loro compito era limitato alla vita del seminario, alle ordinazioni sacre e al conferimento della Cresima.

Per molto tempo questa situazione rimase immutata e spesso le comunità albanesi espressero a Roma la richiesta di avere vescovi propri con

piena autorità. Fu Papa Benedetto XV ad esaudire le

loro richieste creando nel 1919 un'eparchia per gli italo-albanesi dell'Italia peninsulare con sede a Lungro, staccando dalle diocesi di rito latino le parrocchie che ancora conservavano il rito greco. Fin dal 1919, anno dell'istituzione della nostra eparchia, di cui Falconara Albanese era candidata a farne parte, don Bernardino Lupi, fece richiesta di accedere all'ordinazione presbiterale secondo il rito greco-bizantino. Nel 1963 la Diocesi di Nicotera-Tropea venne scorporata e la zona detta *Amanteana* venne incorporata all'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, quindi anche Falconara.

Il Concilio Vaticano II, nel Decreto sull'Ecumenismo, esprimeva la sua venerazione per le Chiese d'Oriente, dal cui tesoro *"la Chiesa d'Occidente molte cose ha preso nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico"*. Queste ed altre considerazioni indussero il Concilio ad esortare gli Orientali a ritornare alle tradizioni degli avi e ad invitare i Pastori della Diocesi a provvedere ai fedeli di diversa lingua per mezzo di sacerdoti e parrocchie della stessa lingua.

Guidati da tali direttive del Concilio e mossi dall'intento di andare incontro al desiderio del popolo di Falconara Albanese di unirsi all'Eparchia di Lungro, e di ritornare quindi al rito greco-bizantino, già professato dagli avi ed abbandonato per le difficoltà derivate dai tempi e dagli uomini, l'Amministratore Apostolico di Lungro, Giovanni Stamati, il giorno 02.03.1974 emetteva il Decreto di annessione.

L'annessione ebbe il suo culmine nel trasferimento ufficiale avvenuto nel pomeriggio del 02.03.1974, presenti Mons. Enea Selis, Arcivescovo di Cosenza, Mons. Giovanni Stamati, Amministratore Apostolico di Lungro, Don Mario Merenda di Cosenza, l'Archimandrita Giovanni Capparelli, Papàs Antonio Bellusci, Papàs Antonio Trupo, Papàs Pietro Minisci, Papàs Basilio Blaiotta. La Chiesa di Falconara era gremita di gente. Erano presenti anche l'Amministrazione Comunale rappresentata dal Sindaco, Ins. Giuseppe Manes, e dalla Giunta, e molta gente proveniente dai vari paesi albanesi della provincia. Faceva spicco un folto gruppo in costume di Santa Sofia d'Epiro.

Sua Ecc.za Mons. Selis con-

CRONACA

ferì la S. Cresima ad alcune decine di fedeli e subito dopo celebrò la S. Messa, ponendo in questo modo fine al suo governo pastorale su quella parrocchia. Quindi, Mons. Stamati consegnò a Papàs Antonio Bellusci il Vangelo nell'edizione liturgica greca, dicendo che la Parola di Dio doveva essere la grande forza per lievitare, plasmare e cementare la comunità parrocchiale di Falconara Albanese. L'abbraccio di pace scambiato tra Mons. Enea Selise Mons. Giovanni Stamati suggellò simbolicamente il sacro rito.

L'Amministrazione Comunale volle esprimere la sua partecipazione e quella della popolazione all'atteso avvenimento, offrendo ai Vescovi, alle autorità religiose e civili ed agli altri ospiti, un ricevimento nella Casa Comunale. Il gruppo folcloristico di Santa Sofia d'Epiro, guidato da Papàs Giovanni Capparelli e da Papàs Basilio Blaiotta, allietava i partecipanti con canti tradizionali albanesi.

Per concludere, si è dovuto attendere più di tre secoli, tre lunghissimi secoli prima che Falconara Albanese ritornasse veramente in seno al rito greco; ma in questo arco di tempo si sono susseguiti uno dopo l'altro molti problemi,

che alla base avevano quasi sempre il ripristino al rito degli avi. Problemi questi che purtroppo ci portiamo dietro ancora oggi, e, non a caso, ancora oggi facciamo una grande fatica a depurare e a rendere veramente splendido questo rito che è comune, fin dai primi secoli della Chiesa, a tutte le chiese dell'oriente cristiano. Sforzo che noi uomini di oggi abbiamo il dovere di fare, almeno per non rendere vane le sofferenze, i disagi, le persecuzioni (se così possiamo definirle) dei nostri padri e fondatori di questi paesi arbéreshé, che hanno lasciato la loro patria solo ed esclusivamente per difendere strenuamente la fede data loro in eredità dai SS. Padri; fede che noi ancora oggi abbiamo l'impegno di trasmettere ai nostri figli in modo puro ed intatto come ce lo hanno insegnato e ce lo insegnano ancora oggi i SS. Padri della Chiesa d'Oriente a noi tanto cari.

La tradizione liturgica bizantina tra gli arbéreshé.

Una delle particolarità del rito bizantino è l'uso della lingua greca nelle celebrazioni liturgiche. Questo rito, ricco di simbolismi, solenne e grandioso, deriva direttamente da Bisanzio, da dove si propagò

sino alle terre più periferiche dell'Impero Romano d'Oriente molto prima che gli Albanesi le lasciassero, costretti a fuggire.

Ancora oggi gli splendori bizantini sono rievocati nelle solenni liturgie, dallo splendore dei paramenti sacri indossati dai sacerdoti, i quali ripetono gli antichi gesti carichi di simbolismo, ai particolari canti che sono tra i più incontaminati ed antichi.

Ma prima di passare ad analizzare le bellezze del rito, è interessante accennare alla spiritualità bizantina: l'ortodossia è profondamente triadocentrica, ossia mette al centro della propria fede non il Dio Uno ma tutta la SS. Trinità. L'economia della salvezza procede dallo Spirito per il Figlio verso il Padre. Lo Spirito Santo diventa "*Spirito di vita*", di cui l'amore è l'emanazione; dunque, lo Spirito Santo, essendo chiamato "*Datore di vita*" e "*tesoro di grazia*", viene definito come principio attivo di ogni operazione divina. Il fedele ortodosso mette al centro della sua vita l'orazione giaculatoria, cioè la preghiera incessante ed interiore, detta "*Preghiera di Gesù*", ossia: "*Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore*", e unita a questa c'è la preghiera del sa-

CRONACA

durante il venerdì di quaresima, rigorosamente in piedi, da cui il nome Akàthistos;

d. Il Trisaghion, che è la preghiera per i defunti.

Nella chiesa bizantina molta importanza hanno le icone, cioè immagini che raffigurano il Cristo, la Vergine col Bambino e i santi, e sono parte costitutiva della liturgia e simboleggiano l'umanità nuova, trasfigurata ad immagine e somiglianza di Dio. Infatti, liturgia bizantina ed icone sono inseparabili. Il termine icona, *EIKÓN*, viene dal greco *EiKa*) e significa somiglianza. E il fondamento biblico dell'icona è la creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio. Infatti, durante la liturgia il sacerdote incensa i fedeli allo stesso modo che le icone, per indicare che la Chiesa saluta l'immagine di Dio negli uomini. L'icona è un'immagine sacra che testimonia una presenza, è un richiamo costante a Dio e stimola il desiderio dell'imitazione.

S. Giovanni Damasceno diceva a proposito dell'icona: "Per mezzo dei miei occhi carnali che guardano l'icona, la mia vita spirituale si immerge nel mistero dell'Incarnazione". L'icona è quindi uno dei "canali della Grazia" e in

un Concilio dell'860 si afferma: "Ciò che il Vangelo ci ha detto con la parola, l'icona ce lo annuncia con il colore e ce lo rende presente".

Per concludere, come il fedele di rito latino, entrando in chiesa si segna con l'acqua benedetta della purificazione, così il fedele bizantino bacia l'icona che si trova all'ingresso della chiesa. L'icona nella vita liturgica diventa continuità con la Parola ma anche con la preghiera della Chiesa, espressa nella varietà e bellezza degli inni e dei tropari della liturgia orientale.

Altro aspetto importante del rito bizantino è l'amministrazione dei sacramenti: i sacramenti dell'iniziazione, *Battesimo*, *Cresima* ed *Eucarestia*, vengono amministrati nello stesso giorno come avveniva nelle prime comunità cristiane. L'Eucarestia è data rigorosamente sotto le due specie del pane e del vino. Particolarmente interessante è il rito del matrimonio, che è oggi la fusione di due riti anticamente separati, quello del fidanzamento e quello dell'incoronazione", in cui gli sposi vengono incoronati con corone di fiori d'arancio, simbolo della regalità di essi e del completamento reciproco nell'ambito dell'unione. L'aspetto interessante è che questi

sacramenti si possono amministrare separatamente dalla Divina Liturgia, perchè hanno ufficiature proprie. La *confessione* dei fedeli ha sempre luogo di fronte al sacerdote, in piedi sempre davanti all'icona di Cristo. L'olio santo, o unzione dei malati, si riceve il mercoledì della settimana santa: questo sacramento rimette i peccati e dà forza per guarire o sopportare pazientemente la malattia.

I sacerdoti bizantini, detti *papàs*, hanno il tipico copricapo cilindrico nero (*kalimafion*) e la barba lunga come i *papàs* ortodossi. Un qualsiasi cristiano che ne sia degno può diventare *papàs* anche se è già sposato, percorrendo le normali tappe che portano all'ordinazione: da lettori si diventa *suddiaconi*, poi *diaconi* con facoltà di celebrare e in seguito *papàs*. Un *papàs* già ordinato però non può sposarsi.

Per concludere, tutto nella spiritualità bizantina ha un significato: i gesti, i canti, le processioni, i profumi, gli incensi, sono simbolo della Gloria Celeste tra gli uomini; tutto si armonizza e concorre a celebrare l'unico Signore che muore e risorge per tutta la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo.

CRONACA

SAN GIOVANNI DELLA MALVA: LA CHIESA PER GLI ALBANESI A ROMA

Don Pasquale Ferraro

(Coordinatore nazionale catt. Albanesi in Italia)

La numerosa comunità di immigrati albanesi a Roma dal 1° agosto 2004 si può riunire per la preghiera e le attività pastorali presso la chiesa di San Giovanni della Malva sita in Trastevere nella omonima piazzetta.

Questo lo stabilisce con decreto il Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma Cardinale Camillo Ruini facendo diventare realtà ciò che da anni era soltanto un sogno.

Con questo decreto il Cardinale Ruini ha nominato Rettore della chiesa don Pasquale Ferraro, che riveste anche l'ufficio di Coordinatore nazionale per la pastorale degli immigrati albanesi in Italia, e come suo collaboratore il giovane albanese don Arian Dodaj nelle funzioni di Vice-Rettore.

Ad entrambi, sottolinea il Cardinale, viene affidato il compito di "tutelare il patrimonio culturale e la testimonianza di fede viva della comunità albanese ormai numerosa a Roma... esplicitando tale ufficio nell'assistenza spiritua-

le, nonché nell'organizzazione di specifici incarichi e proposte formative per questi gruppi di fedeli".

La notizia è stata ben accolta dalla fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana e dalla Conferenza Episcopale Albanese che in stretta collaborazione si sono a lungo prodigati affinché nella città di Roma si costituisse una sede pastorale stabile.

È da diversi anni, infatti, che un consistente gruppo di fedeli veniva fraternamente accolto in Via Appia Nuova nella parrocchia orionina di Ognissanti che metteva a disposizione alcuni locali per la formazione e la cappella feriale per gli incontri di preghiera.

S. Giovanni della Malva è la prima chiesa in Italia che viene esclusivamente affidata agli albanesi: è sufficientemente grande e accogliente, è inoltre un vero patrimonio incomparabile di arte e, come la storia di questa testimonia, "luogo dove i pellegrini più disagiati trovavano nel centro

di Roma rifugio e aiuto". A conferma di ciò ancora oggi si ricorda che il 27 del mese di dicembre ci si recava per tradizione per ricevere un pane benedetto.

All'insegna di questa ospitalità si augura alla giovane comunità albanese che si radunerà in questa chiesa di fare di essa la casa di accoglienza di ogni albanese affinché nella preghiera e nella carità si renda visibile l'amore di Dio.

CRONACA

ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MINORANZA LINGUISTICA STORICA "VATRA ARBËRESHE" CON FUNZIONE DI COORDINAMENTO PER IL PIEMONTE

c/o Presidente Prof. Vincenzo Cucci, Via Andezeno 53, 10023 Chieri (TO)
Casella Postale 182 - 10023 Chieri - C.F. 90018600016
e-mail vicucci@tin.it - Tel. 011.9425454 - 340.3617860

PREMIO NAZIONALE "PRINCIPE GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG"

Quarta edizione anno 2004 Chieri (TO) 27 - 28 novembre

CONVEGNO NAZIONALE

"TUTELA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE FUORI DAGLI INSEDIAMENTI ORIGINARI" LE POSSIBILI SOLUZIONI

Il relatore del presente articolo, essendo cosciente che molti arbëreshë non sanno leggere la lingua arbëreshe scritta, essendo questo un documento pubblico, con rammarico si è dovuto immedesimare e scrivere solo in italiano.

Po përshëndetat dua të i'japë mbë arbërisht: t'rroni gjithë një qënd vjet.

In Chieri, provincia di Torino, il 27 e 28 novembre 2004, come contributo dato dall'associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri al mantenimento della lingua di minoranza arbëreshe, è avvenuto, l'ormai consolidato, annuale "rito" della premiazione del concorso nazionale per la poesia e narrativa in lingua arbëreshe (italo-albanese).

Sono risultati vincenti del concorso 2004, per la sezione adulti:

Annalisa Campera di Chieri (TO), con la poesia "Neser" = "Domani", con il 3° premio - • 250,00;

Guzzetta Paola di Piana degli Albanesi (PA), con il racconto "Zbora e ngrohtë" = "La neve calda," con il 2° premio - • 500,00;

Bruno Vincenzo di Civita (CS), con il racconto "Allegoria të gluhës arbëreshe" = "Allegoria della lingua arbëreshe", con il 1° premio - • 750,00.

Per la sezione giovani autori del concorso 2004, sono risultati vincenti:

Campofredano Giovanni di Larino (CB), con la poesia "Rroftë pë sembu karnuvalli" = "Viva per sempre il carnevale", con il 3° premio • 250,00;

In rappresentanza della classe III^a Istituto Comprensivo di Lungro (CS), Ponzo Alessandra, con

il racconto "Mirllinda e qeni" = "Mirlinda e il cane", con il 2° premio - • 500,00;

Domestico Rachele, Istituto Comprensivo di Lungro (CS), con la poesia "Ka një qind vjet që vdiq xhenerall Damësi" = "A cento anni dalla morte del generale Damis", con il 1° premio - • 750,00.

A tutti i partecipanti al concorso è stata consegnata la pergamena: attestato di partecipazione.

L'impressione che si è avuto degli elaborati inviati a concorrere è buona. Si deve, però, notare come chi scrive in arbëreshe, sia eccessivamente portato a legare l'espressività della lingua ai soliti contesti storici e alla diaspora; questi, per essere troppo sfruttati, risultano ormai "consunti": bisognerebbe pertanto, sforzarsi di uscire dalla metaforica prigione e usare la ricchezza della nostra lingua facendola vivere nel contesto odierno. Solo così si eviterà che muia: facendola vivere.

Il concorso edito dalla Associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri, oltre ad essere il primo in Italia a livello nazionale, per la lingua arbëreshe, per essere realizzato al di fuori di campanili e "campanilismi", per la provenienza degli elaborati, comprendenti tutte le forme della lingua arbëreshe, ha la peculiarità di fare da "termo-

CRONACA

metro segnalatore” dello stato di salute della lingua.

L'impegno della associazione “Vatra Arbëreshe”, è certamente gratificato dalla partecipazione al concorso che, da alcune scuole, è stata addirittura massiccia; molti elaborati - come da regolamento- essendo arrivati con massimo ritardo sono stati esclusi dalla partecipazione.

Nell'insieme del contesto della due giorni, non meno importante, domenica 28 novembre ore 10 - 12.30, a chiusura del percorso iniziato lo scorso anno, si è svolto il convegno: “TUTELA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE FUORI DAGLI INSEDIAMENTI ORIGINALI”. Nella stessa mattinata, ai presenti sono stati distribuiti: gli “Atti del Convegno anno 2003”; il primo dei “Quaderni di Vatra Arbëreshe” pubblicato dall'associazione; il volume “Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino”.

Il convegno era teso a trovare le possibili soluzioni che dessero garanzia di tutela culturale per le minoranze linguistiche -nello speci-

fico gli arbëreshë del Piemonte- che si trovino al di fuori dei territori che, da una concezione anacronistica, vengono definiti autoctoni. I relatori partecipanti al convegno erano più che qualificati per dibattere l'argomento in discussione; erano dunque presenti: il Dr. Francesco Candido, Funzionario Assessorato alla Cultura -Uff. Min. linguistiche della Provincia di Torino, nella veste di coordinatore; la Dr.ssa Patrizia Picchi, Assessore alla Cultura della Città di Chieri; il Dr. Valter Giuliano Assessore alla cultura della Provincia di Torino; il Dr. Giuseppe Mario Scalia, del Ministero dell'Interno, Dip. Libertà Civili e Immigrazione Area Minoranze; il Prof. Mario Bolognari, docente della cattedra di Antropologia Culturale Università di Messina che ne ha diretto le conclusioni degli argomenti dibattuti; il Dr. Roberto Placido, consigliere della Regione Piemonte il Dr. Dell'Aquila, in rappresentanza della Regione Basilicata. Sono intervenuti, inoltre, a portare il loro saluto: , il Vice-Prefetto della città di Torino Dott.ssa Tafuri, ed in rappresentanza dello Stato Albanese, il Dr. Giovanni Firera,

Console Onorario d'Albania per il Piemonte.

È opportuno denunciare in questa sede che, per la problematica dibattuta, riguardante la tutela delle minoranze linguistiche storiche fuori dagli insediamenti originali, negli anni, intorno al tavolo dell'Associazione “Vatra Arbëreshe” di Chieri, si sono avvicendati altri docenti e onore-



CRONACA

voli arbëreshë, tra i più qualificati. La diplomazia -che a seconda dei contesti è sinonimo di ipocrisia- mi impedisce di fare i loro nomi, ma - amara realtà- vuole che questi docenti e pseudo onorevoli arbëreshë, pur conoscendo a menadito, l'assenza di alcuna tutela per gli arbëreshë in Piemonte, nessuna iniziativa hanno intrapreso per la soluzione del problema loro posto: eppur... son loro fratelli, paesani etc. Questi personaggi, pur di non dare risposta e non impegnarsi in un ideale, che non sia quello del coltivare il proprio limitato orticello -limitato come il loro modo di vedere- in più occasioni, si sono dati alla macchia sulle falde del Pollino e della Sila.

La favola del legame atavico che unisce gli arbëreshë i cosidetti "Gjaku joni i'shprishur" = "sangue nostro sparso", diventa dunque quella che in realtà è, solo una favola; in questa favola, rimangono ben reali solo i lupi intenti a divorare quel che rimane della "carogna" della nostra Arbëria; pochi sono i sognatori (poveretti e digiuni) che ne vegliano le spoglie imputridite. Tutti gli sforzi dell'Associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri, sono stati spesi per il mantenimento del legame con i luoghi dell'originaria Arbëria; tutti i finanziamenti ottenuti sono dunque andati a finire alternativamente: a Piana degli Albanesi, a Civita, Lungro, Spezzano, San Costantino, Maschito, Barile, San Marzano, Ururi etc. etc.: dunque, in tutta la cosidetta Arbëria. Detto più chiaramente, i finanziamenti ottenuti da "Vatra Arbëreshe", sono stati totalmente impiegati come contributo al mantenimento della nostra cultura, quindi per dare i premi dei vari concorsi di poesia e per l'ospitalità dei vari gruppi artistici che, come noi, sono dei sognatori e perciò il loro personale impegno -ci preme sottolinearlo- era gratuito.

Paradossalmente, nonostante tutti gli sforzi dell'Associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri siano stati sempre tesi al mantenimento del lega-

me con l'ancestrale Arbëria, da quella stessa Arbëria, viene negato il riconoscimento formale che consentirebbe di avere lo "Status giuridico", capace di dare risposta all'ideale percorso intrapreso, per la comunità degli arbëreshë in Piemonte.

È paradossale come gli arbëreshë del Piemonte, trovino più attenzione nelle Istituzioni provinciali, regionali e comunali non arbëreshë, come, allo stesso modo, trova più sensibilità e disponibilità per la soluzione delle tematiche poste nel convegno del 28 novembre 2004, dai rappresentanti delle Istituzioni del Piemonte, ai quali vanno i ringraziamenti dell'Associazione "Vatra Arbëreshe".

In sintesi, ciò che l'Associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri chiede, è l'applicazione dell'articolo 3. comma 3. della L. 482/99, dunque l'ideale riconoscimento dell'associazione come organismo di coordinamento e di proposta per il Piemonte.

Nel corso del dibattimento del convegno di domenica 28 novembre, sono emersi dei fatti positivi, -così come esposto dal Dr. Scalia del Ministero dell'Interno- la legge 482/99 all'articolo 3. comma 3. è già di per sè chiara, in quanto cita: "Quando le minoranze linguistiche di cui all'articolo 2 si trovino distribuiti su territori provinciali o regionali diversi, esse possono costituire organismi di coordinamento e di proposta, che gli enti locali interessati hanno facoltà di riconoscere". La citazione del detto articolo 3. comma 3. -secondo i relatori- risponde ad hoc alle ideali richieste dell'Associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri; pertanto, la detta citazione, essendo chiara e non interpretabile, va solamente applicata. Il Dr. Scalia precisa: "Trattandosi di associazione di minoranza linguistica distribuita su territorio provinciale e regionale diverso da quello autoctono, il riconoscimento per l'applicazione del comma 3. dell'articolo 3. va effettuato solo in merito alla mera attività cultu-

CRONACA

rare, dunque, ad esempio, niente doppia lingua nei consigli comunali, niente sportelli linguistici o cartelli bilingue all'entrata della città".

Il Prof. Mario Bolognari nel suo intervento, ammette la fattibile applicazione dell'articolo 3. comma 3. per la sola applicazione per fini di attività culturali: "Anche nel regolamento di applicazione della 482/99, -benchè esso sia più restrittivo della stessa legge 482- non sussistono nel suo contenuto impedimenti al riconoscimento limitato al solo comma 3. art. 3."

L'intervento dell'Assessore alla cultura della Provincia di Torino Dr. Valter Giuliano, è stato indirizzato a dimostrare come: "La sensibilità della Provincia di Torino verso le tematiche della difesa dei diritti civili e verso le culture minoritarie sia sempre stata molto alta, la sensibilità verso tali tematiche va oltre i dettami delle leggi, così come è avvenuto verso l'associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri". Dubbi sono stati espressi dall'Assessore Valter Giuliano, circa il riconoscimento in applicazione dell'articolo 3. comma 3. della 482/99: "Il principio enunciato dall'associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri, se riconosciuto, potrebbe

costituire un precedente per altre rivendicazioni". Da ciò, la riluttanza della Provincia di Torino al recepimento della delibera del comune di Chieri, che riconosce l'associazione "Vatra Arbëreshe" come organismo di coordinamento per Chieri ed il chierese in quanto territorio circoscritto.

In rappresentanza del Comune di Chieri, la Dott.ssa Patrizia Picchi Assessore alla Cultura, dopo aver sentito gli orientamenti dei vari relatori favorevoli alla associazione "Vatra Arbëreshe", esprime: "L'impegno per la continuità del sostegno all'associazione e per gli appuntamenti culturali proposti dall'associazione "Vatra Arbëreshe" che, per la città di Chieri, sono ormai diventati un appuntamento fisso".

Le conclusioni del convegno lasciano il direttivo dall'associazione fiducioso verso il conclusivo riconoscimento dell'associazione "Vatra Arbëreshe", come Organismo di Coordinamento per il Piemonte.

Per l'Associazione "Vatra Arbëreshe"

L'addetto alle relazioni culturali:

Tommaso Campera

ECUMENISMO

C.E.C.

Commissione regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo

di Salvatore Santoro

Il giorno 8 novembre 2004 si è riunita la Commissione regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo nei locali della Parrocchia "S. Giovanni Battista" di Lamezia Terme, presiede il presidente s.e. mons Ercole Lupinacci, sono presenti: papas Pietro Minisci dell'Eparchia di Lungro, suor Lucia Sacchetti delegata USMI, don Franco Sinopoli della Diocesi di Crotonese-Verona, Giovanni Camèra della Diocesi di Lamezia, Maria Mariotti e Antonino Gallico della Diocesi di Reggio-Bova, Francesca Mele del Gruppo SAE di Reggio Calabria, Gianni Novello della Diocesi di Rossano-Cariati e Salvatore Santoro della Diocesi di Cosenza-Bisignano, segretario della Commissione.

Per sopravvenuti impegnati hanno comunicato di non poter intervenire i delegati delle Diocesi di Catanzaro, Mileto e Locri.

S.E. mons Ercole Lupinacci introduce l'incontro ricordando l'avvenuta visita del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I a Giovanni Pa-

olo II in occasione della festa dei SS Pietro e Paolo,

segno di speranza per una Chiesa che vuole respirare a pieni polmoni.

Purtroppo l'ecumenismo, ha proseguito mons Lupinacci, non è ancora sentito a livello popolare, i recentissimi flussi migratori dai paesi dell'est Europa sono un'occasione preziosa di dialogo e di confronto per le nostre Chiese: i cattolici di rito orientale intendono aiutare questi nostri fratelli, sia ortodossi che cattolici, senza scendere nel proselitismo ma contribuendo a fare in modo che siano mantenuti saldi rapporti con le Chiese di origine.

Immigrati non cristiani sono ormai numerosi tra noi, bisogna dialogare anche con loro perché sia testimoniato il Vangelo.

Don Franco Sinopoli interviene chiedendo che venga avviata un'indagine conoscitiva dei luoghi di culto islamici in Calabria e facendo presente le difficoltà, specie a livello di matrimoni misti, dei rapporti con l'Islam.

A questo riguardo il segre-

tario Salvatore Santoro propone che venga ripresa l'inchiesta, avviata alcuni anni fa dall'allora segretaria Maria Mariotti, sulle presenze di comunità non cattoliche in regione e distribuisce uno schema di questionario.

La proposta viene approvata da tutti i presenti.

Si passa poi alla programmazione delle attività regionali per il prossimo anno.

Il segretario espone brevemente quanto è stato realizzato negli scorsi anni e fa presente che sarebbe il caso di tenere per il prossimo anno il III Incontro Ecumenico Regionale.

Su questa parte dell'ordine del giorno intervengono tutti i presenti e a conclusione della lunga e vivace discussione si decide:

a) che per il 2005 si mantenga sia il consueto incontro di studio presso il Seminario Teologico di Catanzaro che il III Incontro Ecumenico Calabrese;

b) per l'incontro di studio a Catanzaro viene proposto come tema gli aspetti ecumenici della recente enci-

ECUMENISMO

clica sull'eucaristia, l'argomento sarà meglio definito con il relatore che resta ancora da individuare, la data viene fissata per il 25 aprile;

c) la proposta cattolica per il III Incontro Ecumenico Calabrese (da concordare con le altre Chiese cristiane partecipanti) sarà di svolgere la manifestazione a Rossano per l'intera giornata del 2 giugno sul versetto della I Corinti "Cristo unico fondamento della Chiesa" (tema della prossima settimana di preghiera per l'unità dei cristiani) oppure, in alternativa, sui primi versetti del Padre Nostro.

Gianni Novello e papas Pietro Minisci si impegnano a seguire i lavori preparatori con il segretario.

L'incontro si conclude con la recita del Padre Nostro.

DIARIO DELLE ATTIVITA' ECUMENICHE IN CALABRIA

(a cura della Commissione regionale per l'ecumenismo e il dialogo)

di Salvatore Santoro

2 giugno

Al Seminario Teologico "S. Pio X" di Catanzaro incontro annuale dei delegati per l'ecumenismo della Calabria su "L'ecumenismo nella Novo millennio ineunte", relatore mons Luciano Bux, vescovo della Diocesi di Oppido-Palmi. Partecipano all'incontro rappresentanze delle Diocesi di Crotona, Lungro, Catanzaro, Lamezia, Cosenza, Locri, Mileto e Reggio Calabria. Presente per le Chiese Protestanti il pastore valdese di Catanzaro Lorenzo Scornaienchi.

21 giugno

Si conclude a Cosenza con una rappresentazione teatrale sulla chiamata di Abramo l'anno sociale del Gruppo AGESCI Cosenza 2 della Parrocchia di S. Gaetano che ha avuto come filo conduttore il dialogo ecumenico ed interreligioso. La tematica ecumenica è stata sviluppata durante l'anno in collaborazione con la Commissione diocesana per l'ecumenismo e con la partecipazione della Chiesa Valdese, della Comunità islamica e dell'ebreo Carlos Canizo.

18 settembre

Si svolge a Reggio Calabria la prima "Giornata per la salvaguardia del creato".

Nel salone del palazzo del Consiglio regionale, su iniziativa del Consiglio delle Chiese cristiane di Reggio, hanno relazionato il pastore Paolo Ricca, decano della Facoltà Teologica Valdese di Roma, e il prof. Enrico Costa, urbanista dell'Università Mediterranea di Reggio.

Presente all'incontro l'arcivescovo metropolitano di Reggio mons Mondello per la Chiesa Cattolica e i rappresentanti delle Chiese Battista, Valdese, Ortodossa, Cristiana di Gallico e della Comunità Risveglio.

21 settembre

Su iniziativa del Gruppo S.A.E. (Segretariato Attività Ecumeniche) di Reggio si è celebrata la Giornata Mondiale della Pace. Con una fiaccolata una folta rappresentanza di fedeli delle varie Chiese cristiane presenti in città ha voluto manifestare l'impegno di tutti i credenti nell'Unico Signore della Pace di operare contro ogni forma di violenza.

Hanno aderito all'iniziativa il Comitato di coordinamento per una

LIBRI E RIVISTE

cultura di pace e il Consiglio delle Chiese Cristiane di Reggio.

27 ottobre

Inizia a Catanzaro un corso su “La teoria e la prassi del fondamentalismo agli inizi del terzo millennio:una sfida planetaria per la coscienza religiosa del nostro tempo”.

Il corso ,promosso dal Segretariato diocesano per l’Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso, si articolerà in nove lezioni con appuntamenti mensili.

29 ottobre-1 novembre

A Scalea (Cosenza) 3° Raduno Nazionale dell’EDIPI (Evangelici d’Italia per Israele) sul tema “L’ebraicità di Gesù”. I partecipanti ,da ogni parte d’Italia,sono stati circa 350. I relatori,coordinati dal pastore Ivan Basana di Padova erano tutti “ebrei messianici”,cioè ebrei di Israele convertiti al cristianesimo.

5 e 9 novembre

Giornate del dialogo cristiano islamico a Reggio

su iniziativa del Consiglio delle Chiese Cristiane,del Gruppo Cem-Mondialità,della Comunità islamica di Reggio,della Comunità di S.Egidio,del locale Gruppo SAE,dell’Ufficio per l’ecumenismo e il dialogo della Diocesi e della Parrocchia di S.Giorgio martire.

Giorno 5 è stata una giornata di digiuno e di preghiera per la pace,mentre il 9 novembre si è svolta una fiaccolata che ha attraversato la città.

6 novembre

A Catanzaro su iniziativa della Chiesa Valdese conferenza del pastore prof Paolo Ricca su “Attualità e inattualità di Lutero”. Alla conferenza ,che si è svolta nel salone di rappresentanza del Comune, ha presenziato mons Antonio Cantisani,arcivescovo emerito della Diocesi.

30 dicembre

A Cosenza nella Parrocchia di S.Teresa l’arcivescovo mons Giuseppe Agostino incontra la comunità degli immigrati ortodossi residenti in città.

ODA E MIQVE

NËNA (1)

Nga Dushko Vetmo

U çua në këmbë gruaja lehtësisht, pa bërë fare zhurmë, dhe shturi sytë mbi follenë e bijvet, prej së cilës kishte shpëtuar një ankim. Të katër ata flinin mbi një grumbull gjethesh të thata midis kafshavet. Gruaja u vuri përgjunjë aty mbanë dhe kumbisi kokën mbi një gur. Dësh të flinte. Por gjumi s'ë zinte.

Përmbi shpellën xixëllonte një yll i madh, shumë i bukur. Dushqet murmurisnin lehtë-lehtë rreth shpellës, pors i rrjedhje lumi tej larg.

Nata ishte e vakët dhe e ndritur. Dy fije lot zunë t'i rrjedhin gruas poshtë prej syvet, pikë-pikë, pa shkak të dukshëm, si prej një ndjenje të pathënshme. Ndoshta prej atij shqetësimi të pakufizueshëm që ndien gruaja për bijtë. Shikoi më të madhin nga bijtë, atë që e kishte quajtur *Mora-njeri-nga-Perëndia*. Ja, ku ishte. I kërrusur, me grushtet e duarvet shtrënguar, kokën të rënë mbi gjoksin, kaçurrel dhe i zi. Visari që e trazonte.

I biri i dytë i saj, *Parrizi-im-ri*, flinte përrëzë të vëllaut.

Shtënë gjatë mbi gjethet, si gjithmonë, me buzën paksa të hapët, më shpinë dhe me krahët shtrirë gjatë kurmit, flinte pa lëvizje.

Nëna, e cila tanimë po e njihte mirë shijen e vdekjes, u pataks (2) tek po e shikonte, dhe e preku lehtë me dorë. Djali u reks (3) në gjumë. Ankoj.

Dy motrat, *Edhe-ti-do-të-jeshë-nënë* e *Grua-dhe-motër*, flinin thellë pranë të vëllezërvet, kokë më kokë, pors i të derdhura më truall, me gjymtyrat e bukura dhe të plota të kurmit shprishur nëpër gjethet.

Gruaja shikoi më tej dhe pa burrin e vet, *Botëkuqin*. Ishte akoma pështjellë me atë copë lëkure të ndyrë me gjak që ai kishte rreth trupit kur u kishte kthyer i lodhur nga gjahu. Gruaja shikoi burrin dhe u drodh. Për të parën herë në jetën e saj iu duk sikur të kishte para vehtes një kafshë të egër. Mbyti me forë në gj një lëvizje neveritjeje. I erdhi në mendje grushti me të cilin burri, me të arritur në shpellë, kishte gremisur përdhe birin e madh kryeneç. Grushti nuk

kishte qenë aq i rëndë, dhe djali e kishte merituar, por asaj i kishte rënë në mes të zembrës. Dhe aty nuk që i lehtë.

Sytë akoma të lagur me lot, gruas iu përtëri në shpirt jermia e madhe që e kishte kapur kur për të parën herë i kishte ardhur përpara djali, ai send i ri. Aty ajo zuri të murmurisë emrat e bijvet. Ata emra, ato fjalë që ajo vetë kishte sendërgjuar. Ato katër fjalë të çuditshme, që në gjuhën e parë njerëzore kanë kuptim frazash: Kain, Abel, Ada, Sella.

Ai grumbull njerëzish që kishte aty përpara ishte gjithçka i qëndronte në jetë. Ata katër kurma të gjallë, të cilët duke e shqerrë për në mes, i kishin mësuar se ç'është frika e dhëmbja, fytyra e përbrendshme e vdekjes. Menjëherë një pikëllim i madh, i pamatur, i gjerë sa njerëzia e tërë, u shtrua si mbulesë mbi gruan. Një Pikëllim i rëndë, më i rëndë se ai që e kishte vlarë në ditën e dënimit. Kaq i rreptë sa zemra i dërsinte gjak.

Si hidhërim i thellë dhe i pathënshëm ndaj Perëndisë që

ODA E MIQVE

i kishte dënuar bijzit e saj për pësim dhe për vdekje, megjithë se fajin e kishte bërë ajo vetë. Aty e zuri një frikë e madhe, e pakufishme për sa do t'u ndodhej të bijvet në këtë jetë: dyshim dhe frikë sepse edhe ata po mund të binin në faj dhe të humbeshin përgjithmonë.

Eva ndjeu se zemra i fikej. Njohu fajin e madh që bënte tek po dëshironte shpazim kundër Perëndisë. Tek po dëshironte ta shohë edhe Atë vetë nën pësim dhe nën vdekje, në foshnjëri dhe në dobësi. Kuptoi se ishte në faj dhe thirri shpazimin e Perëndisë kundër zemrës së vet fajtoare.

U ndie si e këputur, e molisur, e pafuqishme. Shikoi prapë bijzit e saj, dhe pa bijtë e të bijvet, edhe më bij të panumërt nga bijtë e të bijvet. Ndjeu se ajo ishte mëma e të gjithëve. E po dhëmbja e gjithë nënavet e theri. Kuptoi se ajo vetë do t'ishte secila grua që do të sillte një bir në jetë Prandaj ia thoshin emrin Evë, *Buronjë-e-gjallë*, megjithëse e ndyrë: e para dhe e sprasmja e gjithë nënavet. Prej këtij pendimi i lulëzoi gruas një dashuri e pakufishme për gjithë bijtë e saj. Porsi erë vrundullore që kalonte duke i kërkuar gjer në mbarim të shekujvet, dhe

përpiqej me dëshprim t'i lëmojë, t'i mbulojë, t'i përkrahë gjithë sa janë. Por aty ndjeu se nuk mundte. Dhe era vrundullore e shturi prapa në kohë dhe e hodhi krejt thellë në ditët e kaluara, në kohrat pa orë të miqësisë së Perëndisë, në parrajsë.

Tani, për të parën herë që prej shekujsh e mendoj parrajsën. Kurrë s'e kishte menduar më para. Kujtoi se ajo vetë e kishte humbur parrajsën, dhe i erdhi të vjellë. Menjëherë u pa prapë mbi barin e njomë, nën hijen e këndshme të dushqevet të parrajsës, te buza e lumenjvet të kulluar dhe të gjerë porsi deti. U pa tek po gëzohej me forën vallëzore të trupit të vet akoma të pangarë. Tek po shijonte mjaltin e parë të sendevet të porsalindura. Tek po zinte vend porsi zonjë përmbi natyrën e re dhe të butë. Tek po kumbiste këmbën lakuriq përmbi vëlushin (4) e artë dhe të tmershëm të luanit të zotëruar nga drita e squat që buronte nga sytë e njeriut. U pa prapë mbi gjunjët e burrit të vet si mbi një fron. Kujtoi bisedimet që bënte bashkë me Adamin pa faj. Kujtoi lodrat e vashërisë së saj të egër, dialogun e parë dhe të përhershëm, prej të cilit rrodhën pastaj të gjitha gjuhët

e njerëzisë, qëkur flisnin me lëvizje duarsh derisa menjëherë zbuluan vlerën e vështrueshme të tingujvet dhe zunë të losin me ta porsi djelmosha të harepsur.

Por kujtimi i bisedimevet me Perëndinë ia depërtonte shpirtin. Kujtoi galdimin ekstatik në mbrëmje; zatetjen e përgjithshme prej Hyjnisë së padukur; shkrirjen e plotë me qenjen e pambarueshme të gjithësisë. Ajo shkrirje e flakur e qëndisur me fjalë të ëmbla si me shkrepime në heshtjen e jetës. Ajo plogështi që po vinte kur donte dhe prapë ikte kur donte, si puhia e mbrëmjes, dhe e linte gruan disa kohë me ndjenjën e këndshme se kurrë nuk ekzistonte dhe se jeta nuk ishte gjë tjetër përveçse hije e zbrazët. Aty po kishte zënë fill ngasja. Sepse aty po kishte dëshiruar aftësinë ekstatikë: *do të jini si perëndia*.

U trondit Eva nga tmeri dhe gazmendi. Kishte lakmuar cilësinë që vetëm Hyjnisë i përket. Kish dashur pasurinë e këndjes së kryer, me zotësi të plotë. Kish dashur të mund ta ndillte në herën dhe në mënyrën që ajo donte. Dhe kryesisht kish dashur që të ishte e zonja t'ia japë atë këndje një tjetrit, një krijese të re, buzë më buzë, me plotësi, ashtu që kjo pastaj ta

ODA E MIQVE

adhuronte, si e kishte adhuruar mu aty ajo krijesa e re dhe e shkëlqyeme që dëftonte si në mjegull trajtat e pacaktueshme të gjarpërit.

Eva u shtrua në truall. Ekish njohur fajin e saj në ndërgjegjen që i depërtonte madhështinë dhe padijen. Tani po ishte vonë. Por ajo dinte se ai gjykim i drejtë dhe i pashlyeshëm ishte ngjitur bashkë me një mëshirë të fshehtë. Shenjën e kishte aty para: ata bij që Perëndia i kish falur në vend të parrajsës së bjerrë. Do të vinte një ditë, në të cilën njëri prej tyre do t'i shkelte kokën gjarpërit të plotfuqishëm.

Shikoi prapë atë parrajsë trishtimi. Në atë çast Abeli rishtazi ankoj. “*Mëmë*”, psherëtitj. Fjalë e fshehtë, e cila Evës i shponte krejt vetëveten. Atë fjalë ajo s'ia kishte thënë kurrë njeriu. Befazi një dëshirë e pambajtur t'ia thoshte një tjetrit iu ngjall gruas në vetminë e saj të pakufishme. Pa arësye dëshiroi që t'ia thoshte Perëndisë së humbur dhe të largët. T'ia thoshte në atë dalldinë e moçme ekstatike kur goja saj prekte Hyjninë. Aty deshi që të ishte bija e vogël e ndokujt. Që të mund të fshehte, edhe ajo si Abeli, vogëlsinë dhe shkretësinë e vet në gjirin e ndokujt. Deshi

ta lëshojë, sado për një grimë, barrën e pamundur që ajo binte në krah si mëmë e gjithë gjallorëvet, si buronjë e jetës së përgjithshme. Pa se gjithë bijtë e ardhshëm që do të rridhnin prej saj nëpër zinxhirët e shekujvet, do t'ishin njëkohësisht bij të cenuar të Perëndisë; bijtë e një nëne të dëbuar, gjithmonë më të shëmtuar nga gjymtimi i kurmit të saj të ndyrë.

Me rreptësi dëshiroi të jetë mëmë përsëriu. Por mëmë e një njeriu krejt të dëlirë. E një njeriu më të dëlirë se sa ishte ajo vetë në thjeshtësinë e parë, kur doli akoma e njomë nga duart e Krijuesit.

Dëshiroi të ishte nëna e Perëndisë. Ndjeu me frikë se ajo dëshirë e pamundur ishte më e fuqishme se fuqia e vet, dhe e hiqte me furi ndaj plogështisë së moçme drejt

gjendjes së hershme, kur po lagej në gjirin e Hyjnisë porsì në një det ëndjeje. Iu duk sikur të luluronte (5) në hava me gjithë trup. Gadi nuk e ndiente kurmin tani. Fluturonte lart përmbi botën e tërë afër yllit vetmitar, pranë Yllit të Natës. U drodh.

Në atë çast deshi t'i thoshte Perëndisë fjalën e fshehtë: *Mëmë*. Një ankim iu shqit nga rrënjat e shpirtit. U fik, porsì njeriu që shket në hon. Dhe në vend t'i thoshte atë fjalë të jashtëzakonshme, u trondit gruaja e tërë në trup, dhe, pa dijtur se çka po thoshte, i tha: **Bir!**

(1) Tregim nga “tregimet e Lëmit”, Botimet e Rrethit. Shtypëshkronja: Arti Grafiche Joniche, Corigliano Calabro, 1975.

(2) U trondit.

(3) U drodh.

(4) Kadifen.

(5) Përkund.

ODA E MIQVE

tel. e faks 0981/949354,
cell. 347/4776511
ose pranë Episkopit
tel. faks 0981/947234

E-mail:
curia@lungro.chiesacattolica.it

ODA E MIQVE

U uron lexuesve
Kërshëndella
të Shenjta dhe
Gëzuar Vitin
2005

ODA E MIQVE

Qëmtime

Axhem, ~i N'arabishte, fjala (acem, këndo: axhem), përdoret për me treguem elementin jo arab. Pra: i huej. Mâ vonë, në turkishte e mandej edhe në shqipe, kjo fjalë, âsht përdorun për «i huej në punë», dmth. i pastervitun, i pa mësuem, i pa ushtruem.

Bedevi Em. arab. (bedevi) = njeriu, ose fisi qi jeton ndepër fushat e gjâna t'Arabisë, të cillat, quhen «badiye». Kjo fjalë, qi n'italishte ka hymë në formen «beduino», në disa vende të Shqipnisë, u përdorëka për kalë shale, për shkak se kualt e shalës të bedevive, janë të zâshem në botë. «*Për n'mos daç kaluer me shkue*» «*M' bedevi, qi kam n'katue...*»

Din Em. arab. (Din) = Fé. «Rregullat hyjnore qi vlejné për t'i nâltësuem njerzt në gradë të përsosun». «*Kur vikati Mislim Kolgjini*»: «*Bijni, djem, se na shkoi, Dini*». (Kângë e Lumës kundër Serbëve). Kur përdoret për bé, thuejse gjithëmonë, vjen e shoqueme me fjalën «Iman» = besim, besë. «*Se për Din e për Iman*», «*T'bâj qi t'qan' e zeza nânë*». (Fishta) Dhe «*Qepë kapuçin me gjylpânë*», «*A s'ma falë, pashë Din e Iman?*» (Kângë popullore).

Lok Limthi.

KRISHTI NA U LE

Bini, kumbora,
bini hare;
bini, po bini:
Krishti ka lé !

Një gjellë gëzimesh
ky djal po ka lë,
e mjedis kashtimesh
për ne 'rdhi me flë.

Bini, kumbora,
bini, hare;
bini, po bini:
Krishti na u lé !

Gjith gjindja po shkoni
një Zot për më pa,
që djalith, shpejtoni,
për ne u bë-ka.

Bini, kumbora,
bini nër re;
bini, po bini:
Krishti ka lé !

Prej qiellit po zbriti
djaloshi hyjnor,
se malli e thrriti
i botës njerzor.

Bini, kumbora,
bini njenje;
bini, po bini:
Krishti na u lé !

Dushko Vetmo.
(“*Burbuqe t'Egra*”, Buenos Aires, 1946)

il file Ode2 non
viene letto

DAL PAESE DELLE AQUILE

RAPSODI E RAPSODIE DELLE ALPI ALBANESI

di Ernest Koliqi

Chi dagli spalti di Rosafat (1), cittadella di Scutari d'Albania, volge lo sguardo a Nord e a Nord-Est rimane colpito dal grandioso aspetto delle montagne che a forma di anfiteatro circondano la piana dove luccica il grande specchio del lago e serpeggiano i tre fiumi (2) che bagnano la città. Le pendici brulle di quelle montagne (3) con l'aspra forma dei picchi che le sovrastano, inducono a credere che esse siano un limite oltre il quale non esiste vita né umana, né vegetale. E invece la vera Albania comincia proprio al di là di quella barriera di rocce. A cinque chilometri circa da Scutari verso Nord-Est il bellissimo Ponte di Mesi di antica costruzione veneziana separa due mondi. Salendo per le tortuose valli che da Mesi portano a Drivasto, un tempo prospera cittadina con un castello dai robusti bastioni a cavallo del fiume Kiri e attualmente un disadorno villaggio, e poi su verso Prèkali, porta del Dukagjin, si ha la strana impressione non solo di percorrere in ascesa lo spazio ma anche di risalire il corso del tempo. Ora laggiù parecchio è cambiato, ma intorno al 1930, attraversando le Alpi Albanesi, ci si trovava immersi in un'atmosfera medioevale, pareva di rivivere in remote epoche storiche. Soltanto le armi portate dai montanari, fucili e revolver, tutte d'ultimo modello, avvertivano che, se la vita procedeva ancora col ritmo lento tanto amato dai nostri bisnonni, i mezzi per procurare la morte purtroppo s'erano aggiornati e funzionavano con efficacia e rapidità modernissima.

Varcato il Ponte di Mesi dai cinque eleganti arditissimi archi, il viandante s'addentra fra i primi contrafforti delle grandi montagne, dove

già la natura dei luoghi comincia a cambiar aspetto.

Non più terreni pieni di sterpi, non più roccia nuda: in valli e vallette riparate dei venti, allietano ora l'occhio orti ubertosi e lunghe strisce di campi in declivio coltivati a tabacco. Le case rimangono seminascolte nell'esuberanza verde dei frutteti. I fichi e l'uva di questa zona, detta di *Ura e Shtrëjtë* (4), sono molto rinomati.

Siamo già nel piccolo singolare mondo dei Malissori (montanari da *mal* = monte). Dal 1479, anno in cui la Turchia si rese padrona dell'Albania dopo la strenua resistenza opposta da Scanderbeg, e fino al 1912, anno in cui essa riacquista la libertà, la popolazione di quelle montagne visse autonoma, soltanto nominalmente soggetta alla Sublime Porta (5). Al Ponte di Mesi finiva la giurisdizione statale ottomana. Oltre di esso vigeva il *Kanûn delle Montagne* (6) d'Albania o *Codice delle leggi consuetudinarie*. L'alta Albania comprendeva 69 *bajrak* o bandiere. Il *bajrak* (7) era un caratteristico organismo politico con un piccolo senato (*pleqsi*) composto dai capi-famiglia che per diritto ereditario godevano d'un posto permanente in esso; poi in molti *bajrak*, di solito in quelli di popolazione più numerosa, esisteva un tribunato del popolo (*i pari i djelmnis*) che temperava le deliberazioni dei *pleq* o senatori o vecchiardi; in circostanze eccezionali si riuniva l'assemblea alla quale partecipavano per diritto tutti i capi-famiglia (uno per focolare). Il *Bajraktar* o Alfiere era il capo: grosso modo una specie di primitivo console ereditario il quale in tempo di pace metteva in esecuzione le deliberazioni dei *Pleq* o Anzia-

DAL PAESE DELLE AQUILE

ni e in tempo di guerra assumeva il comando dei militi del *bajrak* con poteri dittatoriali.

Il *Kanûn* o Codice delle Montagne albanesi, quasi ignorato all'estero, conserva in sé antichissime norme giuridiche adatte in modo mirabile a regolare la vita d'una società eroico-patriarcale. Il linguaggio lapidario, col quale l'anonimo legislatore enuncia le norme fondamentali del *Kanûn*, vibra già di pregnante afflato epico.

Ecco qualche esempio:

-Il *Kanûn delle Montagne* non fa distinzione fra uomo e uomo. «Un'anima vale quanto un'altra; come davanti a Dio così davanti al *Kanûn* non c'è distinzione».

-L'uomo prestante e il deforme hanno lo stesso valore. «Il bello può nascere dal brutto e il brutto dal bello». «Nella estimazione di sé stessi ciascuno pesa 400 dramme (cioè non pesa meno degli altri)».

-Per l'onore offeso non c'è giudizio o tribunale. «Perdonalo se vuoi, altrimenti lava la tua fronte imbrattata».

-«Due dita d'onore sulla fronte ci sono stati impressi dal Sommo Dio».

-Il disonorato è libero di vendicare il proprio onore; non dà pegni, non accetta Vecchiardi (= *giudici*), non si appella alla giustizia, non si contenta di risarcimento pecuniario. Il valoroso si fa giustizia da sé.

-«La casa dell'Albanese è di Dio e dell'ospite».

-All'ospite si deve fare onore offrendogli il pane, il sale ed il cuore.

-All'ospite, chiunque sia, si cede sempre il primo posto.

-Anche se è un uccisore dei tuoi famigliari dovrai dirgli: sii il benvenuto.

-Va contro le leggi del *Kanûn* chi spara contro le donne, i piccoli, le case e il bestiame.

-L'uccisore, se può farlo da sé, rivolgerà l'uc-

ciso con la schiena per terra, col viso verso il cielo, altrimenti pregherà il primo che incontra di compiere quell'atto verso il defunto e di avvicinar gli l'arma alla testa.

-L'uccisore, compiuta l'uccisione, dovrà avvisarne la famiglia dell'ucciso, perché non si dia luogo a errori nella ricerca del reo.

-La donna e il sacerdote non cadono nella vendetta di sangue. (8)

Ho spogliato qui e là fra le norme del *Kanûn di Lek Dukagjini* per dare un'idea non solo del contenuto ma anche della forza espressiva che ne contraddistingue lo stile. Da tempo queste leggi primordiali non sono più in vigore, però lo spirito che le permea rimane nella mentalità del popolo. Il sentimento dell'onore domina la natura dell'Albanese. La tradizione dell'ospitalità non può essere abolita. Chi bussava di notte a una porta schipetara chiedendo asilo è sempre accolto con premura, anche se le autorità, venendo a sapere che l'ospitato è un fuorilegge, applicano dure sanzioni nei confronti dell'ospitante. Si possono citare episodi anche recenti.

La città non attira i Malissori. La conca scutarina, che si estende dalle loro montagne al mare Adriatico, essi la chiamano «la fossa di Scutari». (9) Di ogni famiglia scende in città soltanto colui che è designato a trattare gli affari, cioè l'amministratore della casa e, in circostanze eccezionali, il capo-famiglia, al seguito del *Bajraktar*. I Malissori ammirano la vita, il traffico, l'abbondanza e la varietà delle merci esposte nei negozi cittadini, le esotiche meraviglie del Bazar, ma è una impressione passeggera che non genera nessuno stimolo tentatore. (10) Tornano volentieri ai loro focolari, dopo un soggiorno più o meno breve in città, con la visione di uno spettacolo che li riempie di meraviglia ma che non trovano tanto allettante da offuscare le gioie della libera esi-

DAL PAESE DELLE AQUILE

stenza fra le montagne. I Malissori formano un mondo a sé, retto da alcune norme di vita scritte nelle anime. Lo sfondo di tale vita conserva ancora molti riflessi pagani, poiché è costituito da miti credenze superstizioni dove residui di antiche religioni, di riti delle più remote epoche umane, di cosmogonie primordiali s'intrecciano in suggestivo groviglio grondante di schietta poesia. Ogni fonte, ogni valle, ogni vetta, ogni bosco ha la sua deità tutelare. I Malissori sorridono di sincera compassione quando scorgono sui nostri visi di gente istruita espressioni di dubbio dinanzi alle loro affermazioni circa l'esistenza di esseri mitologici nelle montagne. Hanno i loro indovini e le loro fattucchiere. Hanno i loro medici, del tutto incolti ma che guariscono le ferite meglio dei chirurghi cittadini. Hanno i loro poeti, che compongono canzoni e i loro rapsodi che cantano su un recitativo, accompagnandosi con uno strumento monocorde ad arco (11), le loro rapsodie tradizionali. Spesso un poeta è anche un rapsodo, cioè sa declamare le rapsodie (componenti epici tradizionali) e sa anche comporre canti eroici. Di solito però il rapsodo recita le rapsodie anonime ereditate di generazione in generazione, e canta i canti eroici d'attualità non suoi composti da altri cantori viventi. Ogni montanaro, più o meno, suona e canta; ma *cantore* (12) si chiama colui che eccelle in quest'arte, cioè chi, non solo è in grado di cantare notti intere senza mai ripetere un sol verso e di riempire le pause con intermezzi musicali suonati con grande abilità sulla unica corda del suo strumento, ma che anche sa dare alla rapsodia rilievo con le varie modulazioni della voce ed espressioni del volto. La genialità del rapsodo si rivela quando s'impegna nel canto: se è in uno stato di grazia allora lo schema della rapsodia noto a tutti s'ingemma di nuove immagini, di battute vi-

vaci nel dialogo dei personaggi, di felici aggiunte nella descrizione dei protagonisti e dei paesaggi, di sapidi commenti e aforistici giudizi. Il rapsodo prolunga la rapsodia di altre centinaia di versi lì per lì improvvisati se lo stimola l'ambiente o un momento d'estro propizio; ne accorcia invece di parecchio la normale durata se non è di buon umore, limitandosi a esporre frettolosamente il mero intreccio dei fatti.

Il metro dei canti albanesi è l'ottonario, cioè la stessa tripodia dattilica catalettica per es. del «Romancero» spagnolo. Invece nelle rapsodie è usato un decasillabo formato da un quaternario e da un senario, piani entrambi. È simile al *deseterac* degli Slavi del Sud. Dopo il quaternario cade una censura. Amore e morte, brama di gloria, assalto di fortificazioni (13), scorriere in territorio nemico, rapimento di donne, ecco i principali argomenti.

Gli eroi delle rapsodie si chiamano anche «guerrieri di frontiera». Come il Cid Campeador con la schiera dei suoi ardimentosi seguaci dominava una zona fra due mondi, quello spagnolo cristiano e quello arabo maomettano; come Digenis Acritas fungeva da frangiflutti agli estremi limiti asiatici dell'impero bizantino; così Mujo e Halil e Gjergj Alez Alì delle rapsodie albanesi vigilavano sulla linea incerta di demarcazione fra il mondo slavo e quello schipetaro. Le Alpi Albanesi costituiscono la determinazione sud-orientale del sistema montuoso bosniaco-montenegrino. Non è da stupirsi se molto spesso i nomi degli eroi albanesi suonano simili a quelli musulmani dei poeti bosniaci e i canovacci delle rapsodie corrispondono fra loro in modo identico. Le vicende cantate sono pressoché uguali dovunque fiorisce l'epica: differisce la mentalità etnica che la plasma. Il cantore delle Alpi Albanesi, nato e cresciuto in sperdute valli

DAL PAESE DELLE AQUILE

di difficilissima accessibilità nel cuore delle Alpi Albanesi, non conosce una sola parola di slavo, ma accoglie il nome di Mujo (14) celebrato nei canti bosniaci come quello d'un difensore del proprio suolo contro la storica pressione slava e incarna in esso gli eroismi dei guerrieri della sua stirpe. Lo spirito delle rapsodie, che svolgono su per giù gli stessi argomenti di quelle slave, è invece molto diverso. Si tratta di motivi migratori che ciascun popolo elabora secondo il proprio genio.

E qui non possiamo tralasciar di segnalare il contributo che nelle indagini sulla origine della poesia popolare ha portato l'eminente studioso spagnolo Ramon Menendez Pilad (15), il quale considera appunto una tale poesia come il prodotto di una rielaborazione. Se ho afferrato bene il suo concetto della creazione collettiva, posso affermare che esso trova conferma nel processo creativo dei cantori albanesi. Il poeta popolare prende sempre lo spunto da un motivo migratorio, cioè da un tema trito e ritrito, al quale egli non dà soverchia importanza. Non cerca motivi originali, anzi li evita perché sa che gli uditori prediligono quelli già noti. Concentra invece il suo sforzo poetico nello svolgimento del motivo. Qui profonde le sue doti poetiche, la sua sensibilità, il tesoro delle sue immagini. Il motivo, in tal modo, rimanendo immutato nelle sue linee capitali, diciamo nella sua intelaiatura, si rinnova invece nel rivestimento poetico, non solo nella diversa interpretazione dei vari cantori, ma ogni volta anche nell'interpretazione di uno stesso cantore. Qui sta la somma importanza delle varianti, come giustamente sostiene il Menendez Pidal. I versi improvvisati dal cantore in un momento di grazia creativa e incastonati nei punti cruciali della trama arcinota aggiungono un tale mordente al canto da decuplicarne la suggestività.

Lo spirito eroico-patriarcale del *Kanûn* aleggia in tutte le montagne d'Albania, ove più o meno, ma vibra con maggiore intensità nelle Alpi Albanesi. Qui la poesia epica dei rapsodi celebra le imprese dei guerrieri di frontiera e cioè le lotte continue degli Schipetari contro gli Slavi. È il tipico fenomeno poetico che sorge dovunque due civiltà vengono in urto. Il canto eroico sgorga copioso anche ai giorni nostri in Albania, ma qui di esso non vogliamo far cenno. Parliamo delle rapsodie, le quali sono canti tradizionali in cui vengono celebrate le gesta di Mujo e Halili, guerrieri vissuti pare nel secolo XVIII. Altri canti leggendari più antichi possiede la doviziosa letteratura orale d'Albania, ma i cicli di rapsodie dei due eroi summentovati e d'altri guerrieri di frontiera compongono un corpus unitario di poesia epica dove il popolo albanese ha trasfuso la parte più vitale del suo spirito etnico. In esso confluiscono, subendo una profonda rielaborazione, residui di canti epici remotissimi, motivi leggendari, miti, frammenti di epitalami e compianti funebri obliati. L'indole degli Schipetari si riflette in quelle rapsodie come in un terso specchio. L'anima schipetara presenta in esse gli stessi aspetti delle sue montagne: scabre e ardue nei fianchi esteriori visti dal litorale e, per converso, piene di segrete attrattive nelle interne vallate ricche d'acque sorgive e ammantate di tenero verde. I pascoli d'alta montagna nelle Alpi Albanesi coronati di conifere sono d'incomparabile bellezza. Ne parlano con entusiasmo il Barone Nopcsa, il Baldacci e Gabriel Louis Jaray fra molti altri viaggiatori stranieri (16).

Nel piccolo mondo isolato delle Alpi Albanesi, i rapsodi godono di una grande considerazione. Suonare la *lahuta* (17), lo strumento musicale con cui il rapsodo accompagna il suo canto, abbiamo già detto che, chi

DAL PAESE DELLE AQUILE

più chi meno, sanno un po' tutti i montanari. Ma suonarla bene e recitare decine e decine di rapsodie di centinaia di versi sanno solo pochi cantori dotati di geniali qualità espressive. Mi si permetta di presentare il re dei cantori del Dukagjin (18), Gjergj Pllumbi, la cui serie di rapsodie è stata raccolta dal Padre gesuita Fulvio Cordignano (19).

Fui io il primo che segnalai questo cantore agli studiosi di folclore, nel mio volume *Epicca Popolare Albanese* (20). Così ne parlavo allora, cioè nel 1937:

«Conversando di rapsodie e di rapsodi montanari, nei miei frequenti viaggi per le montagne del Dukagjin, udivo dappertutto nominare Gjergj Pllumbi, il cantore di Thethi (21). Cercai d'incontrarlo in una delle mie escursioni estive, passando per la valle di Shala, di ritorno da Merturi, ma non vi riuscii: mi dissero che in quei giorni era lontano da casa sua. Lo mandai a chiamare a Scutari, ma non venne. La spiegazione che mi diede più tardi, è curiosa e la riferirò.

L'anno successivo decisi di andare io stesso a Thethi, desiderando assolutamente conoscerlo e raccogliere dalla sua bocca qualcuno di quei canti d'amore che si diceva soltanto lui sapesse recitare con mirabile maestria e dei quali egli conserva nella memoria un repertorio vario e inesauribile (22).

Non dimenticherò mai la sera di fine luglio, nella quale lo vidi venire verso di me. Thethi è una incantevole valle alpina, coronata dai picchi più alti dell'Albania, tutta boschi di pini e di faggi, sonora di fonti freschissime, con un fiume dalle chiare acque che l'attraversa scendendo verso il Drin. Io mi ero fermato nel versante di Gjeçaj. Circondato dai montanari del luogo, sedevo al limitare di un bosco, in un prato alto sopra la casa che mi ospitava. Ammiravo giù in fondo la parte più bassa di Thethi

col fiume luccicante ai raggi del tramonto. Vedevamo salire verso di noi il rapsodo, basso di statura, dimenando in modo alquanto strano le lunghe braccia. Sfavillava, ai raggi del sole calante, il suo corsetto ricamato in oro. Quando fu a cento passi di distanza, i montanari, ch'erano seduti a gambe incrociate sull'erba attorno a me, cominciarono ad alzarsi per salutarlo.

Seppi più tardi che era *vojvoda* (23), cioè capo della sua zona, la quale comprendeva 150 famiglie. Nelle riunioni delle fratellanze di Shala, egli sedeva con gli altri *vojvodi* subito dopo il *Bajraktar*.

Non solo per la nobiltà del lignaggio, ma soprattutto per la sua vivacissima intelligenza, ispirava rispetto a tutti i montanari. Mi accorsi subito, appena si sedette con me, che li dominava. Parlava con una facilità sbalorditiva, preciso nella frase, chiaro nella pronuncia. Si scusò con me per non aver aderito al mio invito di scendere a Scutari un anno prima. Mi spiegò che, quando gli pervenne l'invito, la missione volante dei Padri Gesuiti teneva un corso di prediche nella Chiesa di Thethi, e che uno di quei missionari gli aveva fatto promettere di non cantare mai più i canti d'amore, canti scandalosi.

(Continua nel prossimo numero).

(1) E' l'antica fortezza della città, costruita su una collina alta 120 m. Vi si trovano residui di mura iliriche, romane, serbe, veneziane, turche. Sulla costruzione corrono strane leggende. Per erigerla l'architetto *Rosa* dovette sacrificare la sorella *Pha*. Poi si parla di tre fratelli che, per placare *Ora* (genio tutelare) del colle, consigliati da un saggio, deliberarono di murare viva nelle mura quella delle loro mogli che l'indomani avesse portato da mangiare ai costruttori. I due primi fratelli tradirono rilevando alle proprie mogli il tremendo segreto. Il sacrificio toccò alla moglie del terzo fratello. Molti canti albanesi ricordano questo motivo leggenda-

DAL PAESE DELLE AQUILE

rio. Esiste anche un notissimo canto serbo sull'argomento.

(2) La Bojana, il Kiri e un ramo del Drin detto Drinazza.

(3) Sono le montagne di *Maranaj* e di *Cukali* a nord-est della città.

(4) In italiano «Ponte stretto», angusto.

(5) Così veniva chiamato il Governo turco al tempo dei Sultani.

(6) Cfr. *La legge delle Montagne o Diritto Consuetudinario delle Montagne d'Albania* o *Kanûn di Lek Dukagjini*, raccolto dal Padre francescano *Stefano Costantino Gjeçov* e pubblicato nel 1933 a Scutari. Qui in seguito citeremo sempre la traduzione in italiano di P. Giorgio Fishta e Prof. Giuseppe Schirò jr. nella ediz. Accademia d'Italia, Roma 1941.

(7) *Bajrak*: vocabolo turco che significa *bandiera*. Collettività più o meno numerosa eretta a rudimentale organismo politico basato su una specie di senato o consiglio di Anziani (*Pleqsija*) composto di capi tradizionali rappresentanti le varie fratellanze o contrade, da militi (*gjobarë*) che mettevano in esecuzione le deliberazioni dei *Pleq* (Anziani, una specie di senatori). I *Pleq* a capo delle fratellanze vengono chiamati anche *Krenë* (capi) o *Vojvodi* (comandanti di schiere di armati). A capo dei *Bajrak* sta il *Bajraktar* (Alfiere, Condottiero). È una carica ereditaria. (Cfr. *Studime e tekste*. Istituti i Studimeve Shqiptare i Tiranës 1943, p. 265 e sgg.).

(8) Cfr. Traduz. in ital. del *Kanûn*, libro ottavo. P. 182 e sgg.

(9) In albanese *Gropa e Shkodrës*.

(10) Qui si parla dell'Albania degli Anni Trenta.

(11) Lo strumento in albanese si chiama *lahuta*. Vedi più avanti la descrizione. Per maggiori particolari cfr. *Visaret e Kombit*, Vëllimi i II -(dei Padri francescani *Berandin Palaj e Donat Kurti*) - Tiranë 1937, p. XIII.

(12) In alb. *kangatar*. Vi sono autori di canti come *Prendush Gega* di Kabashi (Cfr. D. Lazzaro Shantoja, *Calendari i Vepres Pijore*, Shkodër 1921, pp. 45-52), cantautori e rapsodi. Questi ultimi di solito cantano accompagnandosi con la *lahuta* (strumento ad arco) o con la *çiftelija* (strumento a plectro a forma di mandola dal lunghissimi manico), un repertorio di componimenti epico-lirici tradizionali. I motivi sono comuni a tutti i rapsodi; l'abilità del cantore è rilevata dalle variazioni nello svolgimento dei motivi o trame comuni. (Cfr. Ernesto Koliqi, *Epica popolare albanese*, Padova 1937).

(13) Sono le *kulla*, specie di case-fertilizio.

(14) *Mujo* è un diminutivo slavo del nome *Mustafà*.

In albanese il diminutivo è *Taf, Fajë, Caf*. Per i rapsodi delle Alpi Albanesi *Mujo* significa *njeri qi mun, qi mundet* cioè che può, dal verbo *me mujtë* = potere. (Cfr. *Epica* cit. del Koliqi, p. 48).

(15) Cfr. R. Menendez Pidal, *Poesia popular y poesia tradicional*, Madrid 1927.

(16) *Nopcsa (von) F.* scienziato ungherese, chiamato dagli Albanesi *Baroni* (il Barone) viaggiò a lungo specie nelle località più impervie del Nord Albania. Molti e sempre validi sono i suoi studi. Notevole fra le sue opere il volume «Albanien. Bauten, Trechten, Geräte Nordalbanien» Berlino e Lipsia 1925; Gabriel Louis Jaray, *Au jeune Royaume d'Albanie*, Paris 1914. Antonio Baldacci, numerosi studi sull'Albania, fra i più importanti *L'Albania*, Roma 1929 e *Itinerari Albanesi* (1892-1902), Roma 1917.

(17) È lo stesso strumento che gli Slavi del Sud chiamano *gusle*.

(18) *Dukagjin* è una zona montuosa della regione di Scutari; faceva parte nel XV sec. del principato dei Dukagjini, famiglia a cui appartenne Lek, contemporaneo di Skanderbeg. Il principe Lek (Alessandro) ha dato il suo nome al *Kanûn*.

(19) Fulvio Cordignano. *La poesia epica di confine dell'Albania del Nord*, Vol. II, Padova 1943. (Raccolta di rapsodie nel testo albanese e nella traduzione italiana)

(20) Cfr. E. Koliqi, *Epica ecc.*, cit. pp. 71-76.

(21) Valle nel cuore del Dukagjin, circondata da alte cime di monti.

(22) Mi dettò qualche canto d'amore da lui stesso composto dedicato a una sua amica rimasta a tutti sconosciuta.

spazio vuoto

LIBRI E LETTERE

Stimatissimi Amici,

Leggo sempre con molta attenzione i messaggi inviati dalla Curia di Lungro; questo mi permette di rimanere in un contatto stretto di comunità della fede e dell'amore per la tradizione bizantina. Recentemente abbiamo avuto in Svizzera una giornata di studio sui cattolici orientali in Svizzera; purtroppo degli Italo-Albanesi residenti in Svizzera (i pochi che potei rintracciare) nessuno era libero per motivi di lavoro, ma il contatto c'è e con Mgr. Maio a Milano si potrà continuare il dialogo su ciò che eventualmente si può fare. Abbiamo nel nostro piccolo paese alcune migliaia di cattolici orientali, dai melkiti ai maroniti ai siro-malabari agli ucraini ecc. che si conoscono poco tra di loro e che hanno trovato un motivo di mettersi sulla pista per trovare una migliore collaborazione a favore dei loro coreligionari dello stesso rito e della stessa lingua materna (quest'ultima a partire dalla seconda e soprattutto dalla terza generazione si spegne). Faremo in modo di mettere alla conoscenza di tutto il clero e di tutti i fedeli l'esistenza dei loro fratelli orientali e dei loro bisogni.

Con i miei migliori auguri di benedizione celeste rimango dev.mo

Iso Baumer

L'inserto(già stampato) è di 20 pagine.

Questo blocco deve essere a multiple di 8 pagine:
64 - 72 - 80...

spazio vuoto

spazio vuoto

Sommario / Permbajtje

XVII Assemblea Diocesana e corso di aggiornamento teologico - "Chiamati ad essere Santi" di S.E. Mons. Luciano Bux 1
 "Diritto canonico: Progetto di Diritto Particolare" di Giovanni Giuseppe Capparelli 3
 Documento finale 15

EPARCHIA

Il rito greco nell'Italia inferiore - L'invasione Araba 17

SINODO INTEREPARCHIALE

Incontro della commissione centrale di coordinamento, Roma, 6 maggio 2004 24
 Incontro della commissione centrale di coordinamento, Roma, 25 maggio 2004 24
 Incontro della commissione centrale di coordinamento, Roma, 22,23,24 giugno 2004 . 25
 Il Sinodo intereparchiale eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi - Monastero esarchico di S. Maria di Grottaferrata 26

CRONACA

La bambola del Vescovo di Giusy Brignoli 28
 I Sangiorgesi ricambiano la visita ai parrochiani

di San Giorgio Martite (extra) di Reggio Calabria di Acheropita Mingrone 31
 Il coro di Lungro a Rossano Calabro e a San Giovanni in Fiore
 di Giovan Battista Rennis 32

ECUMENISMO

Celebrazione comune tra il Papa e il patriarca di Costantinopoli 34
 Settimana di preghiere per l'unità dei Cristiani 2005 36

ODA E MIQVE

Gjendia politike-Shoqërore, kulturore dhe fetare e polullit shqiptar në shekujt para mbaities së Kënsilit I° Kombëtar kishtar (1703)
 di Prof. dr. ak. Zef Mirdita 42
 Gjon Shllaku 51

DAL PAESE DELLE AQUILE

La stagione delle rose di Roland Bushi 53

LIBRI E RIVISTE

Note su "La scala di Gerusalemme"
 di Rocco Sassone 58
 Sion di Giuseppe Martino 59

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "Lajme"

Inviare gli articoli tramite fax, in Curia:
0981-947233
 oppure tramite e-mail
 a: curia@lungro.chiesacattolica.it

Questo numero di "Lajme" è pubblicato anche su:
<http://www.lungro.chiesacattolica.it>

LAJME-NOTIZIE

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
 EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESI
 DELL'ITALIA CONTINENTALE

Anno XVI - N. 2 Maggio-Agosto 2004

Amministrazione:

Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
 87010 LUNGRO (CS)
 Tel./fax 0981.947234 - tel.fax 0981.947233
www.lungro.chiesacattolica.it
 E-mail: curia@lungro.chiesacattolica.it

Supplemento al Bollettino Ecclesiastico nr. 11/13 del 2000
 Reg. Tribunale di Castrovillari al n. 1-48 del 17-6-1948
 Stampa: MIT, Cosenza